



KAI ZEN : DELTA BLUES



narreria 002

}}} contenuto extra: pièce teatrale della Compagnia Fantasma

----- SenzaBlackJack -----

SenzaBlackJack



narrerria 002

Kai Zen

DELTA BLUES

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Quest'opera è pubblicata sotto una Licenza **Creative Commons**: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Ogni licenza relativa a un'opera deve essere identica alla licenza relativa all'opera originaria.

www.kaizenlab.it

<http://kaizenology.wordpress.com>

ISBN 978-88-04-56431-7

I edizione cartacea © 2010 Edizioni Ambiente S.r.L., Milano
I edizione febbraio 2007

I edizione elettronica [DIY] 2011 SenzaBlacJack

Questa è una cover...

*Nelle zone selvagge, ci si avventura senza carta
geografica, né passaporto*

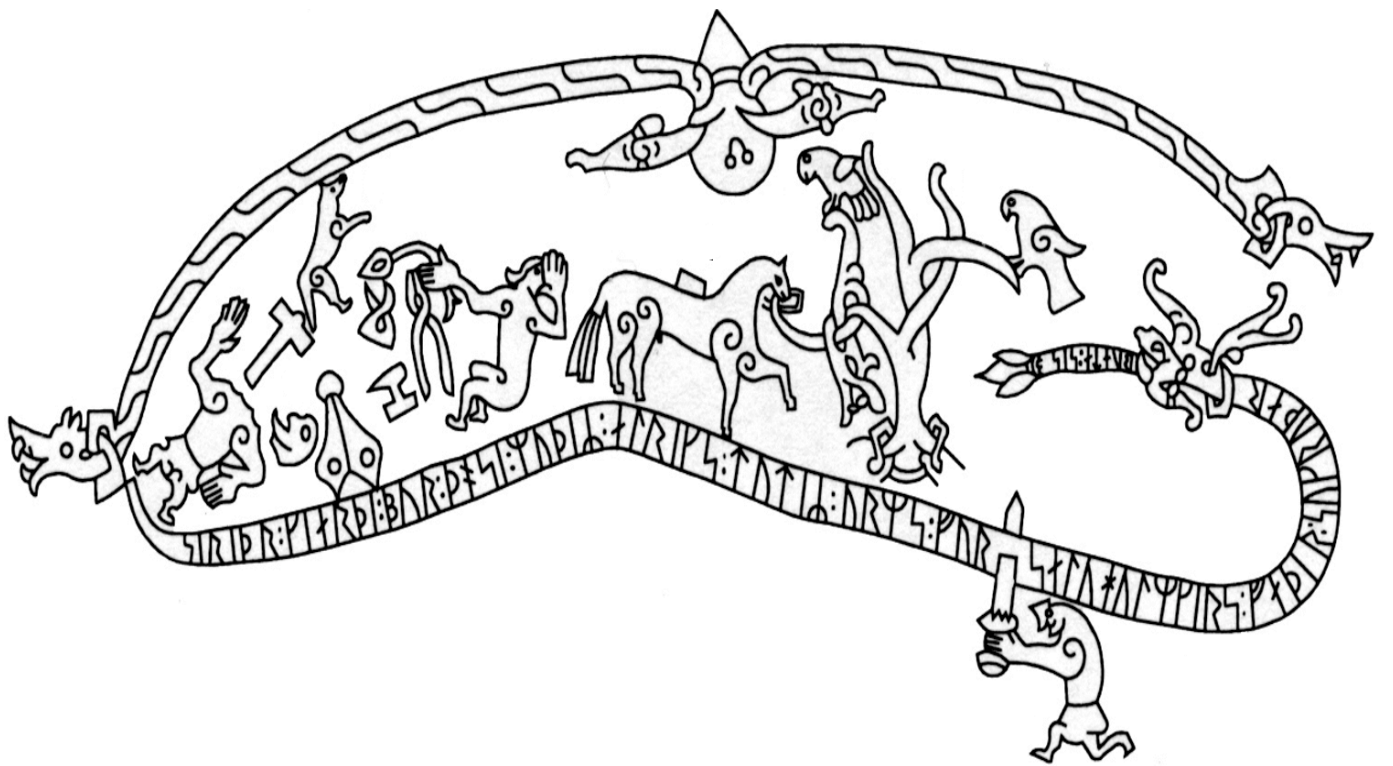
(George Bataille, *Documenti 1929-30*)

*Ci raffiguriamo il cittadino del nuovo secolo
come un 'minatore di informazioni',
equipaggiato per destreggiarsi tra i liberi
mercati e viaggiare nel cyberspazio, ma in molta
parte del mondo, l'uomo del XX secolo non ha
altro che fame, un fucile e forse una religione
[...]*

(Denis Johnson, *Cronache Anarchiche*)

PERSONAGGI

MARTIN KLEIN, il geologo scomparso • NINA KLEIN, sua figlia
IVO ANDRIÇ, Tamerlano
MARGUERITE CLEENEWERCK, la reporter • GIACOMO VALENTINI, il diavoletto • ADE,
l'arlecchino
TARO SHIBUYA, un consulente esterno
GEORGE, l'operatore di ripresa • IL CONTABILE, il contabile dell'Ente a Brass • COSTANZA
ALTAFFONTE, la responsabile dell'Ente a Lagos
ZAINAB AMODU, la professoressa • MAKIWA, il professore • THOMAS 'MBEMBE, un
galoppino • SØREN FRESLEVEN, un politico influente
SUNDAY, un ribelle • JOHNNY SAA, un altro ribelle
L'UOMO DI DIO, un mercante imprigionato in un cerchio • IL RE DELLA BARACCA, un
gangster
i militari della JOINT TASK FORCE • l'equipaggio del SIX-LEGGED DOG • i vertici e i tecnici
dell'ENTE • gli uomini dello SLUZBA VNESNEJ RAZVEDKI
pirati, contrabbandieri, mafiosi, politici, mercenari, autisti, meccanici, mercanti, guerriglieri, ribelli,
la troupe belga, il blues, la tenebra e il fiume



Prologo
Preachin' Blues (up Jumped the Devil)

Proverbi giapponesi 1

(Gente del luogo)

“Diritti umani, sostenibilità, fonti rinnovabili, biocarburanti, etica d’impresa, relazione con il territorio. Queste sono le parole d’ordine. Abbiamo investito centinaia di milioni di euro. Questo è il futuro. Il programma di ricerca e sviluppo tecnologico focalizzato sulla conversione all’energia solare e sulla produzione di biocombustibili a partire da biomasse non alimentari è partito anni fa, abbiamo instaurato una collaborazione con un importante istituto americano per promuovere la ricerca sulle tecnologie solari attraverso progetti che spaziano dai nuovi materiali fotovoltaici alla produzione di idrogeno da energia solare. E lei mi viene a chiedere se l’Ente sta facendo qualcosa? Ma vuole fare il suo mestiere con un pizzico di serietà o cerca solo lo scoop, la notizia catastrofica a ogni costo? Le sarebbe bastato dare un’occhiata ai nostri bollettini che sono pubblici, come forse non sa. Ma anche solo consultando il nostro sito internet, si sarebbe accorta della non pertinenza delle sue domande. Se continuo a stare qui è perché ci sono alcuni suoi colleghi interessati alla verità e perché i familiari di Klein meritano tutto il nostro rispetto. Anzi se Martin la sentisse chiedere certe cose... proprio lui che tanto ha fatto per fare in modo che l’azienda andasse in questa direzione. Si informi prima di dire sciocchezze. E ora passiamo alle altre domande, se non erro abbiamo ancora il tempo per un paio di questioni. Poi ho un impegno inderogabile.” Cambia tono di voce, ammicca e si passa una mano sullo stomaco. “È ora di pranzo. E anche lei è invitata al rinfresco, non si preoccupi.” Qualcuno ride. Pochi. Non è un uomo simpatico, non lo è mai stato. Dieci minuti dopo, alla fine della conferenza stampa, stringe la mano a qualche giornalista, saluta i funzionari, si sofferma davanti al buffet e chiede alla ragazza del catering di servirgli del sashimi di medusa.

La sala è tappezzata di carta da parati damascata, datata ma tutto sommato ancora lussuosa. Il bancone allestito per il pranzo in piedi è di legno pregiato, inciso sulle zampe e sui bordi con motivi astratti di tradizione nordafricana. Un dono del Colonnello alla vecchia gestione. Dalla parete finestrata, per osservare il laghetto artificiale ai piedi dell’edificio dell’Ente, bisogna appoggiare la fronte sul vetro. Ma lasciando spaziare lo sguardo si domina l’intero quartiere, la sua architettura essenziale e burocratica con gli edifici turriformi in vetro e acciaio degli anni ‘60 e quella razionalista del ventennio con i suoi monumenti cubici.

Mangia da solo, in piedi, tenendo il piatto con la sinistra mentre con la destra cerca di afferrare il cibo con le bacchette. Nessuno lo avvicina, tutti gli stanno alla larga, come fosse circondato da un piccolo mare di Dirac, uno spazio saturo di particelle di energia negativa. La medusa è croccante ma sguscia tra le bacchette. Si sta innervosendo, cerca di infilzarla ma non fa che peggiorare le cose. Deve fare una mezza giravolta sull’anca per impedire che il piatto gli cada. La ragazza di servizio tiene gli occhi bassi, i presenti si chiudono in capannelli facendo finta di non aver visto nulla. Lo sapeva, doveva fidarsi del suo istinto e sarebbe stata una mossa azzeccata, dovevano servire piatti tipici nigeriani, anche se con animali d’allevamento, magari olandesi o cechi.

Il telefono vibra nella giacca. Posa il piatto a un angolo del bancone. Legge il messaggio. Si avvia all’uscita, qualcuno accenna un saluto senza ottenere risposta.

In pochi secondi l’ascensore lo porta quattro piani sotto. Percorre un interminabile corridoio inondato di luce. I mocassini avanzano silenziosi sulla moquette grigia. A metà percorso si ferma davanti allo scudo in ottone con il logo dell’Ente che campeggia a ogni piano. Si specchia, alita sulla superficie, pulisce la condensa con la manica e si specchia di nuovo. Controlla di non

avere nulla tra i denti, dà un'occhiata al lavoro del barbiere e si sistema i capelli che gli rimangono ai lati con entrambe le mani.

Taro Shibuya, di madre giapponese e padre italiano, nodo Pratt Shelby della cravatta, completo gessato grigio chiaro a righe testa di moro e occhiali dalla montatura elegante ma spiritosa, lo aspetta con espressione soddisfatta. "Ho parlato con i nostri soci."

"E?"

"E..."

"Aspetti prima di dirmi qualsiasi cosa, le devo forse ricordare che soprattutto in questa circostanza..."

"Il nostro è un rapporto ufficioso e io sono solo un consulente esterno?"

"Sì, ma anche che l'idea di spedire Martin Klein in Nigeria è stata sua."

"E me ne assumo ogni responsabilità. Le cose andranno al meglio, anche più di quanto potessimo sperare, glielo prometto."

"Non prometta. Ha già promesso quando mi aveva assicurato che per risolvere la questione era meglio affidarsi a *gente del luogo*. E si è visto com'è andata a finire."

"Un inconveniente imprevedibile, purtroppo. Mi conceda solo un altro po' di tempo. Ho già lavorato in situazioni simili e nessuno si è mai lamentato, anzi. Se non fosse per me la Otaru Chemicals di Tokyo..."

Fa un gesto con la mano, come volesse scacciare una mosca. "Non voglio conoscere il suo portafoglio clienti, meno ne so meglio è. Veniamo al punto, che ho già mal di testa per colpa di quei quattro imbecilli di giornalisti..."

Shibuya solleva il braccio e osserva l'orologio allacciato sopra un polsino in spugna da tennis bianco, rosso e blu. "Tra meno di un'ora la Farnesina convocherà l'agente per conferirgli l'incarico. Il sottosegretario vicino all'Ente si è premurato di assecondare certe nostre richieste. Niente di complicato, il soggetto scelto è perfetto sia per noi che per loro."

"Il soggetto? L'agente? Uno solo? Shibuya forse non ci siamo capiti, qui le pressioni da Bruxelles e da Strasburgo si fanno sempre più pesanti. La figlia di Martin si rivolgerà alla stampa se non otterrà risposte. E sa qual è il problema? Glielo dico io. Quella ha la cittadinanza danese, quindi si rivolgerà alla stampa danese, e a quella tedesca. Mi spiego?"

"Il soggetto sarà affiancato direttamente in Nigeria da una squadra. Una squadra che comprende due militari addestrati, una guida, del personale tecnico e un nostro uomo."

"Quel *nostro* vuol dire dell'Ente?"

"Sì. Un uomo dell'Ente. Uno che conosce il territorio, abbastanza ambizioso per accettare l'incarico in cambio di un adeguato... come dire, riconoscimento aziendale. Ma è anche, e questo è il punto, un uomo sacrificabile. In tutti i sensi. Sacrificabile sull'altare della responsabilità, sacrificabile su quello mediatico vista la fama che si sta facendo e infine sacrificabile..."

"Non lo voglio sapere, ma credo di aver capito di chi sta parlando, anzi ne sono certo. Ha lavorato bene per l'Ente. È bravo, molto bravo nel suo lavoro e ha portato a casa dei risultati, ma è anche, per usare un termine tecnico, una testa di cazzo. Ottimo Shibuya, ottimo. Comincio quasi a crederle quando mi dice che ci tirerà fuori da questo casino. È anche vero che le ho creduto quando mi ci ha messo. Come aveva detto quella volta? Qualcosa a proposito di un chiodo..."

"*Deru kui wa utareru*. Il chiodo che sporge va preso a martellate."

"Già, non le avanza qualche altro proverbio giapponese per tranquillizzarmi? Tipo che so, il grande vecchio non deve preoccuparsi, il giovane giappo lo tirerà fuori dai casini più pulito che mai..."

"Le ho già detto che deve fidarsi di me. E dei miei soci."

“Sarà, ma per natura non mi fido. Per questo dirigo la baracca qui. L’agente che si occuperà della questione...”

“È stato scelto per il suo curriculum, perfetto anche come eroe del giorno, nel caso...”

“È un caso che non deve accadere...”

“Ci penseranno i nostri partner oltre cortina. Hanno tutto l’interesse affinché le cose vadano come devono andare. Il progetto di Klein non era proprio nelle loro corde.”

“Oltre cortina? Shibuya, per favore, siamo un ente pubblico, mica la Spectre. Dobbiamo rendere conto a un sacco di gente. Ci mancavano solo i russi... Il loro gas è al sicuro, continueremo ad approvvigionarci dai gasdotti di *tovarish Ivan*. Non serviva si scomodassero.”

“Sto solo cercando di tutelarla, facendole sapere quello che deve sapere. Per tornare all’uomo a cui verrà affidata la missione, le posso dire che si tratta di un esperto, un segugio, ha già lavorato a casi simili in situazioni difficili, ha sempre operato all’estero e conosce bene l’Africa. È giovane ma non troppo per essere uno sprovveduto. Ha fama di essere un cane sciolto, non è vincolato a correnti o interessi, è quello che si dice un buon soldato, un po’ fuori dai canoni, con delle passioni strane, ma sa fare il suo mestiere”

“Passioni strane? Sembra il personaggio di un romanzo di quarta categoria.”

“Niente di bizzarro. Ha un bagaglio culturale un po’ anomalo per il suo *milieu*.”

“Meglio, avrà di che parlare con quel matto laggiù, sempre che non sia già morto. E prego il Signore, non sa quanto, che sia così.”

Shibuya prende il soprabito dallo schienale di una sedia. Assicura aggiornamenti continui solo su quanto necessario e saluta con un breve inchino.

“Senta, un’ultima cosa.”

“Mi dica.”

“C’è una tecnica speciale per mangiare con le bacchette, non è vero? Deve esserci, un misterioso sistema tramandato di padre in figlio, o qualcosa di simile?”

L’uomo abbottona lo spolverino, poi si tocca la punta del naso per indicare di mantenere la riservatezza su quanto sta per dire. “Il segreto è l’anulare. E si ricordi: *owari yokereba, subete yoshi*. Il fine giustifica i mezzi.”

ATTO PRIMO
Hellhound on my trail

Scena prima.

Tamerlano, un funzionario del Ministero degli Esteri, il medico militare dei servizi.

“Lei è un lavoratore con la maiuscola.”

Le parole del funzionario giravano a vuoto, lo osservavo mentre sfogliava il mio fascicolo con la sinistra e tamburellava con le dita dell'altra mano sul faldone appoggiato sulla scrivania. Poco più che una messinscena. Ero perché avevano già deciso. L'incarico era mio.

“Andriç... Nome curioso il suo.”

“Sono di origine istriana.”

“Vedo. Vedo.”

Una volta ufficializzata la missione, non restava che la visita medica, le vaccinazioni, la firma delle ultime volontà e altre scartoffie da riempire. Niente di nuovo, eppure qualcosa sembrava fuori posto. Stranamente io, che ero solito partire per qualunque parte del mondo con un preavviso di ventiquattro ore con meno pensiero di quanto se ne dia la maggior parte degli uomini nell'attraversare la strada, ebbi un attimo, non dico di esitazione, ma di cautela di fronte a una faccenda di così ordinaria amministrazione. Il modo migliore in cui posso spiegarlo è dicendo che per un attimo mi sentii come se, invece di partire per il centro di un continente, stessi per mettermi in viaggio verso il centro della terra.

Non riuscivo a capire cosa fosse, ma un impercettibile sfarfallio all'angolo della coscienza mi punzecchiava. Non si trattava di empatia o compassione nei confronti dell'uomo rapito. E neppure di qualche remora verso la missione in sé. Per lo meno, non allora. E dunque? Cosa mi spingeva a essere cauto e cosa mi ha spinto, in seguito, a ignorare quella cautela e a portarmi fin qui?

“Tamerlano? Anche il codice è curioso.”

“È una storia lunga.”

L'ufficio era avvolto da una luce fioca, la scrivania al centro. Il funzionario, poco meno di un metro e sessanta, alla fine mi strinse la mano e senza guardarmi negli occhi mormorò qualcosa simile a un lezioso *bon voyage*. Mi limitai a salutare.

Mi incamminai per i corridoi del ministero, documentazione nella valigetta, incrociando uscieri in uniforme ardesia, funzionari pallidi e qualche impiegata slavata.

Tutto sembrava subacqueo, silenziato con la sordina. Solo all'aperto, nel parcheggio, mi sembrò di tornare a sentire. Il rumore del Lungotevere, il vociare degli automobilisti in sosta, l'andirivieni stanco dei messi ministeriali.

Tra le auto posteggiate ne scorsi una con l'adesivo di un autonoleggio sul baule e una portiera aperta a sfiorare la fiancata del fuoristrada accanto. Un paio di decolté erano a terra sull'asfalto. Dal lunotto scorsi una testa appoggiata al volante. La vidi muoversi e sparire oltre il sedile del passeggero, doveva essersi allungata verso il portaoggetti. Quando fui più vicino, lanciai un'occhiata all'abitacolo. Nina, la figlia di Martin Klein, singhiozzava e stringeva tra le mani un fazzoletto umido e macchiato di nero. La foto negli incartamenti non le rendeva giustizia. O forse le lacrime e il rimmel sbavato le donavano. Doveva essere uscita poco prima di me, un sottosegretario l'aveva di certo accolta in qualche ufficio di rappresentanza mentre mi veniva conferito l'incarico. Feci il giro dell'auto, appoggiai la valigetta a terra e il braccio alla portiera. Le porsi un fazzoletto pulito. “Sta bene?”

Tirò su col naso. Strinse gli occhi e prese il moccichino. “No.”

“Lo può tenere.” Feci per andarmene.

“Aspetti. Mi scusi.”

Infilò i piedi nelle scarpe senza aiutarsi con le mani e scese dalla macchina. “Mi scusi, non volevo essere scortese. Grazie.”

“Non si preoccupi.”

“Di solito non faccio così. Ma sono davvero al limite... Non so nemmeno perché sto qui a parlare con lei. Dovrei andarmene e basta.” Scosse la testa. Si asciugò le lacrime, e si pulì il mascara dal viso. Il suo accento era spigoloso. “La sua è la proverbiale cortesia degli sconosciuti.”

“Non mi conosce, ma io so chi è lei.” Mi sorpresi da solo. Non mi sarei aspettato di dire una cosa del genere. “Posso solo immaginare quello che prova.”

Lessi il sospetto nel suo sguardo. Passai una mano nei capelli e guardai verso l'ingresso del Ministero. Poi mentii. “Sono solo un impiegato addetto allo smistamento delle informazioni, ma faccio parte dell'ufficio che si sta occupando del caso di suo padre.”

“Mio padre.” Le labbra si piegarono in una smorfia amara. “Mi hanno assicurato”, indicò il palazzo, “che faranno tutto il possibile. Che una squadra di intervento è già al lavoro... È vero?”

“Sì. È vero, non conosco i dettagli ma...”

Prese la borsetta, cercò al suo interno con la mano e mi porse un biglietto da visita spiegazzato. “La prego.”

Lo presi. Lo rigirai tra le mani. “Il Ministero la terrà informata. Davvero non c'è bisogno...”

“Lo tenga comunque.”

Lo misi in tasca. “Farò il possibile.”

Annui deglutendo. Sembrava rassegnata. Mi guardò negli occhi per un istante, con intensità quasi feroce, poi salì in auto. Le chiusi lo sportello. La osservai fare retromarcia e andarsene.

Feci quattro passi e mi concessi un caffè americano senza zucchero in una pasticceria del quartiere, prima di andare al Forte per i controlli medici. Strinsi la valigetta sotto il tavolo con le gambe. Lì dentro c'erano anche le mail di Klein a Nina. Lei non gli aveva mai risposto.

L'affidamento dell'incarico in sede ministeriale non era nulla di straordinario. Fuori dal comune era stata piuttosto la prassi con cui mi era stato affidato. Il funzionario non aveva nulla da dirmi e sarebbe stato più semplice ricevere l'incarico nella sede dei servizi. Credo ci fossero però troppi interessi in ballo, che Nina facesse bene a non sentirsi tranquilla e che gli equilibri tra istituzioni fossero fragili e anche che alla conversazione avessero assistito altri soggetti. Ora come ora, se avesse ancora importanza, punterei naturalmente sull'Ente e sul *Servizio R* dello *Sluzba Vnesnej Razvedki*, l'intelligence russa.

Il medico, prossimo alla pensione e con un'eterna sigaretta spenta tra le labbra, mi tastò il polso senza degnare di uno sguardo il misuratore di pressione, mi fece tirare fuori la lingua torturandola con un paletta di legno e scarabocchiò una scheda, lanciando un'occhiata fugace all'anamnesi e alle radiografie più recenti nel mio incartamento. Poi sibillino mi diede la sua ricetta personale: “Bene, va bene, per laggiù. Anche se ai tropici prima di tutto bisogna mantenersi calmi.”

Tifo, febbre gialla, epatite A, B, malaria, colera, meningite e malaria cerebrale. Un paio di iniezioni. Un paio di giorni a sudare freddo, vomitare e rollare in preda a una febbre leggera in camera da letto.

Appena ripreso mi misi al lavoro sulla documentazione. Osservavo le mappe della zona, le foto satellitari, con il mouse mi muovevo dalla costa verso l'interno e viceversa, annotavo mentalmente i nomi delle postazioni dell'Ente e dei luoghi legati alla vicenda.

Il dito fece scorrere un paio di volte di troppo la rotella allontanando lo zoom. La costa africana a portata di clic, eppure lontana come l'ultima Thule per gli antichi. Il fiume si mostrava in tutta la sua portata come un drago. Fáfnir, il serpente che avvince, che abbraccia il tesoro. La nemesi incarnata della Saga dei Volsunghi, una lunga serpe azzurra che spalanca le fauci immonde, mostrando la chiostra di denti con cui azzanna il mare, pronta a inghiottire chiunque si creda Sigurd e lo sfidi. Il Niger, quattro milioni di metri di scaglie liquide che attraversano cinque stati, un bacino idrografico di 2.117.700 chilometri quadrati e un Delta che tutti chiamano Oil Rivers. Acque misteriose, il cui corso è rimasto sconosciuto fino a tre secoli fa. Gber-n-igheren, il fiume dei fiumi per i Tuareg. Il fiume nero per i portoghesi. E il tesoro che il serpente custodisce è proprio un cuore nero, sotterraneo. Denso come la tenebra.

L'aereo cargo dell'Ente atterrò sulla pista tra onde di calore e polvere rossa. Scesi dalla rampa posteriore mescolato all'equipe di tecnici e geologi pronti a sostituire i colleghi alla fine del ciclo. In volo sul mediterraneo e poi sul versante occidentale dell'Africa, non avevo scambiato parola con nessuno. Avevo letto e riletto la scheda di Martin Klein, studiato i profili dei suoi contatti in loco e organizzato le mappe nel palmare. I postumi dell'antimalarica si erano fatti sentire a metà del percorso. Mal di stomaco e nausea. Avevo diretto lo sguardo fuori dal finestrino, cercando di concentrarmi sul profilo della costa. Non avevo mai osservato il continente da quella posizione. Ero sempre arrivato in Africa da nord o da est. Libia, Somalia, Mozambico. Il verde delle foreste era così cupo da sembrare nero, la vegetazione lambiva certi tratti di spiaggia, ricoprendoli come una colata lavica solidificata. Un conato mi aveva costretto a precipitarmi al cesso a vomitare bile, appeso con un moschettone alle cinghie di sicurezza. Il rombo del motore a coprire i colpi di tosse.

Scena seconda.

Tamerlano, la responsabile della sede dell'Ente di Victoria Island.

Lagos era una cisti grigia che deturpava la linea costiera.

Cresceva morbosa tra il mare, la giungla e la laguna.

L'autista del pullman dell'Ente diretto a Victoria Island teneva l'aria condizionata al massimo e la radio con *highlife* e *jùjú* a tutto volume. Nessuno dei passeggeri sembrava infastidito, così pescai dallo zaino il maglione della marina e cercai di distrarmi osservando il paesaggio.

La strada tra l'aeroporto e la penisola sulla laguna sembrava un filmato sull'evoluzione economica della razza umana. Dagli *slum* ai quartieri residenziali. Dalle baracche di lamiera e plastica ai palazzi di vetro e cemento.

L'autobus proseguì spedito fino all'imbocco del centro, poi si infilò in un imbuto di vecchie corriere arancione, Peugeot 304, Fiat uno, maggiolini Volkswagen corrosi dalla ruggine, motocarri grondanti olio, asini carichi di merci e una folla appiedata multicolore che si muoveva fluida tra un'auto e l'altra, come fosse a passeggio in un parco rumoroso e coperto di fuliggine.

Un giorno per riposare negli alloggi dell'Ente e partire alla volta di Brass, nei pressi di un terminale della pipeline.

Incontrai subito la dirigente della compagnia che aveva lavorato con Klein prima della sua partenza per l'avamposto. Mi sembrava di avere la testa in una boccia di vetro per pesci. Il caldo era torrido ma continuavo a sentire dei brividi alla base del collo. La donna, avvolta in un tailleur impeccabile e con un foulard stretto come un cappio, mi accolse nel suo ufficio, tendendo una mano insolitamente pallida. Sembrava non subire gli effetti del sole. Alle sue spalle, un crocifisso di bronzo e un piccolo quadro a olio, su cui mi soffermai: un bozzetto raffigurante una figura femminile dalla veste drappeggiata, che impugnava una fiaccola accesa. Lo sfondo era cupo. Il movimento della donna era maestoso, mentre la luce della torcia conferiva al viso un aspetto sinistro.

“Lo ha dipinto il signor Klein, mentre aspettava di essere trasferito all'avamposto di Brass.”

“Che tipo è?”

“È il direttore scientifico della missione esplorativa.”

“Grazie tante,” risi “e lei è la responsabile della sede centrale.”

Rimase in silenzio, intrecciando le dita all'altezza del mento, come stesse valutando cosa dirmi. Poi mi prese in contropiede. “È un prodigio. Un uomo di un'intelligenza superiore e forse è stata questa la sua rovina. Qui la pensano in molti così.”

“La sua rovina?”

Chiamò la segretaria all'interfono e fece portare una teiera con due tazze. Declinai l'offerta e aspettai che sorbisse l'infuso per ottenere una risposta.

“Klein era, è ancora adesso spero, un genio, ma negli ultimi tempi mostrava alcuni segni di, diciamo, eccentricità. La cosa non deve essere piaciuta molto a Roma. E ora arriva lei. Da solo.”

“Cosa intende dire?”

Aggrottò la fronte e sospirò innervosita. Sembrava sul punto di insultarmi, di usarmi come capro espiatorio per l'intero Ente. Poi si allentò il foulard. Cercava di mantenere il controllo. Rimasi immobile. In attesa.

“Lei non è qui per salvare Martin Klein. Lo so io e lo sa lei. Quei bastardi l’hanno spedita in questo buco di culo per accertarsi che i ribelli Ijaw lo abbiano sgozzato come un vitello e se non lo hanno fatto, lo farà lei... Ormai non mi interessa più nulla. Darò le dimissioni. Si fotta l’Ente. Si fottano i loro soldi e i loro sgherri.”

La volgarità in bocca a quella donna era come l’insegna di un fast food sulla luna. Doveva essere disperata. Doveva essere innamorata. Una lacrima le rigò il viso. Una leggera pressione di fazzoletto sulla guancia e poi rimise la maschera. “I rapporti di Klein erano chiari. Troppo chiari. C’erano troppi interessi, ci sono troppi interessi in gioco. Era circondato di nemici. E io ero una di loro. Ma quell’uomo...” Serrò la mascella. “No, non la aiuterò signor Andriç. Non le dirò altro.”

Osservando meglio il dipinto di Klein mi accorsi che il volto somigliava a quello della donna seduta di fronte a me. Mi versai del tè. Decisi di non sostenere il suo sguardo. Mi limitai a osservare il contenuto della tazza. Perché hanno mandato me? Pensavano fallissi? Pensavano di usarmi come diversivo per togliersi dai piedi Nina e le pressioni degli amici di Klein a Strasburgo e Bruxelles?

Qualsiasi cosa volessero, l’hanno ottenuta. Il lemure che ora mi fissa beffardo sembra confermarlo. L’acqua ribolle oleosa piena di lische di pesce e le mangrovie putride si squagliano.

La lista di persone da vedere a Lagos non era lunga. Parlai con un logorroico galoppino che aveva accompagnato Klein al suo arrivo in Nigeria. Mi inondò di aneddoti e sciocchezze. Nulla che potesse tornarmi utile. Allo stesso modo altri funzionari e impiegati dell’Ente non mi furono molto d’aiuto. Andai alla facoltà di ingegneria ambientale per incontrare due professori con cui Klein era venuto in contatto. Un buco nell’acqua anche il quel caso. Il primo aveva poco da dirmi e la seconda, che speravo fosse utile in quanto aveva seguito Klein a Brass, era irreperibile.

La sera, in albergo, tornai a leggere le mail che Klein scriveva a sua figlia.

10 giugno 2010

DA: martinklein@ofu.org

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: ma quanto mi possono girare

Cara Nina,

perdona lo sfogo che segue ma davvero non so con chi parlare, e ne ho un gran bisogno. Quando c'era tua madre mi sopportava lei, ora temo tocchi a te. Di solito cerco di lamentarmi poco, i casini dei padri non dovrebbero ricadere sui figli, ma almeno ogni tanto, insomma.

Scrivo da Fiumicino mentre aspetto il volo che mi riporterà a Milano, ancora al mio ufficio, ancora al lavoro, sempre e solo il lavoro, come al solito. Nei giorni scorsi sono stato a Bruxelles, ho incontrato Deruyter, il boss della Direzione Generale che si occupa di politiche energetiche della Commissione Europea. Gli ho parlato del piano quinquennale che ho messo giù per l'apertura dell'Ente allo sviluppo delle celle a idrogeno. Deruyter è un olandese impostato e ridanciano, con la camicia sempre mezzo fuori dai pantaloni e cravatte improbabili, tutto pacche sulle spalle manco fosse un napoletano e parolacce in italiano pronunciate a casaccio, credo a titolo di cortesia, ma quando parla di lavoro si fa attento e pignolo, un analista freddo che si merita il posto che ha. Si era studiato a fondo gli appunti che gli avevo mandato in precedenza tramite Søren e, figurati un po', mi ha sottoposto già la bozza di una direttiva europea che sarebbe decisiva per la realizzazione del tutto. Lo zio Søren deve proprio averlo martellato come sa fare lui. L'idea è quella di imporre alle compagnie petrolifere l'installazione di punti ricarica delle celle a idrogeno nel 30% dei loro distributori, e comunque in modo da garantirne una presenza cospicua su tutta la rete stradale dell'Unione. Questo porrebbe fine al motivo principale per il quale ancora i motori a idrogeno nelle auto non vengono sviluppati anche se sono molto migliori di quelli a scoppio e molto meno inquinanti. Mi ha chiesto di sviluppare insieme la cosa, naturalmente, e di fare da testa di ponte con l'Ente e col governo italiano. Quando sono uscito dal suo ufficio camminavo a un metro da terra, ma l'euforia è durata poco. Manco a dirlo fino a quando, qui a Roma, ho incontrato i vertici della compagnia. Faccio parte del consiglio di amministrazione dell'Ente da tanti anni, ormai, prima da consulente esterno e poi come consigliere effettivo. Di porcate ne ho viste e ne ho fatte tante, ma alla stupidità ancora non mi abituo. Sarà che invecchio, ma idioti di prima qualità come l'attuale amministratore delegato e i suoi consiglieri non ne vedevo da molto. Hai voglia a spiegare che il petrolio è morto, che è solo questione di tempo e neanche tanto quanto credono loro, che l'idrogeno è una scommessa già vinta, che si migliora in qualità prestazionali e si riducono quasi a zero le emissioni, che se gestiamo bene l'affare aumenteremo il fatturato ed entreremo in una nuova fase economica per primi, per una volta, invece di rimanere aggrappati alla nave che affonda. Col vantaggio di diventare improvvisamente *buoni* per l'opinione pubblica; saremmo quelli che proteggono l'ambiente eccetera. Niente. Come parlare a un secchio di vongole. E mi dovevo pure sorbire i mezzi sorrisini di Shibuya, il consulente esterno-cagnolino dell'AD, come se fossi lo scemo del paese che lui piglia in giro per compiacere il capo. Tutti a fare le solite obiezioni da vigliacchi e a esibire il loro cinismo imprenditoriale da due soldi: "Non tocca a noi fare

beneficenza”. Questo l’ha detto sempre Shibuya, un nippo-italiano che ha studiato al Mamiani e si è laureato a Tokyo, ma sempre un fesso resta e sta là solo perché suo zio materno è sottosegretario. Cosa che gli ho detto a muso duro davanti a tutti. Lui, da mezzo giapponese, ha abbassato lo sguardo e io ho lasciato la riunione mandando tutti a quel paese, visto che era evidente che anche gli altri la pensavano allo stesso modo.

E ora sono in attesa di imbarco per Milano a battere come un forsennato sulla tastiera. Scarico su di te le mie paturnie e non dovrei. Scusa piccola. Scusa ma davvero, *davvero* non li sopporto più.

Tu tra Copenhagen e Berlino come va?

Papà

16 giugno 2010

DA: martinklein@ofu.org

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: i giapponesi, tante volte...

Cara Nina,

questa te la devo proprio raccontare e guarda un po' lo faccio ancora da Roma. Sono in albergo, stavolta, richiamato in fretta e furia. Ma andiamo con ordine. Sono rientrato nei miei uffici di Milano solo lunedì. Dopo l'incazzatura feroce dell'altro giorno avevo deciso di eclissarmi per un po'. Avevo spento il computer e il cellulare personale, detto alla segretaria di cancellare gli appuntamenti di venerdì e sabato mattina e mi sono preso tre giorni per non fare niente. Almeno cinque o sei anni che non mi prendevo una pausa di tre giorni, ma se questi sono i risultati mi sa che ci proverò più spesso. Milano se non hai niente da fare ti sembra una città di pazzi nei giorni feriali e una distesa lunare desertica nei finesettimana. Venerdì sera ho camminato in zona Castello per un'ora, cercando un posto dove mangiare, ed era tutto chiuso. Mi ricordavo un locale specializzato in cotolette giganti, ma al suo posto ho trovato un wine bar. Che posso aggiungere?

Comunque, lunedì rientro in ufficio alle otto e accendo il telefono. Dieci chiamate dal centralino dell'Ente di Roma. La cosa non mi stupisce, potrebbero pure volermi dare il benservito e nel caso so io il casino che gli scatenò addosso con giornali e magistratura. Qualche amico ancora ce l'ho. La segretaria mi conferma altre cinque chiamate dalla segreteria della presidenza fra venerdì e sabato mattina. Che cuociano nel loro brodo schifoso, penso, io non li richiamo. Alle dieci però si presenta Shibuya. Il giapponese che prende un aereo per venire a capo chino nel mio ufficio non me l'aspettavo proprio. E meno ancora mi aspettavo il suo atteggiamento. Non è una visita formale. O meglio, è chiaro che ha ricevuto l'imbeccata dai capi, o almeno il loro consenso, perché non ha né la posizione né le palle da prendere certe iniziative da solo, ma il tono della discussione è quasi confidenziale. Si dice dispiaciuto che io lo abbia attaccato sul personale ma non fa l'offeso (altrimenti lo avrei mandato a quel paese subito), dice solo "Non mi hai fatto finire di parlare." E aggiunge che la sua battuta sulla beneficenza non era proprio geniale, ma voleva solo dare un contentino a *quelli* per poi mettere in luce gli aspetti positivi del mio progetto, che a quanto sembra lui conosce bene. Il giapponese fa i compiti a casa, pare. Ma c'è di più. Mi dice che in mia assenza la riunione è proseguita e, nonostante avesse una gran voglia di prendermi a calci nel sedere per quello che avevo detto su di lui, si è trattenuto. Ha pensato che anche le scimmie cadono dagli alberi (pare sia un proverbio giapponese ma non ho idea di cosa significhi) e dunque mi ha perdonato e ha davvero illustrato i vantaggi della riconversione che cercavo di proporre. Sulle celle a idrogeno mi ha detto che al momento l'AD temporeggia, per ora si parla di stanziare qualcosa per una proiezione statistica sull'argomento, ma per un progetto operativo i tempi sono lunghi. I soliti pachidermi italiani che si muoveranno appresso agli altri e arriveranno quando la torta dell'affare è già spartita. Però si sono dimostrati molto sensibili alla parte relativa a un'ipotetica riconversione degli stabilimenti dell'Ente in Nigeria in modo da diminuire l'impatto ambientale e, come ha detto lui, *ottimizzare le sinergie con l'economia locale in un'ottica più ecological oriented*. Perché lui si

sta battendo da anni, ha detto, per modificare la *mission* dell'Ente in modo da aggiungervi anche la riqualificazione dei territori con cui si interagisce. Quanto odio queste cazzate da manager lo so solo io e mi veniva da ridergli in faccia ogni volta che intercalava termini business english nel suo patetico gergo da gerarchetto capitalista. Però non ho riso perché in fondo il risultato c'è stato. L'AD si è convinto almeno a finanziare una prima fase di studio di fattibilità e previsione dei costi per l'idrogeno e allo stesso tempo a progettare qualcosa di più operativo per minimizzare l'impatto ambientale in Nigeria. L'idea di recitare la parte del manager buono e attento all'ambiente lo stuzzica, evidentemente. Si sta preparando il terreno per entrare in politica da qui a cinque anni, ci scommetto, e finché la situazione mi fa gioco, ben venga.

Nella stessa giornata siamo tornati insieme a Roma. Mi aspettavano per un *brief* (ancora parole di Shibuya) di *planning* della mia futura trasferta in Nigeria. Perché la notizia è questa: sono in partenza per Lagos. Da lì raggiungerò i siti industriali dell'Ente e dirigerò un gruppo di studio composto da una delegazione governativa locale e un paio di consulenti che potrò scegliere io. Tempo previsto per la missione: tre mesi. Alla fine del *brief* devo dire che per la prima volta dopo anni mi sono sentito soddisfatto: non è il paradiso, ma visti gli interlocutori non potevo chiedere di più, al momento. In futuro vedremo.

Ciao piccola, dammi notizie di te presto.

Papà

Scena terza.

Tamerlano, il responsabile amministrativo dell'Ente dell'avamposto di Brass.

Brass era un buco fetido. Un agglomerato di tuguri di lamiera e forati attorno alla zona coloniale e al porto, una chiesetta di legno dominava una distesa di sudiciume scarlatto. Qualche chilometro più in là sorgeva Green Garden, il residence per tecnici, ingegneri, geologi e funzionari dell'Ente e delle multinazionali straniere.

Nella zona delle baracche c'erano una decina di container che una volta dovevano essere stati bianchi. Accanto a quello principale, destinato alla gestione del personale locale, una barca scrostata giaceva sfondata su un fianco. Il capo contabile aveva chiuso l'*ufficio* per il pranzo. L'aria rovente e salmastra aveva spinto abitanti e operai a rintanarsi al fresco sotto gli alberi nei pressi dell'oleodotto e in un vecchio capannone, di giorno mensa e di sera taverna, un tugurio con un'insegna dipinta a mano - la Scimmia gialla - e un motore da condizionatore industriale gocciolante accanto all'ingresso.

Quando entrai, una trentina di persone stavano ruminando sedute ai tavoli di plastica. Il bancone era diviso in due, una parte protetta da uno schermo di vetro ingiallito serviva da free flow per la mensa, l'altra, coperta da una tela cerata, serviva da bar. L'odore del cibo risvegliò in me una lieve nausea. Le orecchie invase da una babele di conversazioni di cui percepivo qualche brandello mentre mi avvicinavo al banco. Inglese, italiano, francese, igbo, yoruba, arabo. *Nooo, non è possibile, ho perso di nuovo... - Ti dico che quella stronza ha un herpes grande come... - Un albino, capisci. Sì proprio così, bianco come una saponetta, ha provato a scappare... - Vaffanculo il Mend, vaffanculo Goodluck, sono tutti uguali, corrotti di merda. Non capisci davvero un cazzo di niente. È il governo locale, non quello centrale...*

L'uomo con il mestolo colmo di zuppa di pesce e peperoni aspettò gli porgessi un piatto, feci cenno di no e mi rivolsi a lui in inglese. Rispose in italiano, indicandomi il responsabile amministrativo dell'Ente.

Sedeva di spalle, da solo, in fondo alla sala. Quando lo raggiunsi stava leggendo una copia del Corriere di qualche giorno prima. Sulla tovaglia di plastica a scacchi con qualche bruciatura di sigaretta aveva disposto le stoviglie in un disegno geometrico. I piatti, puliti come appena lavati, formavano gli angoli del triangolo, un panierino con delle briciole al centro. Solo il bicchiere di vino e la brocca sbeccata da mezzo litro erano sfasati. Non aveva finito di bere. Infastidito, sbuffò. "Che c'è ora? Non vede che ho da fare?"

Abbassò il quotidiano. Un cherubino gonfiato di elio. Guance rubizze, capelli rossi, piccoli occhi verdi annegati nella pinguedine.

Mi sedetti senza chiedere il permesso. Due uomini poco più in là sembrarono innervosirsi. Il contabile alzò la mano per tranquillizzarli. "Signor Andriç?"

Annuii. Poi accennai in direzione dell'altro tavolo. "La sua scorta?"

Si tormentò le guance glabre con la destra. "Da queste parti bisogna fare attenzione. Gli indigeni hanno alzato un po' troppo i toni negli ultimi tempi. Gli dai il proverbiale dito..." Si versò un altro po' di vino senza offrirmene. "Vede signor Andriç, si chiama davvero così? Non avete nomi in codice voi altri, o roba simile?"

Non risposi.

"... Vede signor Andriç, la situazione è delicata. Qui si rischia la pelle ogni giorno e tutto per garantire che a casa possano cucinare, farsi il bagno, guardare la tv, dormire al caldo, usare

oggetti di plastica e lavarsi i capelli con lo shampoo. Anche i signori che ce l'hanno con noi, gli ambientalisti, i pacifisti, i terzomondisti, anche loro usano l'energia. Anche loro, quando ascoltano quei loro dischi rumorosi o guardano un documentario che denuncia le malefatte della multinazionale di turno, spingono l'interruttore, che di solito è di plastica. E lei lo sa come si ottiene la plastica? Con un trattamento del petrolio che si chiama *cracking*. È una questione di concatenamenti. Guardi il tuo film di protesta, per farlo devi accendere il lettore e lo schermo, anch'essi in gran parte frutto del *cracking* e magari mentre lo fai metti sul gas un tè biologico..."

Un colpo di tosse gli fece vibrare il doppio mento ben rasato. Ricordava il cattivo di un vecchio serial con protagonisti due cugini alla guida di un'auto arancione. Era alticcio. Nel mio lavoro le informazioni sono tutto. Il vino può aiutare ma può anche sviare. Decisi di lasciarlo parlare ancora un po', ma per evitare si limitasse a sproloquiare mi ripromisi di lanciargli un'esca appena possibile.

"Qui abbiamo portato lavoro, tecnologia e denaro. Non c'era niente prima che l'Ente e le compagnie internazionali arrivassero. Solo miseria, malattia, morte e quella distesa di alberi e acqua. Un mondo preistorico... preistoria, capisce Andriç, oscura e minacciosa. Noi siamo la luce. Noi creiamo e portiamo la luce... Venga con me."

Si alzò a fatica, spostando il tavolo con la pancia. Poi si diresse verso l'esterno. Lo seguì. Le guardie del corpo si tennero a distanza, ma vennero con noi. Ci dirigemmo a passi lenti in direzione del porto. Gli avvoltoi si lasciavano portare alla deriva nel cielo lattiginoso. Lo stridio metallico dei grilli faceva sembrare la temperatura ancora più calda. Foglie sfrangiate di banana pendevano mollemente nell'aria senza vento.

"L'estate scorsa il nostro impianto che collega il terminale di esportazione qui a Brass è stato fatto saltare verso nord, a Nembe Creek. La perdita di produzione è stata di 24 mila barili al giorno, di cui quasi 5 mila in quota all'Ente. Poco prima un altro attacco ci è costato un produzione giornaliera di 33 mila barili. La Chevron ha ritirato il suo personale dalla zona del delta. Il Mend ha invitato le altre compagnie a seguire l'esempio minacciando danni ancor più ingenti a cose e persone in caso contrario. Ma noi non ci siamo mossi. È successo di tutto. Poi in autunno i ribelli hanno messo termine alle ostilità in vista di un accordo con il governo e in cambio di un'amnistia. Il presidente Yar'Adua stava trattando con quella feccia... poi si è ammalato ed è morto, e tutto è andato a male. Ora siamo punto a capo. Hanno sospeso il cessate il fuoco e io devo andare in giro con la scorta. Ma è meglio così. C'è poco da trattare. Parlano di emancipazione, di diritti degli sfruttati, di giustizia per il popolo del Delta del Niger, di pace, ma sono solo banditi che rubano le nostre risorse per rivendersele. Klein non ha mai capito nulla, se l'è meritato."

Ecco l'amo. "Mi parli di Martin Klein. Mi hanno detto sia un uomo notevole."

"Sì, notevole nella sua follia. Parlava di energie alternative, di impianti ecosostenibili, di sinergie con le popolazioni locali. Sinergie un cavolo. Cosa vuoi *sinergiare* con queste quattro scimmie? Sono più corrotti che a palazzo Chigi ma molto, molto più stupidi. Si scannano tra loro per questioni etniche del tutto ridicole, visto che una tribù si differenzia dall'altra solo per una questione geografica: qualche chilometro di distanza. Klein diceva che il futuro economico morale - no dico, economico morale - doveva passare per una nuova visione tecnologica. Diceva che petrolio, gas e sabbie bituminose sono il passato lercio di sangue rappreso e che lui vedeva il futuro. Ma, come le ho già detto, qui siamo in piena preistoria. In pieno paleolitico, in pieno orrore."

Cercai di riportare la questione su Klein, ma non fu facile. Il contabile si fermava spesso ad asciugarsi il sudore sulla fronte, scostando il panama di paglia. Camminammo lungo strade polverose circondate da baracche all'apparenza disabitate. Il caldo costringeva tutti a ripararsi all'interno. Solo in un bugigattolo che vendeva e riparava cellulari, a giudicare dall'insegna scritta a mano, sembrava esserci qualcuno che discuteva a voce alta mentre una radio gracchiava un brano

loromi. Poi il mio interlocutore proseguì, trasognato. “Quell’uomo non riuscirà mai a liberarsi dei suoi fantasmi, ammesso sia vivo. C’è di che far ridere gli astemi, che come sa sono la categoria più depressa. Ma non era l’unico ad avere a che fare con i fantasmi... È stato qualcuno ai vertici dell’Ente a proporgli di fare un sopralluogo nelle concessioni per studiare un piano di riconversione delle strutture e dei gasdotti che tenesse conto del rispetto dell’economia e dell’ecologia dell’area. E io me lo sono ritrovato tra capo e collo. Quel qualcuno doveva anche essere convinto, senza avere la minima idea di come funzionino le cose qui, che la situazione si stesse facendo tesa perché non avevamo rispettato le regole civili più elementari nei confronti delle comunità autoctone, sfruttando il terreno, mantenendo in condizioni abominevoli la manodopera locale e tutto questo genere di sciocchezze. Klein pensava, e lo diceva apertamente, che dispacci e rapporti in arrivo a Roma fossero distorti, firmati da alcuni funzionari dagli interessi poco chiari. Era convinto che un ente statale non potesse avallare e consentire certi comportamenti e che si dovesse agire di conseguenza con la massima fermezza.”

“E quel qualcuno che ha mandato qui Klein chi è?”

“Che ne so io? Sono solo un umile impiegato contabile. Io amministro gli stipendi, riempio le scartoffie burocratiche, faccio quadrare i conti. Sono un devoto dei libri mastri.”

“Lei comanda qui.”

“Comando, comando... Tiro la carretta. La tiro avanti da anni, e forse per questo non mi hanno spedito in qualche altro buco ancor più infernale, perché mi limito a incolonnare numeri senza farmi distrarre da gemiti o lamenti e soprattutto perché non faccio domande. Nemmeno quando è arrivato quell’invasato. Una sera, fuori dalla Scimmia gialla, l’ho visto a torso nudo fare a pugni per una donna con un negro ubriaco in mezzo a un cerchio di operai che reggevano delle torce... e soffriva di cuore. Quell’uomo è stato un uragano per me e la mia comunità. Se devo essere sincero sono contento sia sparito e ringrazio che non si sia lasciato innestare il chip sottocutaneo come molti altri, altrimenti a quest’ora lo avremmo già trovato e sarebbe di nuovo qui a rompermi l’anima.”

Al porto, un mercantile veniva caricato di barili di olio di palma. Sembrava l’unico angolo vivo di tutta Brass. Nonostante la calura, marinai e portuali si davano da fare attorno ai cargo e ai moli. Il contabile indicò i bidoni. “L’olio di palma e gli schiavi venivano scambiati dai primi importatori con utensili di ottone, che in inglese si dice appunto brass: un nome legato alla ricchezza della zona, olio e schiavi, e alla sua controparte occidentale, i soldi. È sempre stato così. Così sarà sempre. Un vecchio proverbio negriero dice più o meno: al golfo del Benin stacci attento per uno che ti scappa ne restan buoni cento.”

Rise fino quasi a soffocare. L’alcol, il sole e lo sforzo della camminata dovevano aver dato alla sua coerenza il colpo di grazia.

Una jeep chiamata da uno degli uomini di scorta venne a prenderci per portarci verso il residence. Il contabile si limitò a osservare il paesaggio con sdegno per poi assopirsi qualche minuto dopo nonostante le buche e gli acciacchi della strada.

23 giugno 2010

DA: klein@ofu.com

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: saluti da Lagos

Cara Nina,

perdona il silenzio di questi giorni, ma in vista della partenza ho avuto molto da fare. Vedrò di rimediare, da ora in avanti.

Il problema qui è che tutto sembra indurti all'oblio, una pigrizia appiccicosa e dolciastra come resina, forse per via del caldo. Quando atterri a Lagos hai la sensazione di aver sbagliato destinazione. L'aeroporto si sviluppa per linee essenziali e fredde. Se non fosse per la gente che vedi e per i loro vestiti potresti essere ovunque in nordeuropa. Quando le porte scorrevoli si aprono sul parcheggio, al di là della protezione condizionata dell'aerostazione, però, il calore ti si getta addosso come una coperta zuppa di acqua bollente. I muscoli si rilassano, il respiro è pesante, la volontà si attenua. Al mio arrivo, tre giorni fa, fuori dall'hub attendeva il minivan dell'Ente. Sopra c'erano l'autista, due uomini di scorta e Thomas 'Mbembe, una specie di tuttofare e interprete della Compagnia, un giovane rospo nervoso e velocissimo, minuto e con gli occhi a palla. In meno di tre minuti mi ha rovesciato addosso la storia della sua vita. È di etnia Yoruba, è cristiano, ha studiato grazie a suo padre che lo ha affidato fin da piccolo a una missione cattolica che aveva buoni rapporti con i dirigenti locali dell'Ente. L'Ente lo ha sfamato, lo ha istruito, gli ha dato un lavoro col quale mantiene la moglie e i quattro figli (non deve aver più di vent'anni). Gli ho chiesto della situazione politica e lui ha scosso la testa. Male male, ha detto. Il presidente è morto, le violenze contro i cristiani aumentano ogni giorno. Si è fatto il segno della croce in modo teatrale. E i ribelli del Mend hanno rialzato la testa dopo le trattative col governo. Sabotaggi di piattaforme, di stabilimenti e sequestri di persona. Fanno saltare le *pipeline* che inquinano i pozzi d'acqua e poi danno la colpa a noi, dice, ripetendo il segno della croce. *Noi* sarebbe l'Ente, di cui si sente parte integrante molto più di me, devo dedurre. Da lui non avrei avuto altro che un bollettino di parte, era un portavoce più che una guida. Mentre parlava guardavo fuori dal finestrino. L'autista guidava a strappi nel traffico denso di auto vecchie di decenni. In pochi minuti abbiamo lasciato il distretto di Ikeja e ci siamo immessi su una strada ampia che costeggiava la laguna e poi su un lungo ponte verso Lagos Island. A un certo punto una Opel Rekord degli anni ottanta ci ha superato a destra e poi ci ha tagliato la strada zigzagando. L'autista è rimasto imperturbabile, dalla radio venivano fuori le note di quello che sembrava un pezzo di Donna Summer cantato in swahili o qualcosa del genere, la voce di Thomas una nenia sullo sfondo. Cullato dall'illusione di questo viaggio a ritroso nel tempo, mi sono ricordato di una gita in macchina a Napoli, sarà stato il 1988. Non facevo che bestemmiare e stringevo il volante della Horizon, trattenendomi dall'attaccarmi al clacson come facevano tutti. Te ne ricordi? Probabilmente no, eri troppo piccola. Sull'onda della memoria, mi sono lasciato trasportare fino all'arrivo a Victoria Island. Giusto il tempo per posare i bagagli nell'alloggio messo a disposizione in sede – una gradevole costruzione coloniale nella zona delle ambasciate – e di nuovo ci siamo ributtati nel traffico in direzione Akoka, verso l'università. Avevo un appuntamento col professor Makiwa, della facoltà di ingegneria ambientale, esperto di geologia

degli idrocarburi e georisorse minerarie. L'Ente me lo aveva segnalato come consulente per le valutazioni dell'impatto sull'ecosistema e le prospettive di sviluppo che avrei dovuto elaborare.

Mi riceve nella sua stanza, non molto grande ma con un'ampia finestra dalla quale si scorge l'architettura banale di uno dei plessi del campus e una porzione di laguna. La luce qui ha una intensità smagliante, qualcosa alla quale non siamo abituati dalle nostre parti. Ha appena terminato una sessione di laurea e tiene ancora addosso la toga rossa e gialla. Forse lo fa apposta per impressionarmi e sorrido fra me vedendolo sudare. Facciamo un po' di convenevoli, mi dice che è stato spesso in Italia e che è un posto meraviglioso, a parte il freddo. Poi gli espongo le mie necessità. Come prevedibile è ben disposto, dice che ha già collaborato con l'Ente in passato e che si metterà a disposizione. Mi fa un discorsetto sull'importanza di sviluppare cicli virtuosi fra imprese ed enti di ricerca per uno sfruttamento sostenibile delle potenzialità estrattive del paese. Tutto giusto. Tutto *troppo* giusto, a dire la verità. Parla come se mandasse a memoria un copione. Osservo la stanza; ci trovo tutto quello che ci si può aspettare di trovare nella stanza di un docente. Libri, targhe alle pareti, varie foto sulla scrivania. In una è ritratto lui con un caschetto di sicurezza arancione insieme a due uomini bianchi fra i montanti d'acciaio di quella che sembra una piattaforma petrolifera. Ridono. Qualcosa mi dice che ho visto abbastanza. Taglio corto rimanendo sul vago, gli dico che lo ringrazio della disponibilità e che gli farò sapere. Il professor Makiwa rimane perplesso per un istante, ma poi mi stringe la mano e torna a sorridere.

Stavo per tornare al minivan, vedevo già in lontananza oltre i vetri dell'atrio Thomas che fumava a gesti veloci. La sua figura sottile resa evanescente dalle onde di calore che emanava l'asfalto. Mi sono fermato qualche secondo, non avevo voglia di un nuovo bagno di caldo umido, né di ascoltare la sua voce melliflua, così ho deciso di fare un giro fra le facoltà. Ingegneria, dalla quale ero appena uscito, era molto bella e ben tenuta, ma altre zone del plesso sembravano meno curate, come se stessero aspettando una ristrutturazione da troppo tempo. Mi sedetti davanti alla facoltà di scienze ambientali e tirai fuori il portatile per fare un tentativo. C'era una rete wi-fi, incredibile, in Italia il 90% delle università ne è privo. Entro nel sito dell'università, mi guardo il curriculum del professor Makiwa dal quale apprendo che si è specializzato in Italia e negli Stati Uniti. Chi glieli ha pagati gli studi? La traccia è labile, ci vorrebbe un colpo di fortuna. Controllo l'organigramma dell'ateneo. Scienze ambientali, che ho proprio davanti a me, sembra un bel punto di partenza, scorro i dipartimenti, architettura, management immobiliare, pianificazione urbana e regionale... questo promette bene. Scarico il programma di studi: al quarto anno primo semestre c'è una materia che si chiama Impatto ambientale. Dr. Zainab Amodu, stanza 35. In fondo tutto il mondo è paese, e se nell'ambiente accademico italiano il miglior modo per trovare qualcuno che parla di un professore è andare nel dipartimento accanto, perché qui dovrebbe essere diverso? In fondo che avevo da perdere?

Nella stanza di Amodu trovo una donna giovane, in jeans e camicia bianca. Le chiedo del professore. "Sono io" mi dice, porgendomi la mano. Ormai sono in ballo, le racconto che sono un giornalista e che sto facendo un'inchiesta sui danni causati dalle compagnie petrolifere all'ecosistema nigeriano. Le dico che qualcuno mi ha parlato di proficui progetti di collaborazione per uno sviluppo sostenibile, ma che io non sono convinto. La vedo irrigidirsi, come fosse arrabbiata: "Chi le ha detto quelle cose?" chiede. Io le rispondo che è un professore di un altro dipartimento, molto titolato. Non faccio il nome per *delicatezza* ma ha già capito a chi mi riferisco. "Non si fidi di chi riceve ogni anno fondi cospicui per il suo dipartimento dalle aziende che dovrebbe controllare. Vede il mio computer?" dice indicando la scrivania. "No" rispondo. "Infatti non c'è nessun computer" dice lei, "perché questo dipartimento non fa sconti e non entra nelle grazie di nessuno. Se vuole saperne di più, però, è meglio che ne parliamo da un'altra parte."

Hai capito il tuo vecchio? Neanche il tempo di arrivare a Lagos e ho già il mio primo appuntamento.

Tu come stai? Ho visto le tue foto sullo Spiegel di qualche giorno fa. Sono bellissime, anche con quella luce livida che c'è lì. Vieni a trovarmi da queste parti se vuoi fare foto più colorate. Un bacio.

Papà

25 giugno 2010

DA martinklein@ofu.com

A ninaklein@gmail.com

oggetto: ancora a Lagos

Cara Nina,

A pensare male si fa peccato, ma ci si azzecca quasi sempre. In Africa si può anche togliere il quasi. L'appuntamento con la professoressa Zainab Amodu ha confermato i miei sospetti.

Ci siamo visti al bar dell'hotel Rainbow. Elegante ma non troppo, al limitare orientale di Victoria Island, non distante dal mio alloggio. Non frequentato dai funzionari delle multinazionali del petrolio. Rappresentanti e piccoli uomini d'affari locali, perlopiù. Non ho chiamato gli angeli custodi che l'Ente mi ha messo a disposizione perché mi accompagnassero: troppo forte la sensazione che il loro compito sia di osservare prima ancora che proteggere. Mi sono limitato a prendere un taxi.

Il bar era semivuoto ma i pochi presenti fumavano tutti, compreso il barista, e in effetti qui preoccuparsi del fumo passivo è come per un condannato a morte ordinare l'ultimo pasto senza grassi, per tenere a bada il colesterolo. Zainab è arrivata dopo di me, sempre in jeans e camicia, doveva avere appena staccato dall'università. Aveva l'aria stanca e glielo ho detto. Mi ha risposto che il suo segreto di bellezza è lavorare molto e dormire poco, perché ha una bambina piccola. Ha chiamato il cameriere lei e ha ordinato due Martini. Subito dopo si è scusata per l'intraprendenza, giustificandola col fatto che lì sapevano fare bene solo il Martini. Cominciava a piacermi. Da un paio di battute ho intuito che il marito non gode della sua stima e che non vivono insieme da tempo; da lì la stanchezza. Però non si lamentava, non credeva di averne diritto: sua madre, mi ha detto, aveva cresciuto cinque figli lavorando dall'alba al tramonto per mantenerli agli studi, e sorrideva sempre.

Arrivammo al punto fra il secondo e il terzo Martini: "Makiwa è un fottuto pallone gonfiato." Ha usato queste parole. Reggeva bene l'alcol, ma si era fatta più ardita nel linguaggio. A parte la competenza scientifica molto discutibile, a quanto pare il nostro professore è un venduto bello e buono. Si è specializzato in Italia e ha conseguito un paio di master negli Stati Uniti e Zainab sostiene che sia stato l'Ente a pagargli le spese. E sempre l'Ente foraggia la ricerca del suo dipartimento, che è diventato in automatico il più importante dell'università di Lagos. Chiaro che adesso, quando c'è da incaricare qualcuno che faccia studi di impatto ambientale delle strutture estrattive da queste parti, l'Ente fa incaricare il suo uomo di fiducia. Così incassa la cambiale in bianco che Makiwa gli ha firmato all'inizio del suo corso di studi e gli fa pure guadagnare i lauti compensi previsti per le sue consulenze pilotate. Tutti contenti. Così l'Ente passa per essere un colosso gentile, esponente di una nuova finanza globale attenta all'ambiente, quando qui in Nigeria le cose vanno sempre peggio. Tanto per darti un'idea dei paradossi di qui: il *gas flaring*, cioè la pratica di bruciare i gas che si estraggono insieme al petrolio invece di riutilizzarli (il che sarebbe più oneroso per le Compagnie) fa sì che più del 70% di quella che sarebbe una risorsa energetica

vitale per questo paese viene buttata via, dispersa nell'aria. Questo crea un inquinamento tremendo, causa di piogge acide, e in cambio la gente non ha niente. A parte i tumori e le malattie respiratorie e della pelle, chiaro. Eppure il *gas flaring* è vietato in Nigeria da trent'anni. In teoria. Poi in pratica arriva uno come Makiwa e scrive nei suoi rapportini che tutto va bene, perché tanto fra poco il gas estratto non sarà più bruciato ma stoccato e riconvertito nella enorme centrale di Bonny Island. Il che è vero, ma è solo una parte della verità. Infatti le compagnie petrolifere, come se non bastasse, hanno fatto cartello per accaparrarsi a prezzi da capogiro (che paga il governo nigeriano) l'appalto di un enorme centro di riconversione del gas estratto. Quindi il divieto è stato aggirato per trent'anni causando devastazioni impressionanti, e quando si è fatto qualcosa per risolvere la situazione – un qualcosa che le compagnie avrebbero dovuto fare obbligatoriamente a pena di essere escluse dagli affari – questo intervento è stato realizzato a spese (gonfiate) del governo. Questo paese perde anche quando vince. E intanto i pozzi d'acqua potabile diventano velenosi e campi un tempo fertili si trasformano anno dopo anno in acquitrini oleosi e putridi.

È chiaro che una parte della dirigenza dell'Ente è informata anche troppo bene di tutto questo, ma se mi hanno mandato qui, significa che qualcun altro, lì dentro, vuol cambiare le cose, o almeno cominciare a farlo (togliendo le castagne dal fuoco con le mie mani, aggiungo). Sono ottimista, ma è il caso di essere prudenti. Zainab, però, meritava di essere ripagata con onestà. Le ho confessato di non essere un giornalista e quando le ho detto che lavoravo per l'Ente è sbiancata (insomma, per modo di dire). Ho chiarito che volevo vederci chiaro nei protocolli di intervento usati finora e che non mi fidavo affatto di Makiwa. Lei aveva confermato i miei sospetti. Le ho chiesto se fosse disposta ad accettare un incarico di consulenza al posto di Makiwa. Un incarico *vero*. È sbiancata ancora di più, stavolta davvero, e mi ha detto che sono pazzo. “Ho una bambina da accudire e ho smesso di sognare di cambiare il mondo tanti anni fa. Se credi che l'Ente ci pagherà per promuovere una riconversione strutturale che costerà miliardi, significa che riponi molto male la tua fiducia” Questa è stata la sua risposta. Le ho detto che era ancora troppo giovane per un atteggiamento così rinunciatario. In Nigeria si invecchia in fretta, mi ha detto. Però c'era una luce nei suoi occhi, quella stessa furia che le avevo visto mentre si accalorava a descrivermi le devastazioni subite dal territorio. Ho giocato sporco. Ciò che ti distingue da Makiwa, le ho detto, è solo che lui prende soldi per stare zitto, mentre tu lo fai gratis. Credo che non mi abbia picchiato solo perché eravamo in un luogo pubblico. Alla fine però le ho strappato una promessa: mi darà una consulenza tecnica, ma non firmerà niente. Altrimenti, dice, potrebbe dire addio alla carriera, come minimo. Ci muoveremo in incognito. Lei prenderà un'aspettativa all'università e io me la porterò in giro come fosse la mia fidanzata nigeriana. In fondo era quel che mi serviva. Le consulenze posso firmarle anch'io, mi mancava un esperto sul campo, uno che conoscesse le proprietà geofisiche del territorio. E che fosse onesto. Mi pare che sia andata bene come primo giorno di lavoro.

Ti abbraccio forte.

Papà

Scena Quarta.

Tamerlano, Marguerite Cleenewerck, una troupe televisiva belga e altri.

In attesa dei miei contatti, in arrivo il giorno dopo, presi possesso della stanza al Green Garden e feci una doccia. Verso sera gironzolai nella zona dei container. Con il passare delle ore, la morsa del caldo sembrò allentarsi e il cielo si rannuvolò, assumendo i toni del piombo. L'aria puzzava. Andai a cena con il badge dell'Ente. La gente era più o meno la stessa del pranzo. Del contabile non c'era traccia. Verso le dieci, il telone che copriva la parte sinistra del bancone venne spostato rivelando un bar. Spensero le luci al neon e accesero delle abat-jour e una fila di lampadine colorate. La mensa era diventata la taverna della Scimmia gialla. Cominciarono ad arrivare alcuni lavoratori ancora sporchi e maleodoranti, ragazze poco vestite, dei tecnici e qualche tizio elegante in modo esagerato. Un nero allampanato, con un completo rosa, scarpe di vernice, cravatta e bombetta rossa, tolse la coperta a un juke box e con una moneta fece partire un pezzo di Lágbájá. O almeno così disse il barista, che teneva il ritmo mentre prendeva una bottiglia d'acqua da un vecchio frigo per gelati. Gli mostrai la foto di Klein, annui solennemente preoccupato. Mi disse che frequentava il locale anche oltre gli orari della mensa. Un tipo strano ma cordiale. Mi raccontò della zuffa di cui mi aveva parlato il contabile. Sembrava scosso dalla sua scomparsa. "Una sera mi disse qualcosa a proposito di un tacchino. Non ho mai capito cosa intendesse."

La lamiera sulle nostre teste si trasformò all'improvviso in un rullante. Dalle aperture nelle pareti che facevano da finestra provenivano i bagliori dei lampi, che illuminavano anche le forme degli insetti sulla zanzariera. All'arrivo della pioggia in molti si misero a urlare e ballare per l'acqua e quel po' di frescura che si portava dietro. La porta si aprì con violenza. Un gruppo di cinque persone entrò di corsa con delle cerate gocciolanti sulla testa. Si avvicinarono al bancone e uno di loro ordinò in francese del whisky. Si tolsero le mantelle. Erano più o meno giovani, sotto i trentacinque. Uno di loro, sorriso smagliante e occhi luminosi, era una donna. Sembrava affaticata ma soddisfatta. Brindarono. Chiesi al barista chi fossero e mi spiegò trattarsi di una troupe belga o olandese venuta a girare un documentario sul Mend. Erano partiti da lì dieci, quindici giorni prima.

Mezz'ora dopo, attaccai bottone. Ero bravo in queste cose. Offrii loro un altro giro di torbato. Non sembravano affatto disturbati dalla mia presenza. Avevano appena portato a termine un lavoro difficile e pericoloso, erano felici e malleabili.

La troupe belga faceva capo a lei, Marguerite Cleenewerck, reporter d'assalto che da anni girava l'Africa e da qualche settimana tentava di portare a casa un lavoro sul Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger. C'era riuscita. Nel corso della serata, tra un bicchiere e l'altro, mi raccontò fumando tabacco *Bali Shag* di essersi beccata una pallottola nel polpaccio in Somalia e di aver rischiato la pelle anche in Angola. Mise la gamba sulla sedia e arrotolando il pantalone mi mostrò la cicatrice.

Alle volte la verità è un buon approccio. E con la Cleenewerck sembrava la tattica giusta. Decisi di raccontarla, non tutta. Dissi di Klein e della figlia in pena per lui. Dissi di lavorare per conto dell'Ente e chiesi se avessero visto o sentito qualcosa a proposito del geologo scomparso. Feci vedere la foto anche a loro. La donna la osservò a lungo.

Con la coda dell'occhio scorsi un uomo osservarci qualche tavolo più in là. Era l'unico che sembrava non divertirsi. Non ci badai troppo, ma registrai il suo volto. I dettagli sono importanti.

Marguerite e i ragazzi della troupe mi ascoltarono con attenzione e sembrarono colpiti dalla storia di Klein. Si offrirono di mostrarmi alcune immagini del girato, una volta tornati al residence. Poi tra una riflessione alcolica e l'altra cercarono di ricostruire il loro percorso.

“Dovremmo girare un film sulla scomparsa di questo italiano.”

“Dovremmo girarne uno sulle compagnie petrolifere e sullo scempio del Delta.”

“Ci servirebbe un capitale enorme di partenza solo per le bustarelle. Abbiamo distribuito *naira* a destra e a manca. Ogni stretta di mano è stato un passaggio di banconote. Il più delle volte inutile.”

“L'ultima però ci ha fatto salire a bordo di una lancia per risalire l'Escravos.”

“Una puzza terrificante. Tra gasolio, miasmi fetidi del fiume, aria salmastra e mangrovie in fiore stavo per vomitare anche l'anima.”

“Aggiungici la birra e l'erba...”

“Quello era per calmare il *mal di fiume*...”

“Ah ecco, mi pareva.”

La pioggia non accennava a smettere di bombardare il tetto. A tratti le lampade subivano cali di tensione e in un'occasione si spensero assieme alla musica, innescando un coro di urla e fischi.

I miei ospiti mi raccontarono di aver raggiunto un campo base del Mend, risalendo il fiume per oltre duecento chilometri. Erano stati accolti a bordo di motoscafi di plastica, gli *speedboat*, da alcuni militanti che sparavano in aria e si esibivano in manovre azzardate. La guida li aveva avvertiti di non filmare, e così avevano fatto. Poi avevano seguito i ribelli fino a un molo di legno traballante. Mi descrissero per sommi capi l'accampamento e il muro di cinta che lo proteggeva. Uno di loro si lamentò con fare teatrale del caldo, degli insetti e dell'umidità. Feci cenno al barista di portare un altro giro di whisky. Lo scotch era finito e ci propinò con nonchalance un bourbon scadente prodotto in Sudafrica.

Marguerite scolorì una doppietta di bicchieri colmi fino all'orlo. Gli occhi si fecero sempre più lucidi. Gli altri bevevano più lenti, ma senza tirarsi indietro. Il loro resoconto di viaggio si fece più frammentato, interrotto da battute, divagazioni e ricordi di altri lavori.

L'accampamento del Movimento era tutt'altro che una baracca nella giungla. Schermi piatti, tavolo da biliardo, frigobar, aria condizionata e una cucina attrezzata in cui un cuoco sedicenne aveva preparato uno stufato di pollo. La cosa migliore mai mangiata in Nigeria, disse con convinzione il microfonista.

19 luglio 2010

DA: klein@ofu.com

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: in viaggio

Cara Nina,

Ci siamo messi in viaggio, infine. Il soggiorno a Lagos, con tutte le formalità burocratiche e le gerarchie da rispettare, mi stava fiaccando. In principio ho avuto qualche scontro con la responsabile della sede centrale dell'Ente, la dottoressa Costanza Altafonte. È un tipo sempre impeccabile, anche troppo per i miei gusti. Con cinquanta gradi e un sole furioso la vedi pallida e fasciata nei suoi abitini di taglio sartoriale. In ufficio porta addirittura un foulard al collo perché l'aria condizionata le dà fastidio alla gola, dice lei. È un'organizzatrice notevole, da quanto ho potuto vedere, ma ha sempre dipinta in volto una maschera di apprensione, non si rilassa mai. I suoi occhi mettono ansia. All'inizio mi trattava come una specie di male di stagione da tollerare con pazienza, in attesa che passi. Ogni mia richiesta di rendere più rapide le procedure per consentirmi di raggiungere al più presto l'avamposto di Brass veniva accolta con una cortesia molle e gommosa, che mi respingeva al punto di partenza.

In principio non ci ho fatto molto caso perché avevo varie cose da sbrigare qui a Lagos, prima fra tutte l'incontro con la commissione governativa che avrebbe dovuto affiancarmi nel mio compito. Immaginavo già come sarebbe andata, e gli ammiccamenti di Thomas 'Mbembe, la guida che mi aveva accolto all'arrivo, me lo confermarono. Mentre mi conduceva all'appuntamento gli chiesi se conosceva le persone che stavo per incontrare. Lui scrollò le spalle e annuì: "Li conosco," mi ha detto, "ma anche se non li conoscessi, non farebbe differenza." Fece un segno molto italiano sfregando i polpastrelli dell'indice e del pollice. Non aveva torto infatti. I due dignitosissimi membri della commissione governativa – vestiti entrambi di viscosa marrone in completi che sembravano tolti dal guardaroba di un assicuratore del 1974 – mi hanno dato udienza in un locale spoglio messo a disposizione dalla nostra ambasciata e hanno chiarito quasi prima di presentarsi che loro si sarebbero fidati ciecamente del mio operato e che non avevano purtroppo tempo per accompagnarmi personalmente né mezzi per pagare qualcuno che mi seguisse al posto loro. Si sarebbero accontentati di una relazione dettagliata al termine delle mie verifiche che loro sarebbero stati felici di sottoscrivere. L'Ente si sarebbe solo dovuto occupare del loro rimborso spese nella misura di una cifra pari a quella che aveva appena versato per *l'apertura della pratica*, come l'hanno chiamata. Fine del controllo governativo.

Esaurito questo aspetto, sono tornato a fremere perché la data di partenza veniva posticipata di volta in volta. Un giorno stavano selezionando la scorta da assegnarmi che non era ancora pronta, un altro avevano avuto notizia di scontri a fuoco lungo il tragitto fra ribelli Ijaw e truppe dell'esercito che sconsigliavano la partenza immediata, un altro ancora bisognava dare la precedenza a non so cosa, poi veniva il sabato. Mi stavo incazzando, non tanto per i piccoli ritardi ma, come dicevo, per l'atteggiamento della Altafonte che pareva aver preso sottogamba la mia missione. Per tenermi impegnato ho perfino ripreso a dipingere. Soggetti classicheggianti e fuori moda, perlopiù. In uno ho dipinto la personificazione della Conoscenza con fiaccola, tunica e tutto

il resto. Con il viso della Altafonte. Gliel'ho regalato ed è sembrata ammorbidirsi. Nemmeno si è accorta che con un gioco di ombre avevo reso il suo volto sinistro e inquietante. Credo l'abbia interpretato come un tentativo di adulazione, invece della piccola presa in giro che era. Col trascorrere dei giorni mi sono reso conto che la dirigente dava priorità a qualsiasi cosa che non fossi io. Alla fine l'ho affrontata a muso duro. È venuto fuori che mi metteva i bastoni fra le ruote per motivi opposti a quelli che mi ero figurato. Io credevo mi ostacolasse su consiglio di qualche pezzo grosso del CdA dell'Ente. Qualcuno che teme che le mie indagini sul campo possano procurare un danno economico e di immagine all'Ente. Invece è l'esatto contrario. La Altafonte mi ha visto arrivare come consulente incaricato direttamente dall'alto e pensava fossi il solito leccapiedi pronto ad approvare qualsiasi cosa, una specie di Makiwa. Mi ha detto testualmente: "Lei non è il primo superconsulente che Roma manda per convincerci che va tutto bene, dunque aspetti il suo turno. Qui non va bene proprio niente, lo faccio presente alla dirigenza da tempo e nessuno mi ascolta. Poi ogni tanto mandano uno come lei, tanto per far contenta l'opinione pubblica, e si mettono la coscienza a posto."

La ragazza ci credeva, altro che l'aziendalista risicata che mi ero immaginato. Quando dopo la sua tirata le ho risposto che mi ricordava il tacchino induttivista di Russell, mi ha guardato come fossi di plastilina. Sa chi è il tacchino induttivista? Ovviamente ha risposto di no. Il tacchino è lei, in questo momento, le ho detto. Questo tacchino ha deciso di farsi un'idea scientifica del mondo, sulla base dell'osservazione e dell'esperienza. Il tacchino osserva che gli danno da mangiare tutti i giorni alle nove del mattino, con qualsiasi tempo, in ogni giorno della settimana, compresi sabato domenica e festivi. Dopo mesi e mesi, il tacchino decide di saperne abbastanza per poter affermare che ogni giorno gli danno e gli daranno da mangiare alle nove del mattino. Ma il giorno successivo all'affermazione di questa sua teoria, purtroppo per il tacchino, è la vigilia di Natale, perciò, invece di dargli da mangiare, alle nove del mattino lo sgozzano per cucinarlo.

Raccontata la storiella, l'ho guardata negli occhi e ho detto: "Oggi la vigilia di Natale sono io." Le ho raccontato di come io stesso avevo deciso di non avvalermi di gente prezzolata e accondiscendente come Makiwa e che non avrei fatto sconti a nessuno, costasse quello che costasse. Da lì in poi abbiamo *socializzato*, per così dire. Credo addirittura si fosse infatuata di me e della mia parlantina. Si è molto aperta e ho scoperto che ha anche un passato da extraparlamentare di sinistra. Vedi tu come finisce la gente, certe volte. Pare che spenda metà del suo notevole stipendio in opere caritatevoli per finanziare ospedali e orfanotrofi, e adesso quando le capita vota radicale. Non le ho riso in faccia per educazione. Comunque ho raggiunto lo scopo: quattro giorni dopo siamo partiti.

Insieme a me c'era il logorroico 'Mbembe. Dovevi vedere la faccia che ha fatto quando sono arrivato insieme a Zainab Amodu, presentandola come una mia *amica*, e facendogli l'occholino. C'è mancato poco che gli venisse un colpo.

Abbiamo preso un volo interno fino a Port Harcourt, dove ci aspettavano i cinque uomini di scorta che l'Ente mi ha assegnato, e poi abbiamo viaggiato su due Land Rover quasi nuovi. Più ci avvicinavamo alla zona del Delta e più mi sembrava che Zainab diventasse emotiva. Lungo il percorso dell'oleodotto, ci siamo fermati in un villaggio che probabilmente non aveva nemmeno un nome. Casupole di lamiera e fango, molti bambini, pochissimi adulti, almeno pochi ne ho visti io. L'aria era densa dell'aroma oleoso del greggio. 'Mbembe pretendeva che io e Zainab restassimo vicino alle auto, a scanso di pericoli, ma la zona mi sembrava molto più depressa che pericolosa. E poi la missione era cominciata e la mia osservazione poteva partire da lì. Il villaggio era composto da un pugno di costruzioni approssimative, spuntate a casaccio su una piccola spianata sottratta alla foresta che incombeva alle nostre spalle. Un centinaio di metri oltre c'era un pontile che dava su un'ansa del fiume. Vicino al pontile, una baracca di legno marcio e lamiera

ondulata con una vecchia insegna della Coca Cola sulla sommità dell'entrata. Una specie di emporio. Avvicinandomi, notai anche una *khamisa* accanto all'insegna, una mano blu con un occhio al posto del palmo. Il proprietario doveva essere musulmano. Entrammo. Un uomo che poteva avere cinquanta anni come pure trenta stava armeggiando su una specie di generatore a nafta, vicino a una grossa ghiacciaia. Zainab gli parlò in inglese, chiedendo due coche. Lui la guardò con severità, poi si rivolse a me, in attesa.

“Salam aleik”

Lo salutai come un musulmano, mi sembrava più prudente: “La *khamisa*, qui fuori, indica che le donne sono benvenute. A meno che non la tieni solo per superstizione.” gli ho detto ,e lui mi ha citato la sura 4: *Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre. Sono gli uomini che devono spendere per esse i loro beni.*

Una diatriba teologica in pieno Delta del Niger mi è sembrata proprio una di quelle cose che capitano solo a me, una sfida all'altezza del tuo cocciuto papà. Ho ribattuto citando il primo versetto della stessa sura: *Uomini, il vostro Signore vi ha creati da un solo essere e da esso ha creato la vostra sposa. Uomo e donna sono stati creati da un'unica anima e hanno le stesse caratteristiche.* Ho osservato che il Corano è il solo testo religioso che afferma che donna e uomo sono della medesima specie. Dunque se era un buon musulmano doveva dare ascolto alla mia amica, senza bisogno che glielo chiedessi anch'io.

L'uomo annuì, sempre molto serio, e mise due lattine sul bancone di tronchi grezzi. “Sono calde” ci avvertì, poi indicò il generatore scuotendo la testa. Gli chiesi se c'era qualcosa da mangiare. Mi porse due barattoli di carne essiccata. Solo quelli, se non volevo avvelenarmi. Fece un gesto vago della mano, a indicare tutto il circondario. Mi disse di non fidarmi dei prodotti locali.

Rotto il ghiaccio – se così si può dire visto il caldo soffocante – abbiamo parlato per un po'. Non si dava pace del modo in cui è ridotta la sua terra, e aveva ragione da vendere. Mi sembrò il caso di saccheggiare la sura 99: *quando la terra sarà agitata nel terremoto, chi avrà fatto anche solo il peso di un atomo di bene lo vedrà, e chi avrà fatto anche solo il peso di un atomo di male lo vedrà.* Non so quanto possa averlo consolato la mia citazione, ma al momento dei saluti mi ha voluto stringere la mano. L'ha trattenuta a lungo. Poco più tardi, quello stesso giorno, abbiamo incrociato i lunghi tubi neri di un oleodotto. Una dozzina di scure canne d'organo, spesse un palmo e distese a perdita d'occhio su supporti di ferro arrugginito infissi nel terreno a circa due o tre metri l'uno dall'altro. ‘Mbembe ci raccontava di come i continui attentati del Mend e degli altri gruppuscoli ribelli del Delta rendessero impossibile la messa in sicurezza degli impianti, con le terribili conseguenze che avevamo potuto vedere sull'ambiente, inquinamento delle falde acquifere, compromissione della fertilità della terra eccetera. A un certo punto, Zainab ha fatto fermare le jeep e mi ha chiesto di scendere. Ci siamo avvicinati alle pipeline sotto gli occhi inquisitori di ‘Mbembe e della scorta, rimasti vicino alle macchine. Abbiamo camminato per qualche centinaio di metri, prima in un senso e poi nell'altro, lungo le tubature. In terra, spesse macchie oleose punteggiavano il percorso. Zainab posò una mano sui tubi, la ritirò unta. I condotti essudavano il loro contenuto. Avevano un aspetto logoro. Zainab mi spiegò che l'intera rete veniva mantenuta solo in occasioni eccezionali e i piccoli gocciolamenti che avevamo visto non erano considerati tali. Ma era perlopiù colpa della fatiscenza di questi impianti se il petrolio stava lentamente avvelenando la regione, altro che gli attentati di cui parlava la nostra servizievole guida.

Al ritorno in auto ‘Mbembe non parlava più.

Dal cuore nero del mondo

Papà

5 agosto 2010 (ore 16,15)

DA: klein@ofu.com

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: dal cuore nero del mondo, davvero

Cara Nina,

tua madre, che era molto più saggia di me, avrebbe detto che dovevo aspettarmelo. Vai in Africa per conto dell'Ente a verificare il rispetto delle normative, dei protocolli di sicurezza, dei principi di salvaguardia dell'ecosistema, l'eventuale possibilità di una riconversione energetica che rivolterà questo posto e i suoi equilibri economici come un calzino e non ti immagini che riceverai pressioni? Allora sei stupido. No, non sono così stupido, ovvio che mi aspettassi pressioni, solo che forse le aspettavo di un genere diverso. Ma qui, come dicevo, siamo nel cuore nero del mondo e questo vuol dire qualcosa.

Brass è un posto che pure un ateo definirebbe dimenticato da Dio. Ogni insediamento umano è miserevole e approssimativo, testimonianza della insipienza e della cattiva volontà degli uomini. La gente comune e la bassa manodopera che utilizziamo vivono in condizioni durissime. Casupole fatte di lamiera, assi fradice e laterizi di quart'ordine, prive di impianti fognari e di energia elettrica. Gli uomini dell'Ente e tutti quelli che gravitano attorno ai suoi affari vivono al Green Garden, un residence costituito per lo più da prefabbricati che però forniscono le condizioni necessarie a una sopravvivenza dignitosa, se si lascia da parte l'estetica, ovvio. Io e Zainab condividevamo il comfort di uno spazio con due camere e un cucinino tutto per noi. Un lusso sfrenato per gli standard di qui, che ci ha attirato fin da subito il sarcasmo di molti di quelli con i quali dobbiamo lavorare ogni giorno. Il capocontabile è un ometto grasso e fulvo, avvelenato dalla sua stessa vita (credo lo abbiano spedito qui per punirlo di qualcosa, e lui ricambia ogni giorno questa cortesia odiando tutto e tutti e dicendolo apertamente). Quando ha visto me e Zainab ha detto solo *con tutte quelle che vengono qua il sabato sera, c'era bisogno che se ne portasse una da Lagos?* Si riferiva ovviamente al giro di prostituzione che *allietta* i frequentatori del Green Garden e di quella tristissima imitazione di un locale che è la Scimmia Gialla, l'unico luogo di ritrovo del posto, che nei fine settimana si anima di queste poverette, spesso giovanissime, che sciamano dai villaggi limitrofi per vendere l'unico bene di cui dispongono.

Non ho ribattuto, per non far saltare la copertura di Zainab, ma ho fatto male. Mi è rimasto un prurito alle mani che ho grattato forse nel posto e nel momento sbagliati. La settimana seguente è stata massacrante: abbiamo perlustrato e verificato centinaia di chilometri di oleodotto e vari stabilimenti, con risultati sconfortanti che ho subito comunicato a Roma. Venerdì ci è venuta a prendere una motovedetta al porto con sei uomini armati della Joint Task Force. Ci hanno condotto a una quindicina di miglia a largo di Brass, dove sosta la Teoqin 9000, la nave di perforazione dell'Ente, un mostro ipertecnologico di duecento metri alla cui progettazione ho partecipato anch'io. Pompa fuori dai fondali migliaia di barili al giorno. Mentre la motovedetta riprendeva la sua posizione di scorta alla nave, il comandante ci ha fatto fare un giro, magnificandomi le doti tecniche del mostro (come se non le conoscessi). Tutto è manovrato da un sistema automatico molto sofisticato di gestione delle aste di perforazione, con una centralina di comando a poppa grande non

più di una scatola da scarpe, che costituisce il cuore del leviatano. Mi sono baloccato un po' con il pensiero di infilarci dentro uno stuzzicadenti per sabotare, con un pezzetto di legno da un centesimo manufatto da qualche bambino del terzo mondo, un gioiello miliardario, orgoglio e profitto dell'economia occidentale, ma ho evitato di mettere a parte il comandante e Zainab di questa mia fantasia. Siamo tornati alla base nel pomeriggio inoltrato. Dopo i sopralluoghi di questi giorni ero esausto e anche depresso. Forse è stato per questo che la sera del sabato mi sono lasciato andare un po' troppo. Alla Scimmia Gialla avevo bevuto tre o quattro whisky.

Mi sembra di vederti che ti mordi le labbra e mi mandi a quel paese. Lo so, lo so, col mio cuore ballerino non dovevo farlo, ma ci sono talmente tante cose che non dovrei fare che nemmeno ci bado più. Quando capita, capita. Vivendo qui, lo capisci meglio che altrove.

Proprio per via del cuore, non ero più abituato a bere così e la testa mi si è fatta leggera subito. Zainab non era certo appariscente come le ragazzine di cui ti dicevo prima, che si contendevano la clientela del bar strizzate in magliette striminzite e pantaloncini corti, alcune addirittura in tubini elasticizzati, come se stessero andando a un ballo. Lei invece era in jeans e camicia, al solito, ma ha ugualmente attirato l'attenzione di un ragazzo ubriaco, probabilmente un operaio. Le ha detto qualcosa in un dialetto che non ho capito. Zainab non ha tradotto per me, ma dalla sua faccia non ce n'era bisogno. Sai come funziona in questi casi con due galletti nel pollaio, una parola ne ha tirata un'altra e siamo finiti in strada a darcele di santa ragione circondati da un gruppo di lavoratori che facevano luce con delle torce e scommettevano sull'esito della rissa. Anche qui mi immagino la tua espressione accigliata, ma sta' tranquilla. Tuo padre sa ancora come ci si difende. Nonostante avesse vent'anni meno di me, l'ho mandato a terra due volte, prima che Zainab mi trascinasse via. Potrei dire di averlo fatto nero, se non fosse che lo era già.

Perdona la battutaccia, ma cerco solo di prenderla a ridere per non piangere, adesso capirai perché.

Zainab, come ti dicevo mi ha trascinato via, furibonda. Non dico che mi aspettassi un po' di riconoscenza per averla difesa, ma insomma. Ovviamente aveva ragione lei. *Io non sono una tua proprietà e non ho bisogno di essere difesa, tanto meno da un cretino come quello.* Ha detto così. Non si capacitava del fatto che i maschi siano a tutte le latitudini i soliti, patetici rissosi, gonfi di testosterone e vuoti di rispetto per l'altro sesso. Cosa mi faceva credere di averle mostrato rispetto, comportandomi in modo più bestiale del suo molestatore? Pensavo di aver rispettato qualche codice d'onore di due secoli fa? Era lei, adesso, che mi stava facendo nero. Siamo tornati al nostro appartamento, se così posso chiamarlo. Io zitto e lei a rimproverarmi a scatti brevi, con la sua voce rabbiosa e precisa. Di colpo le ho trattenuto il polso. Si è irrigidita, forse pensando a un *avance* poco opportuna, ma le ho subito indicato la finestra del nostro prefabbricato. Un bagliore si muoveva oltre il vetro velato dalla tenda. Forse era un riflesso, forse no. Mi sono avvicinato in silenzio all'entrata. L'adrenalina del combattimento, ancora non smaltita, mi rombava nelle orecchie. Una volta dentro, mi sono diretto alla mia stanza. Niente. Sono andato in quella di Zainab: due cassette del comodino aperti, una borsa rovesciata sul letto. Stavo per avvicinarmi, quando ho sentito un tonfo provenire dal bagno. Mi ci sono buttato, ma ho trovato solo la finestra spalancata.

Il giorno dopo, Thomas mi ha detto che purtroppo piccoli episodi di furti si verificano spesso al Green Garden, il personale è controllato, ma non si può pretendere troppo. Mancava qualcosa? No, non mancava nulla. Ha alzato le spalle e detto che eravamo fortunati. Passa un'altro giorno e Zainab riceve una mail all'account dell'università. Nessun testo, solo allegati: due foto di sua figlia mentre entra all'asilo. Me le ha fatte vedere mentre tratteneva appena le lacrime. "Torno indietro. Non posso fare di più, mi dispiace." Non ha detto altro e io cosa potevo risponderle? Il problema di come tornare a Port Harcourt ce lo ha risolto l'Ente. Sono intervenuti dei tagli di budget alla mia missione, il che ha comportato il ridimensionamento della scorta. A quanto pare mi

basterà un solo uomo, da oggi in avanti. Farà da autista e da guardia armata. Gli altri quattro sono tornati a Port Harcourt e con loro ho mandato Zainab.

Il disegno si fa sempre meno confuso, è anzi quasi ovvio, direi. Dovrei essere inquieto e arrabbiato, ma da quando sono rimasto qui da solo (anche Thomas 'Mbembe è stato richiamato) una strana, inedita euforia mi accompagna sempre più spesso. Mi giocherò quello che devo. In allegria.

Ti abbraccio.

Papà

5 agosto 2010 (ore 16,49)

DA: klein@ofu.com

A: ninaklein@gmail.com

oggetto: (nessuno)

Sono sconvolto, ho appena ricevuto una telefonata da Inge che mi ha detto in lacrime che Søren è morto. Tuo zio ha avuto un infarto. Inge dice che ti ha già avvertito ma io non riesco a chiamarti, hai il cellulare staccato. Ti prego, richiamami appena puoi. Io cercherò di liberarmi al più presto e vedrò di prendere il primo volo disponibile non appena arrivo a Port Harcourt.

Scena Quinta.

Tamerlano, Marguerite Cleenewerck.

Disteso sul letto con i piedi a terra fissavo il soffitto. Una macchia di umidità stava divorando l'imbiancatura. Il Green Garden cadeva a pezzi. Ero tornato da meno di due ore. Avevo lasciato la troupe alla Scimmia gialla. Uno di loro aveva vomitato sotto una tettoia poco distante dall'ingresso. Quando me ne sono andato, un cane spelacchiato ci stava banchettando. Mi avevano dato appuntamento per il primo pomeriggio del giorno dopo. Volevano farmi vedere alcuni spezzoni di girato. Non credevo mi sarebbero stati utili, ma era sempre meglio che starsene con le mani in mano ad aspettare. Ripassai mentalmente la scheda di Klein per l'ennesima volta, in cerca di chissà quale tesoro sepolto.

Martin Klein, nato a Merano il 10 luglio 1954. Diplomato all'istituto tecnico industriale di Bolzano. All'età di diciotto anni si trasferisce a Vienna per frequentare la facoltà di ingegneria. Si iscrive al club sportivo universitario e pratica diverse discipline. Quando viene inaugurato il dipartimento di geologia cambia indirizzo di studi. Nel 1975, giovanissimo, si laurea con il massimo dei voti e l'auspicio di pubblicazione. Arriva quarto a un torneo di boxe. Pochi mesi dopo, la tesi di laurea viene pubblicata da un editore di Francoforte con il titolo *Die Sintflut gab es doch*, un piccolo caso editoriale in cui Klein dimostra l'evidenza geologica di un diluvio avvenuto circa 8500 anni fa, a causa di impatti multipli di comete. Alla fine del 1976 intraprende un dottorato di ricerca in geologia del sistema petrolio all'università di Monaco, dove conosce Søren Fresleven, futuro europarlamentare con cui stringe una forte amicizia, e nello stesso tempo si iscrive alla facoltà di filosofia. Con l'amico danese vince un campionato interuniversitario di canottaggio.

Quattro anni dopo è a Roma, ricercatore ospite della facoltà di geologia. Torna in Germania a cadenza regolare per conseguire il titolo di studio umanistico. Si laurea con lode con una tesi sul rapporto tra Kierkegaard, Russell, Wittgenstein, il divino e la teoria della conoscenza. Nel gennaio del 1981 parte con una spedizione scientifica alla volta dell'Ecuador e della foresta amazzonica. La ricerca di possibili giacimenti di idrocarburi si rivela fruttuosa e l'equipe redige un rapporto esauriente sulle possibilità di sfruttamento dell'area. Pochi mesi dopo Klein viene contattato dall'Ente per esplorare l'area subsahariana. Durante il viaggio, stende un rapporto parallelo per riprendere un oscuro progetto abbandonato anni prima dai vertici dell'Ente. Propone di ripristinare una linea produttiva chimica per l'agricoltura, usando il metano nella produzione degli idrogenati nei fertilizzanti. La linea ha successo e Klein ottiene importanti riconoscimenti e promozioni. In Africa traccia una mappa dei giacimenti costieri occidentali e consiglia di perlustrare il Congo Brazzaville. Torna in Italia a causa della morte del padre cardiopatico, Joseph. Poco dopo muore anche la madre. Ai funerali partecipa Søren Fresleven accompagnato dalla sorella Karen. Nel 1983 Klein sposa Karen Fresleven. Di comune accordo si trasferiscono a Roma. La Fresleven è una fisica che si occupa dello sviluppo delle energie alternative. Due anni dopo nasce Nina. Prima e unica figlia della coppia, Karen muore in un incidente automobilistico nei pressi di Bruxelles nel novembre del 1985. La donna si trovava nella capitale belga in veste di consulente del parlamento europeo.

In seguito al decesso della moglie, Klein affida la figlia ai nonni materni a Copenaghen e si ritira per un anno a Merano dove scrive un trattato filosofico, pubblicato in seguito in Italia da

Adelphi, dal titolo *Breviario del vuoto - Un unico pensiero che mandi in frantumi l'universo*. Riprende a lavorare interessandosi alle fonti alternative di energia, sulla base degli studi di Karen. Tra il 1987 e il 1988 compie un importante studio scientifico per l'Ente che gli vale una promozione. Passa un breve periodo come consulente in Canada, si trasferisce in Sudamerica, per poi tornare in Europa. Il lavoro sulle fonti rinnovabili e sulla conversione degli impianti esistenti gli vale il plauso dell'accademia. Il gruppo parlamentare europeo che fa capo a Fresleven istituisce una commissione della Comunità, includendo parte del lavoro di Klein come principale punto di riferimento per lo sviluppo di nuove politiche ambientali. La Bradbury Power System, del cui consiglio d'amministrazione è membro Fresleven, in cartello con altri produttori di celle e unità backup per vetture e centrali, fa pressione sul dipartimento ambiente del parlamento europeo, affinché si elabori al più presto un progetto strategico di rinnovamento degli enti pubblici che si occupano di energia. Klein viene mandato dall'Ente in Nigeria per verificare le applicazioni e le possibilità relative al progetto, in vista dell'imminente normativa comunitaria. Søren Fresleven muore in seguito a un attacco cardiaco. Klein, in procinto di tornare per il funerale dell'amico, viene rapito.

Un rumore metallico sotto la pioggia, dei passi e la luce di una torcia oltre la finestra. Qualcuno si stava avvicinando al mio bungalow. Presi la Beretta dalla fondina appesa al servo muto e mi avvicinai al vetro, scostando le tende. Vidi una figura intabarrata venire verso la porta. Lo scroscio dell'acqua era sempre più violento. Bussarono chiamando il mio nome. Cadenza francese. Misi via l'arma e aprii. Entrò di gran carriera e fece scivolare la cerata sul pavimento. Aveva i capelli e le spalle bagnate, scarpe e pantaloni erano fradici. Posò a terra uno zaino tutto tasche, lacci e cerniere. Le portai un accappatoio con il logo dell'Ente sul taschino e glielo porsi, voltandomi.

“Si giri pure, signor Andriç. Ho convissuto con una troupe di soli uomini per mesi e faccio questo mestiere da anni...” Era rimasta in canottiera e mutandine e si asciugava, strofinando con vigore l'accappatoio sulle gambe. I vestiti sparsi sul pavimento. Poi mi prese alla sprovvista, ma cercai di non darlo a vedere.

“O dovrei dire tenente? O forse addirittura capitano? E Ivo Andriç è il suo vero nome? Come lo scrittore?”

“Come lo scrittore. Qualcosa da bere?”

“Niente alcol.”

Presi dal frigobar ronzante una lattina di tè freddo. La rigirai tra le mani. “Non sembra scaduta, madame Cleenewerck.”

“Mademoiselle prego.” Rise, mentre tamponava i capelli con le maniche. “Dunque Andriç, Ivo, posso chiamarti Ivo? Nel mio lavoro, come nel tuo, le notizie di prima mano sono fondamentali. Come lo sono le persone che le conoscono. Prima che tu possa dire qualcosa di inutile: puzzi di sbirro, anzi di militare, a un chilometro di distanza. Ho il naso allenato. Ne ho visti di tutti i colori e paesi scorrizzare sopra e sotto il Sahara. Se Kipling fosse un nostro contemporaneo direbbe che il Grande Gioco ora si fa qui.”

“Marguerite, posso chiamarti Marguerite? Non so di cosa tu stia parlando.”

“No, certo. E nel Gioco che parte reciteresti?”

“La parte di me stesso e in maniera perfetta.”

Si avvicinò fino a respirare del mio respiro, gli occhi color ruggine piantati nei miei e un mezzo sorriso. Mi slacciò la patta e infilò la mano nei boxer. Un leggero movimento ritmico di indice e medio, senza mai abbassare lo sguardo. “Non prenderla sul personale. È solo lavoro. Ottengo sempre quello che voglio.”

“Anche io.”

Mi spinse verso il letto. La lasciai fare.

Dormimmo vicini, senza sfiorarci. Il suo era un sonno profondo, e quando mi risvegliai al trillo dell'orologio cercai di non fare rumore. Prima di andare in bagno mi soffermai a osservarla. Era stesa su un fianco, il lenzuolo arrotolato le copriva i fianchi. Il corpo abbronzato e decorato di lentiggini, la pelle dei gomiti screpolata. Il segno del proiettile sul polpaccio. Mi soffermai a lungo sui talloni, come potessero rivelarmi qualcosa di intimo, qualcosa che mademoiselle Cleenewerck aveva deciso di non esporre alla luce della lampada da quattro soldi. Ma mademoiselle Cleenewerck non aveva nulla da nascondere, o per lo meno non avrebbe continuato a serbare alcun segreto; in cambio di un altro segreto. Avrebbe calato l'asso solo se fossi andato a vederla. Era lì per sapere da me qualcosa dell'*affaire* Klein. Decisi di accontentarla almeno un po'. Non per ripagarla della scopata, avrei anche potuto non dire nulla o bluffare. Era una questione di *do ut des*.

Acqua nel bollitore. Caffè in polvere. Zucchero in bustina. Cucchiaini di plastica: servizio di lusso a spese del Green Garden e dell'Ente. Fuori il cielo si era aperto e le nuvole avevano lasciato spazio a sottili fili bianchi. Il condizionatore funzionava a singhiozzo, accesi il ventilatore a soffitto e versai l'acqua calda nelle tazze. La polvere marrone lasciò qualche residuo oleoso sulla superficie. La donna nel mio letto si mise a sedere, mugolando qualcosa e strofinandosi gli occhi. I capelli in disordine le donavano.

“Ho visto Klein.”

Smisi di mescolare il suo caffè per un istante. Poi ripresi allo stesso ritmo. “Dove? Quando?” Le porsi la tazza. La tenne tra le mani annusando l'aroma artificiale, bevve osservandomi dietro la curva della tazza. “Quanta fretta. Voglio fare un reportage su questa vicenda, e amor con amor si paga.”

“Dammi una risposta. Fai la tua domanda.”

Mise lo zaino sul tavolo e iniziò a svuotarne il contenuto. Collegò la videocamera al televisore. Cercò tra le schede di memoria e, dopo averne letto rapida le etichette, ne prese quattro.

Effetto neve. Doppia velocità. Immagini del Delta. Acqua sporca, densa, chiazzata da arcobaleni circolari di benzene. Mangrovie nodose, liane, foglie putride. Una radura spelacchiata coperta di palta, pozzi petroliferi. Pipeline. Fiamme grasse si stagliano contro il cielo caliginoso. Un uomo e un bambino riempiono taniche e barili di petrolio da una pompa illegale, sprofondano fino alle caviglie in una melma bluastro, lucida. I loro riflessi deturpati si muovono a scatti rapidissimi. Scariche bianche rigano lo schermo. Uomini del Mend su speedboat. Uomini del Mend in posa, armati fino ai denti, baschi rossi in testa, mimetica e bandoliere di proiettili da mitragliatrice. Uomini del Mend che si allenano su panche da palestra, con pesi di pietra. Uomini del Mend che giocano a biliardo. Uomini del Mend che parlano fissando l'obiettivo, facendo pause studiate tra un tiro con la stecca e l'altro. Effetto neve.

Marguerite cambiò scheda.

La troupe a pranzo con i ribelli. Risate. Volti seri. Di nuovo risate. Un uomo quasi soffoca, palmo aperto tra le scapole. Il cuoco adolescente è una trottola che orbita attorno al tavolo. Un televisore al plasma con BBC World, uno con Al Jazeera, uno con Lagos TV e uno con Rai Sat. Il microfonia sistema una giraffa telescopica e prova un microfono peloso oblungo. Un militante si siede in poltrona e inizia a parlare. Scariche bianche. Parla ancora, gesticola. Intreccia le dita sotto il mento. Sembra prendere fiato, poi riprende. Si alza. La camera lo segue. Mostra un dvd e poi lo inserisce in un computer. Mentre continua a muovere la bocca indica lo schermo. Lo schermo

nello schermo. Filmati di dimostrazione dell'attività del Movimento e di denuncia della devastazione ambientale e dello sfruttamento umano perpetrato dalle compagnie straniere. Riprese di pozzi, di piattaforme, di condutture, di infrastrutture, di villaggi devastati, di allagamenti, poi volti di abitanti del Delta, donne, bambini. Altri volti, tecnici rapiti. Operai di colore, contadini, profughi. Altri volti, un vortice confuso di gesti. Una sarabanda di espressioni, di tratti somatici. Un villaggio, un avamposto, una serie di palafitte, un agglomerato di lamiere, mattoni e plastica, un mercato fluviale. E poi. Scariche bianche. Pausa.

Marguerite mi guardò come avesse trovato un anello di diamanti nell'uovo di pasqua. Lo slow motion dopo l'avanzamento rapido era una Fata Morgana sull'acqua. L'uomo del Mend bloccato in una smorfia, le mani a sottolineare il discorso.

“Raccontami di Klein. Non voglio la storia strappalacrime della figlia in pena o la versione ufficiale dell'Ente. Prima di venire qui ho fatto due ricerche rapide in rete. Non c'è molto, ma quello che c'è è abbastanza.” Prese il palmare da una tasca dello zaino e lo agitò con la mano. “L'Ente non è un'associazione di mutuo soccorso fra gentiluomini. Lo so io. Lo sai tu. E Klein è un tipo scomodo con agganci scomodi. Cosa c'è sotto questa storia? Perché sei qui? Chi ha fatto rapire Klein, ma soprattutto...”

Play.

Decisi di non dirle nulla. Volevo mentirle, inventarmi qualche storiella sull'Ente per accontentarla e farle girare il suo reportage. Le immagini cambiarono il mio punto di vista sulla situazione, ammetto di essermi trovato in difficoltà. Cercai di non darlo a vedere ma ero sorpreso. Se ne accorse. *Amor con amor si paga*. Si era fidata, mostrandomi quel video. Una mezza verità le era dovuta. Osservai quel frammento digitale diverse volte. Avanti e indietro. Poi mi sedetti sul letto, le mani a penzoloni tra le ginocchia. “Ah, Tamerlano, Tamerlano, stai per dire qualche idiozia.”

Marguerite incrociò le braccia al petto.

La fermai prima che aprisse bocca. “Sì, è il mio nome in codice, anche se detta così suona come la battuta di un libro di Ian Fleming.”

Fissavo sullo schermo l'immagine in cui Klein, vivo, vegeto e in salute, parlava tranquillamente con un uomo di colore a bordo di una canoa.

Il resto era breve. L'imbarcazione scivolava sull'acqua, fino al margine dell'inquadratura, sospinta dalle pagaiate fino a fermarsi accanto a una delle tante zattere del mercato fluviale. Altri due colpi di remo e accostava a una grande palafitta a forma di arca rovesciata. Sembrava un emporio, un magazzino o qualcosa del genere. Klein saliva la scala di canapa, seguito poco dopo dal nero. All'angolo dello schermo nello schermo lampeggiava inequivocabile una data e un'ora. Mi ero avvicinato al televisore per poterla distinguere. Era posteriore al rapimento.

E così giunse il mio turno di mostrare i talloni, ma non lo feci. Alla fine decisi di ritirarmi dal gioco. Le raccontai per sommi capi della missione, del mio ruolo, del comportamento della Farnesina e dell'Ente. Non molto di più di quello che le avevo raccontato la sera prima alla Scimmia gialla e di quello che aveva intuito da sola. Non ne fu felice. Aggiunsi qualche particolare sulla politica dell'Ente circa la missione, e su alcune stranezze procedurali. Lei voleva fare un reportage e io potevo offrirle solo qualche misero boccone masticato. Mi prese a male parole, senza mai alzare la voce. Aggiunsi poco altro. Briciole. Aveva rischiato venendo a vedere le mie carte. Il piatto era mezzo vuoto.

Se le avessi detto tutto per filo e per segno forse non sarebbe finita così. Non mi avrebbe seguito e magari mi avrebbe aiutato a ragionare, a mettere assieme i pezzi. È colpa mia se ora è finita com'è finita. Se fossi melodrammatico, direi di aver pagato amor con morte.

Proverbi giapponesi 2 (La catena alimentare)

Taro Shibuya versò il vino bianco nei calici, passandone uno al suo interlocutore, un uomo più anziano, corpulento, che bevve d'un fiato. Porse di nuovo il bicchiere e questo venne ancora riempito. Il tessuto del completo color sabbia del giovane sembrava cangiante sotto i riflessi argentei del lago, l'altro invece era vestito di nero. Intorno, solo il verso degli uccelli e lo sciabordio dell'acqua tra lo scafo della barca e il piccolo molo del club. L'uomo porse il bicchiere una terza volta.

“Hai molta sete, vedo.” Il sorriso era aperto, rilassato.

“Mi hai fatto arrivare fino a Bracciano, in questo circoletto di velisti d'acqua dolce, lascia almeno che mi disseti in pace.”

Dopo il quarto bicchiere bevuto in silenzio, l'uomo si fece passare la cartella che si trovava sul tavolino di poppa. Guardò per alcuni minuti la scheda informativa e le foto che conteneva.

Shibuya parlò senza aspettare che l'uomo alzasse gli occhi: “È incontrollabile, ormai. E a noi non piace perdere il controllo.”

L'uomo fece solo una domanda: “Quando?”

“Al più presto possibile” rispose il giovane, e poi aggiunse “Credi di riuscire a farlo?”

L'uomo lo guardò severo: “Ci sono molte persone che devono grandi favori ad altre persone, che a loro volta devono grandissimi favori a me.”

Taro alzò le mani, di nuovo sorridendo: “Come dice il proverbio, chiedere è vergogna di un momento, non chiedere è vergogna di una vita.”

L'uomo scosse la testa: “Saggezza orientale dei miei coglioni. Hai una versione digitale di questa roba?”

Il giovane consulente gli passò una chiavetta usb. L'uomo tirò fuori il portatile dalla sua borsa e inserì la chiavetta. Aprì un programma di posta elettronica e digitò un breve messaggio, poi caricò l'allegato e schiacciò il tasto *invio*.

“Credo di riuscire a farlo? L'ho già fatto.”

“Chi mandi?”

“Gente del luogo. In questi casi è sempre meglio affidarsi a gente del luogo.”

Lo *smartphone* del mercante d'armi, noto nell'ambiente come Cardinale, emise un cicalino. L'uomo era seduto in un curioso locale di Singapore dove servivano cocktail in bocce per flebo e stuzzichini in vaschette di metallo da sala operatoria. Il Cardinale si scusò con la donna bionda seduta all'altro capo del tavolo anatomico e controllò la mail. Rifletté per qualche secondo e la inoltrò a sua volta a un nuovo indirizzo. Fece un numero di telefono, alzando il dito e fissando la donna per pregarla di attendere ancora un momento.

Parlò in spagnolo, accento argentino: “Victor? Ciao. Come si chiama quel tipo di Port Harcourt con cui abbiamo concluso due anni fa? ...Brother Suede, bravo. Dobbiamo commissionargli un lavoro. Ti ho già inviato le informazioni che servono. Mi raccomando. Hasta luego, Victor.”

L'uomo di nome Sunday fece cenno ai due giovani che lo accompagnavano di aspettare fuori ed entrò nello stabilimento abbandonato senza alcuna precauzione. Considerava quel posto come casa sua. Ci aveva lavorato per un periodo. Allora aveva poco più di vent'anni, risparmiava per mantenersi all'università, oggi ne portava addosso trentasette ma ne dimostrava di più, aveva la barba spruzzata di bianco, gli occhi liquidi, intensi.

La zona industriale di Port Harcourt era molto ampia e si distendeva fino al porto, ma quel vecchio capannone della Mazda era in un'area interna, insalubre e squallida. I montanti d'acciaio della struttura principale apparivano corrosi dalla ruggine, gli *châssis* svuotati delle catene di montaggio ormai dismesse erano spettrali. Eppure, Sunday non riusciva a guardare quel posto che con una certa nostalgia. La ricetrasmittente gracchiò: "Sta entrando." Thomas e Oluwa avevano l'ordine di non fermarlo né perquisirlo; Mansur non era pericoloso, Mansur era un intermediario, un piccolo uomo d'affari che aveva fatto buona fortuna trafficando al servizio di chi lo pagava meglio. Quando il gruppo di ribelli di Sunday era stato contattato per offrire protezione durante le operazioni di *bunkering*, era stato proprio Mansur a farlo. Sunday e i suoi miliziani davano copertura armata agli uomini che si occupavano di estrarre il greggio da rubinetti clandestini piazzati lungo gli oleodotti, e tutti erano contenti. La malavita che gestiva l'affare si arricchiva rivendendo alle petroliere a prezzi stracciati, qualche disperato riusciva a mantenere la sua famiglia e una parte di profitto, seppur minuscola, veniva sottratta alle multinazionali a vantaggio del paese, il che andava bene anche ai ribelli. Sunday non si illudeva troppo, era difficile distinguere il suo gruppo da una delle tante gang armate che operavano solo per denaro; di meglio però non si riusciva a fare.

Mansur non gli stava simpatico e Sunday non gli avrebbe mai concesso fiducia, ma oggi ancora una volta si poteva combinare felicemente un accordo.

Mansur si portò una mano all'altezza del cuore, in un gesto affettato di cordialità. Le dita stracolme di anelli batterono contro i bottoni d'acciaio del blazer producendo un rumore di chincaglieria. La sua eleganza era fuori luogo. "Non immagini neanche quanto mi renda felice la prospettiva di fare affari con te, fratello. Ammiro e rispetto quello che fai per il nostro paese. Abbiamo compiuto scelte diverse, ma questo non mi impedisce di riconoscerlo."

Sunday mosse appena il capo, l'ipocrisia dell'altro non gli faceva né caldo né freddo: "Vieni al punto Mansur, non ho tutto il giorno."

L'uomo sfilò una fotografia dalla tasca interna della giacca e la passò a Sunday. "Alloggia a Brass, nel residence Green Garden. Esce la mattina presto tutti i giorni. Sale su un fuoristrada con guardia del corpo, e va agli stabilimenti dell'Ente, oppure si muove lungo il fiume per sopralluoghi."

Sunday accese un piccolo sigaro, senza offrirne a Mansur. "Chi guida?"

"Sempre l'uomo di scorta."

"È un ingegnere?"

"Una specie, comunque un pezzo grosso. Deve essere fermato. Eliminato. Verrete pagati il doppio di quanto ricevereste da un riscatto e non avrete le scocciature della detenzione e della trattativa. È un affare, e sono felice di poterlo offrire a voi."

Sunday si passò una mano sulla barba ispida e considerò la foto. L'uomo del ritratto avrà avuto sessant'anni ben portati, pelle chiara, evidentemente ricco, il che sarebbe già bastato per renderlo meritevole di punizione. Aveva negli occhi una luce che lo colpì, erano occhi risoluti ma non solo: erano occhi irriverenti.

"Quando deve succedere?"

"Prima è, meglio è. Come si dice, chi rimanda a domani quel che può fare oggi, morirà un giorno prima." Mansur rise.

“Cosa vi ha fatto quest’uomo per non meritare nemmeno un riscatto?”

Mansur scrollò le spalle: “È un presuntuoso, a quanto ho capito. Si è messo in testa di debellare i rubinetti pirata su tutta la pipeline dell’Ente. E quel che è peggio è che l’Ente gli ha dato carta bianca. Non si faceva così in questo paese, una volta. Ci si dava una mano, dove si abbeverava il predatore può bere anche la preda, ma pare che le cose stiano cambiando. A Brother Suede non piace che certe cose cambino, lui è un tradizionalista.”

Brother Suede era uno dei capi della malavita di Port Harcourt, aveva già commissionato ai miliziani di Sunday altri lavori e quando diceva che una cosa andava fatta, quella cosa andava fatta al più presto.

Mansur fece scattare le serrature della sua valigetta e ne trasse una mazzetta di banconote, dollari. “Un decimo di quello che riceverete a lavoro concluso” disse. Poi tirò fuori un’altra mazzetta equivalente. “E questa è per te. Omaggio personale di Brother Suede, per la stima.”

Sunday intascò entrambe.

Il fuoristrada superò l’asfalto della zona residenziale di Brass alle 6,54 del mattino. Le ruote larghe aggredirono lo sterrato della strada che conduceva al fiume, quando ancora la luce del giorno non era nemmeno un’idea oltre le montagne. L’uomo alla destra del guidatore fissava nel buio, fuori del finestrino abbassato. La vegetazione fitta non lasciava intuire molto, ma nell’aria si riusciva a percepire netta la vicinanza di un corso d’acqua. Era come una vibrazione cristallina, una risonanza che conferiva una qualità diversa a ogni rumore e odore, amplificandoli e distorcendoli. I tronchi e le larghe foglie che sfilavano ai lati dell’auto parevano sussurrare parole incomprensibili. L’uomo respirò profondamente l’aria che gli carezzava il volto, già tiepida a quell’ora, e pensò all’incubo bluastro che lo aveva visitato a intervalli regolari lungo tutta la notte: radici e terra umida, grassa di vermi, fremevano davanti ai suoi occhi, pulsavano oscene, sempre più vicino fino a oscurare il suo campo visivo. Sepolto vivo da questa massa brulicante, si agitava invano, affannato, oppresso da un fetore oleoso che gli invadeva le narici e la gola, fino a svegliarlo. La notte era passata tutta così e lui si sentiva sfibrato.

Nei lunghi momenti di veglia non aveva fatto altro che pensare a Søren Fresleven, il suo migliore amico, il fratello di sua moglie, uno dei pochi uomini con cui aveva sempre sentito una comunione che andava al di là del normale rapporto fra due persone. Adesso Søren non esisteva più. Per un capriccio del destino, forse, un cuore ballerino come il suo, o forse per qualcos’altro a cui non voleva pensare. E a lui rimaneva soltanto quel senso di oppressione. Sarebbero arrivati a Port Harcourt in giornata e, se tutto andava bene, entro oggi avrebbe rivisto Nina, con cui non era ancora riuscito a parlare, e Inge. Sperava di riuscire ad arrivare in tempo almeno per il funerale. Poi ci sarebbe stato tempo per riflettere e per rimpiangere. Ci sarebbe stato tempo...

Idris, l’autista che gli faceva da guardia del corpo, guidava senza strappi, silenzioso come al solito, scalando e salendo di marcia con precisione. Rallentò un poco a un crocicchio; la strada principale era intersecata da quello che poteva definirsi a stento un sentiero che si addentrava tra le mangrovie. All’angolo destro dell’incrocio i fari illuminarono la sagoma di un furgone che ostruiva parte della carreggiata. Due scoppi squarciarono il buio in rapida successione. Secchi come battiti di mani. Il cristallo del parabrezza si mutò in una ragnatela. Sulle prime l’uomo non comprese, ma quando Idris non tornava ad accelerare si voltò e lo vide accasciato sul finestrino di sinistra. Il fuoristrada, sempre più lento, finì la sua corsa tra il furgone e un tronco secco. Il contraccolpo catapultò il passeggero sul parabrezza, la mascella contro la plastica spartana del fuoristrada.

Non ebbe nemmeno il tempo di provare dolore che braccia robuste e veloci lo trassero fuori dall'abitacolo. Il sangue gli inondava gli occhi, offuscando la vista. Sentì la solidità di un tronco contro la schiena e si lasciò scivolare fino a sedere per terra. Prima di riuscire a mettere a fuoco, udì le parole.

“Tu sei Klein?”

Alzò la testa in direzione della voce: “E tu chi sei?” Si passò la manica della camicia sugli occhi. Contro la luce dei fari del furgone, l'uomo che aveva parlato gli appariva come un gigante nero, sottile e barbuto. Lo sentì ridere.

“Non hai paura, bravo. Io mi chiamo Sunday.”

Klein si massaggiò piano la testa. Sentiva l'ematoma premere sotto la cute. “Se mi dici il tuo nome vuol dire che non andrò lontano.”

Sunday rise ancora. Si inginocchiò, avvicinando la testa a quella di Klein. Il suo alito sapeva di liquirizia.

Due uomini lo sollevarono per le braccia e lo buttarono sul pianale del furgone, senza troppi complimenti.

Scena Sesta.

Tamerlano, il contabile, l'equipaggio del Six-legged dog.

In tarda mattinata venni chiamato dal contabile. I miei contatti erano arrivati con un po' di anticipo. Mi aspettavano nel suo ufficio. Cosa che, non mancò di farmi notare, lo irritava parecchio. Non aveva tempo da perdere. La sua voce lamentosa al telefono ripeteva per l'ennesima volta che non ce la faceva più. Far quadrare le cifre, tra il tramestio dei portatori e l'andirivieni degli operai - quei selvaggi - e le intrusioni dovute alla mia missione, era impossibile. Poi maledisse Klein, addossandogli la colpa. Io, la mia dose di maledizione quotidiana, l'avevo già incassata. Marguerite la notte prima non aveva alzato la voce, ma non aveva lesinato sulla pesantezza delle parole.

Quando arrivai, due militari della Joint Task Force e un incaricato dell'Ente mi aspettavano nella frescura del container. Il pilota della lancia, un *marinaio d'acqua dolce* - poco più che un ragazzo - e la guida, sedevano su una panca all'ombra di un banano, sorseggiando *7 up* in lattina.

Spiegarono una mappa del Delta sulla scrivania, spostando registri e cancelleria con disappunto dell'amministrativo, che per non assistere a quello scempio si eclissò nell'altra stanza.

Il rappresentante dell'Ente, un geologo piuttosto giovane, barba biforcuta, naso a becco e una calvizie che gli lasciava due ali triangolari di capelli dai lati alla cima del cranio, aveva un'aria altezzosa. Tracciò un crocetta sulla carta con una penna d'argento. "Questo è l'avamposto da cui possiamo partire per le ricerche. La zona è relativamente tranquilla e ci consentirà di spingerci a esplorare un'area non troppo vasta, in cui sono segnalati alcuni covi di ribelli."

"No."

Tre paia di occhi mi inchiodarono al muro.

Il giovane schioccò la lingua con un mezzo sorriso e mi squadrò come avesse compassione di me. "Andriç, lei non ha esperienza di questo territorio. Ho letto parte del suo dossier. Impressionante non c'è che dire, ma le suggerirei comunque di seguire i consigli della JTF."

"Dove si trova il mercato fluviale?"

"Come, prego?"

"C'è un mercato sull'acqua. Barche, zattere, palafitte. Dove si trova?"

Prima che potesse rispondermi, uno dei due uomini della Task Force piantò in successione l'indice in tre punti, poi si soffermò una quarta volta su un'ansa del fiume, annidata molti chilometri all'interno del labirinto della foce. Lontano dall'avamposto dell'Ente e dagli accampamenti del Mend di cui avevo memorizzato le posizioni prima di partire.

"Ce ne sono alcuni sparsi lungo tutto il corso del Niger e dei suoi affluenti." - mosse la mano elencandoli tutti - "questo è il più remoto. È una zona soggetta a inondazioni, lontana dalle rotte commerciali ufficiali, quasi inesplorata. Un covo di pirati, contrabbandieri e mafiosi."

Fáfnir si dispiegava sulla mappa come una sinuosa linea azzurra. Mi chiesi se Sigurd fosse Martin Klein, o se invece non lo fossi io. Osservando la Nigeria, il tesoro, adagiata tra le spire del serpente, pensai al veleno che scorreva nelle vene di quell'orrore acquatico.

ATTO SECONDO
Travelling Riverside Blues

*Dal diario del prigioniero Klein
primo foglio.*

La debolezza del corpo è debolezza della mente e dell'anima, c'è poco da fare. I primi giorni trascorsi in compagnia dei miei sequestratori sono solo un magma di dolore e sensi ottusi. La ferita alla tempia pulsa incessante. Il primo tratto di viaggio lo facciamo via terra. Legato sul pianale del furgoncino sul quale mi hanno caricato, galleggio per ore in una specie di torpore. La paura solo un'idea lontana, la ragione avvelenata dagli incubi. Un uomo senza un progetto non è nulla più di una libellula in balia di un temporale: quel che sono mentre, dolorante e confuso, vengo sballottato dal furgone a una lancia in attesa sul fiume, cacciato a forza in una piccola nicchia a poppa accanto al vano motore. Frammenti di immagini si affollano nelle mie iridi ferite dalla luce improvvisa, i legni fradici del piccolo molo, lo scafo annerito di melma fluviale che urta a più riprese contro l'attracco, sospinto dalla corrente. La barca ha un aspetto fragile, un giocattolo di plastica. I pensieri rotti di continuo dalle sensazioni, il rombo del motore martella il cervello per un tempo infinito. Non ho una proiezione di me oltre questo tragitto in barca, e non mi interessa averla, riesco solo a pensare alle parole di una vecchia canzone: *You can see those steamboats and fields of snowy white / That's a feeling I can't lose muddy water in my shoes / When I get those Mississippi Delta blues*. Vorrei quasi che questa gita in barca non finisse più, nonostante il rumore assordante. Senza neanche accorgermene, dal Delta blues passo a canticchiare *C'è un boa nella canoa* e la cosa mi fa venire da ridere. *Chi ha paura del serpente/ Ha paura della gente/ Love and go!* Sento qualcuno che dice rivolto a me *smiley man, lucky man*. Ride anche lui. Annuisco, ma non mi va di aprire gli occhi.

Il calare della sera lo sento sulla pelle, l'oppressione del caldo si attenua e sciami di zanzare mi si avventano contro. Il motore diminuisce i giri, fino a che l'urlo metallico che mi ha accompagnato per tutto il giorno si smorza in un semplice borbottio e infine si spegne. Riapro gli occhi. Un ragazzo che non avrà più di diciotto anni manovra a prua con l'aiuto di una pertica, i rami grattano lo scafo, che si ferma con un contraccolpo forte. Mi gridano addosso frasi che non capisco, poi è tutto strattoni e spinte lungo una passerella e su per un sentiero fra gli arbusti. In testa alla colonna qualcuno ha una torcia, ma da dove sono io percepisco soltanto un susseguirsi fugace di ombre, crepitare di foglie sotto i piedi e versi di animali. Pochi minuti e finisco dentro una capanna rialzata da terra su un'impalcatura di pali. Mi lasciano lì, da solo. Ho la sensazione che non chiudano nemmeno la porta. Dove potrei scappare, del resto? Non so dove sono e nemmeno mi sento più sicuro di chi sono. Un secchio e una stuoia costituiscono l'unico arredo, insieme a una luce al neon sopra la porta che frigge le zanzare in un continuo sfrigolio. Piscio nel secchio, mi butto sulla stuoia e torno ad annegare nel mal di testa. Passano due, tre giorni. Non esco mai dalla capanna, dalle ante serrate di una finestra intuisco l'arco compiuto dal sole. Mangio senza voglia quel che mi portano, di solito una scodella con una zuppa di vegetali filamentosi che non riconosco, mi libero le viscere nel secchio. L'odore è nauseante. L'uomo che mi porta da mangiare provvede anche a svuotarlo. La ferita alla testa si è rimarginata, sento tirare la pelle sotto la crosta spessa e il mal di testa è quasi scomparso. Recupero me stesso poco a poco.

La quarta mattina mi vengono a prendere in due, mi trascinano per le braccia, senza apparente necessità, visto che non oppongo resistenza. La luce filtrata dalla vegetazione dona a tutto una patina verdastra, ma nei pochi istanti in cui il sole arriva diretto mi uccide di dolore. Mi portano in un'altra capanna, dove trovo ad attendermi il capo dei miei sequestratori: Sunday. È seduto su una poltrona chester e scambia con i due parole brusche, forse in ijaw. Il posto assomiglia più alla

piccola hall di un resort esotico che non a un rifugio di ribelli. C'è un bancone con dietro scaffali colmi di libri e bottiglie, quadri del '800 inglese alle pareti, un divano.

Sunday si rivolge a me, sempre in ijaw. Frasi concitate, ad alta voce. Si alza e si avvicina, mi spinge una spalla, facendomi perdere l'equilibrio. Cado in ginocchio mentre mi punta una pistola automatica in bocca. Hanno negato il riscatto, com'era prevedibile. Sono perduto. Ma un'immagine incongrua viene a farmi visita mentre quello mi sbraita contro, spruzzandomi addosso goccioline della sua saliva alla liquirizia. È l'immagine di un camion dei traslochi che scarica davanti alla capanna tutto il suo arredo, i dipinti, la poltrona, il tappeto. Sorrido. Sunday la smette col suo dialetto e mi parla in inglese. Cos'hai da ridere? Rido perché ho capito. Ho capito perché sono riuscito a ragionare, perché il mio corpo è meno debole e la mia anima rinasce: Sunday non mi sparerà mai lì dentro, non su quel tappeto. Vuole solo impressionarmi, vuole capire cosa può ottenere da me, cosa valgo. L'uomo si scopre, tocca a lui la prima mossa.

Mi chiede perché abbiamo deciso proprio adesso di eliminare tutti i rubinetti abusivi dalla rete degli oleodotti. Ci costerà più farlo che subire le conseguenze del bunkering, e in più manderemo sul lastrico un sacco di povera gente. Lo guardo con aria interrogativa. Bunkering? Non me ne sono mai occupato. Sunday si massaggia la barba, riflettendo. Non sai nemmeno di che parlo, mi chiede, non è vero? Annuisco. Il quadro mi si fa più chiaro.

Non c'è mai stato nessun riscatto, hanno pagato Sunday per uccidermi, non per rapirmi. E dunque i mandanti della mia aggressione sono gli stessi che mi hanno inviato qui. Ma Sunday non ha ancora deciso cosa gli conviene di più. Cosa conviene al suo paese. Distinguere un ribelle da un delinquente comune non è facile in Nigeria, ma a lui non piace che lo usino come un sicario. Per questo mi ha risparmiato. Sunday è un uomo orgoglioso, ha un suo codice. Questo mi fa gioco perché lo rende prevedibile, manovrabile. Vorrà prima capire chi sono, quanto posso essere importante e dannoso per quelli che volevano togliermi di mezzo. Lui li chiama *i tuoi amici*, e a questo punto non ho più dubbio alcuno su chi siano. Io non ho amici, gli dico, ma posso essere un alleato prezioso.

Scena prima.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog.

Lasciammo Brass a bordo di un fuoristrada e viaggiammo nell'entroterra per centinaia di chilometri, per raggiungere una piccola stazione fluviale dell'Ente, a nord. Il contabile si era assicurato che ad attenderci ci fosse una lancia della compagnia, il Six-legged dog.

La strada asfaltata, piena di buche, si ridusse presto a una sterrata che incrociava una serie di sentieri tra erba alta, erba bruciata, macchie di alberi e lande deserte. Attraversammo una gola gelida e un paio di colline infuocate dal calore, senza mai incontrare nessuno.

Il tramonto era un fiore carnivoro. Ci fermammo per accamparci. Il marinaio, la guida e il timoniere erano presenze discrete, si aspettavano forse di salpare l'ancora già da Brass, come del resto immaginava l'incaricato dell'Ente. Gli uomini della Joint Task Force invece sembravano adattarsi alle condizioni che avevo dettato senza battere ciglio. Erano pagati per eseguire gli ordini, ed era ormai chiaro che a darli ero io.

Appena ci si allontanava dal falò, le zanzare pugnalarono la pelle scoperta senza pietà. La notte calò all'improvviso con il suo carico di stelle. Durante la cena a base di scatolette, acqua tiepida e pane sottovuoto mi raccontarono la storia di un vecchio ippopotamo che aveva l'abitudine di risalire la sponda e vagare di notte per uno dei terreni delle concessioni. I tecnici e gli operai accorrevano in massa a scaricargli addosso tutti i fucili su cui riuscivano a mettere mano. C'era persino chi aveva vegliato notti intere per sorprenderlo. Ma era energia sprecata. "Quella bestia aveva la vita fatata" aggiunse il più squadrato dei militari. "Una cosa che in questo paese si può dire solo degli animali; nessun uomo qui ha la vita facile." Tese le mani verso il fuoco e le sfregò, gli occhi scintillanti senza un battito di ciglia, poi con un brusco buona notte si infilò nel sacco a pelo, girandosi su un fianco.

Rimasi in silenzio, e così fecero gli altri, fino a che tutti si prepararono a dormire con le armi accanto. Venti minuti più tardi, l'incaricato dell'Ente andò a pisciare poco lontano. La foresta si ergeva spettrale al chiaro di luna.

Quando tornò, si sedette vicino a me su un tronco secco. La voce bassa. "Non vorrei essere frainteso, e meno che mai da lei Andriç."

Osservai i barbagli delle fiamme danzargli sul volto. Il profilo sembrava quello di un diavoletto di cartapesta. Avrei potuto trapassarlo con un dito senza trovare al suo interno nient'altro che sporcizia. Lo lasciai parlare. "Non vorrei si facesse un'idea sbagliata del mio atteggiamento..."

Ripensai ai rapporti studiati a Roma, cercando di incasellare l'uomo al mio fianco. L'arrivo di Klein doveva averlo turbato non poco. Il suo incarico di capo spedizione era andato in fumo. Si era trovato, a un passo dal comando, a doversi ritirare per lasciare spazio a un uomo più vecchio. Un eccentrico cardiopatico imposto dall'alto. Un vecchio barone con amicizie influenti in Italia e in Europa. Un tizio che sparendo gli aveva fatto un favore. E ora, destino cinico e baro, lo avevano spedito a cercarlo. E io gli avevo tolto da sotto il naso un'altra occasione di essere l'uomo sulla cima, per quanto la montagna fosse un piccolo colle spelacchiato. Qualcuno cominciò a russare. Con un ramo sottile tracciai dei solchi nella sabbia ai miei piedi. "Cosa ne pensa di Martin Klein?"

Dovevo aver bloccato sul nascere un discorso che stava modellando nella sua testa. Potevo sentire gli ingranaggi del pensiero stridere per accantonarlo e darmi una risposta. Emise un verso a metà tra il sospiro e la risata. “È... è un uomo notevole.”

“Già.”

“Già.”

Si trascinò verso il giaciglio e sprofondò in un sonno comatoso. O così mi parve. Bevvi qualche altro sorso d'acqua e mi stesi con le braccia dietro la nuca, a esplorare la volta celeste. *Un uomo notevole.*

Scena seconda.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, i meccanici e gli operai dell'avamposto.

Le idee hanno un suono, come i metalli. Lo avevo letto anni addietro non ricordo più dove. Le idee di Klein dovevano vibrare e risuonare come campane di bronzo per gli uomini dell'Ente. Io le immaginavo più come mercurio, argento vivo. Qualcosa di alchemico in grado di innescare un processo di trasformazione. Chiunque fosse venuto in contatto con quell'*uomo notevole* sembrava non poter resistere al suo potere trasfigurante. Una forza capace di scatenare l'Opera al Nero, la *nigredo*, la morte dell'Io, la morte di tutti i desideri personali dell'allievo. E tutti quelli che avevano avuto a che fare con Klein, in qualche modo, erano diventati suoi *allievi*. Anche quelli che lo odiavano. Tutti loro erano cambiati. Avevano assistito alla morte delle proprie aspirazioni. Il contabile si era trovato al capezzale della sua matematica tranquillità, il diavoletto aveva visto agonizzare la sua ambizione, la direttrice della sede centrale aveva osservato il crollo delle proprie certezze. L'Ente intero, l'Africa, sembrava dover fare i conti con uno sconvolgimento improvviso quanto fondamentale. E Nina? Quale metamorfosi aveva scatenato Klein, il mago, in lei? E io? Io, che mi apprestavo a navigare verso il nocciolo oscuro di questo continente, cosa avrei trovato?

Chi sei, Martin Klein? Di te conosco a memoria le date, i luoghi, i progetti e persino i pensieri. Ma è misera biografia. Niente più e niente meno di una carta geografica bidimensionale che dà l'illusione di vette e abissi. Li racconta, ma non li mostra.

Mi risvegliai all'alba. Odore di caffè.

L'avamposto dell'Ente comprendeva poco più che un paio di prefabbricati, una struttura di latta e mattoni, una gru e due pompe di benzina accanto a un molo. Un paio di speedboat stavano facendo rifornimento, mentre una lancia era sospesa in un piccolo bacino di carenaggio. Un terzetto di meccanici con la salopette blu dell'Ente (il logo era stato strappato dalla pettorina) stavano discutendo tra loro mentre armeggiavano con il motore. Uno di loro, un nero scarno dagli occhi bovini, la testa pelata come il palmo di una mano e un panno drappeggiato dal mento alla vita, sgusciò da sotto la chiglia e si arrampicò in coperta. I suoi passi risuonarono come avesse calpestato una latta di biscotti. Poi si mise a dare dei colpi di martello. Da dove mi trovavo potevo scorgere solo il movimento della spalla e della testa. Un frastuono terribile si levò dall'imbarcazione e la foresta, dall'altra parte dell'insenatura, lo rimandò come un tuono sull'avamposto addormentato dal calore. Gli uomini nei prefabbricati dovettero sobbalzare e uscirono in gruppo a vedere cosa stava succedendo. Il meccanico a bordo urlò qualcosa agli altri, che si allontanarono dal bacino di corsa, coperti di fango. Un fragore attutito di potenti sbuffi e un fumo grigio scuro invasero l'aria. Il nero si tolse la stoffa di dosso, mostrando una barba arancione lunga fino alla cintura, sorrise, schioccò le dita e improvvisò un passo di danza sul ponte. Il diavoletto curvò le spalle alla vista del nome stampigliato sul fianco: *Six-legged dog*. Disse qualcosa, ma non riuscii a sentirlo.

Quando spensero il motore, un silenzio artificiale calò come una cupola di vetro sul fiume. Poco dopo iniziarono le operazioni per mettere in acqua la lancia e caricarla di acqua potabile, taniche di gasolio, cassetta di pronto soccorso e viveri. In attesa di poter salpare, avemmo modo di mangiare sotto una tettoia con una litigiosa combriccola di operai dall'aria torva. Osservai il cortile polveroso, macchiato di gasolio davanti al prefabbricato più grande. Un disordine

sistematico regnava incontrastato. Teloni di plastica, scatole di latta, sedie senza gambe, seggiolini da campo, casse, barili, pezzi di ricambio, pompe, bulloni, compressori, un frigo aperto con una gallina che becchettava la polvere dallo sportello, un cumulo di rifiuti ammassati accanto a un furgone ammaccato e un pezzo di oleodotto dall'aspetto di un enorme conchiglia. Un ammasso di cose che sembravano il frutto di un bottino sottratto a una ferramenta e trascinato dopo una scorreria in mezzo alla selva, per la spartizione. Mi vennero in mente i bucanieri, temerari senza ardimento, avidi senza audacia e crudeli senza coraggio. Mi ricordai anche di un articolo a carattere biografico e filosofico scritto da Klein in cui accennava al motto inciso a caratteri cubitali su un monumento voluto dal Duce in Sudtirolo: HINC CETEROS EXCOLVIMVS LINGVA LEGIBVS ARTIBVS. Da qui educammo gli altri con la lingua con le leggi con le arti.

Scena terza.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, il fiume.

Alberi. Milioni di alberi.

Lasciato l'avamposto, seguimmo la rotta verso settentrione. Misi lo zaino con il telefono satellitare, soldi, caricatori e altre attrezzature nella stiva, accanto ai medicinali. Tenni solo la Beretta in fondina e il palmare con i dettagli della missione in tasca.

Il timoniere, di cui non avevo in pratica mai sentito la voce, comunicava con il marinaio d'acqua dolce in un linguaggio scattoso a metà tra francese e yoruba. Dovevano essere originari del Benin, o di qualche regione di confine. Il ragazzino se ne stava a prua e sondava con dedizione il fondale. La zona era disseminata di secche e di tronchi putridi. Avanzavamo lenti. La canicola e gli insetti non ci davano tregua. Gli uomini della Joint Task Force fumavano rilassati delle sigarette puzzolenti, usando i fucili sistemati in verticale come appoggio per i gomiti. Avevano portato anche mitragliette Kalashnikov di fabbricazione cinese e pistole.

L'incaricato dell'Ente si lamentava con la guida dell'umidità, del calore, delle bestie, dell'odore e dell'intero creato, mentre l'altro lo assecondava con cenni del capo e una raffica di *proprio così, questa è la stagione peggiore, non si sopporta proprio...* Il suo sguardo però era altrove. Scrutava il muro di vegetazione che si ergeva intermittente sulla riva, alla ricerca di punti di riferimento.

Usciti dalle secche, procedemmo più o meno spediti per un lungo tratto, anche se il motore a volte tossiva e sembrava sul punto di spegnersi. Una raffica di nubi carbonifere precedeva un getto di fumo grigio, e dopo qualche strappo la lancia riprendeva a scivolare sull'acqua.

Il sole stava cambiando angolo d'incidenza, regalandoci una tregua dal caldo. Uno strano coleottero mi si arrampicò sulla mano, sembrava un animale alieno. Non ne avevo mai visti così. Lo fissai a lungo. Ebbi l'impressione che in lontananza la foresta tremasse. Non saprei dire se fosse un semplice movimento del vento o altro.

Stagliandosi contro l'acqua, un banco di piccoli pesci passò a qualche metro dalla nostra lancia, spiccando salti frettolosi. Sembravano in fuga da qualcosa. La guida smise di ascoltare il diavoletto, scambiò due grugniti con il timoniere e poi si avvicinò a me. "Abbiamo ancora poche ore di luce. Possiamo dormire sulla barca, oppure scendere a terra. C'è una minuscola area di rifornimento con un piccolo emporio a una decina di miglia più avanti. Un ultimo scampolo di civiltà prima del mesozoico."

"Come ti è venuto in mente?"

"Navigare di notte tra acquitrini, secche e zone paludose non mi sembra saggio."

"No. Non questo. Il mesozoico?"

A riva, dietro una macchia di mangrovie e orchidee dall'odore zuccherino, una lingua di fiamme mi tagliò il fiato. Una ciminiera si sollevava oltre le piante eruttando la sua lava volatile. Lo spicchio di cielo sopra le nostre teste si riempì di libellule.

*Dal diario del prigioniero Klein
secondo foglio.*

L'acido lattico brucia nei muscoli e li appesantisce. I tricipiti scoppiano e i pettorali li dilania un gancio da macellaio. Cinquanta flessioni sono un modo semplice per misurarsi col dolore e i limiti di un fisico vecchio e fuori forma. Le gambe allargate e tese, con gli alluci piegati contro il pavimento. Ancora dieci, senza toccare per terra. Il sudore gronda dalla fronte giù sulle assi, pizzica sulla ferita, mi lascia la bocca salata. Altre dieci. Mi fisso su una crepa del legno sotto di me; si avvicina, si allontana, si avvicina. Come il dolore. Sessantatré sessantaquattro. Una fitta al petto mi fa crollare, rotolo sull'impiantito, il respiro affannoso rotto da colpi di tosse. E risate. Rido senza nemmeno sapere perché, forse per la disperazione. O forse perché il recipiente della disperazione è colmo e non c'è spazio per raccoglierne dell'altra. Ho dato ciò che potevo, ho sofferto quel che era nelle mie capacità. Adesso basta. Adesso mi permetto di ridere. Di sfidare la morte. Fletto i muscoli delle braccia e li sento come rinascere. La volontà e la lucidità fioriscono di nuovo insieme al corpo ritrovato. Il dolore si attenua.

Sento delle voci urlare qualcosa a poche decine di metri dalla mia capanna. Passi convulsi di gente che corre, poi il ronzio sempre più forte di un motore. Il ronzio diventa boato in pochi secondi. Non è una barca, viene dall'alto. Un elicottero o forse più d'uno. Vola basso. Ora le voci non si sentono più, c'è attesa. Il primo istinto è di gridare, ma mi freno, sarebbe inutile, nessun elicotterista potrebbe mai sentirmi. Posso solo sperare che individuino questo campo, anche se è ben mimetizzato fra gli alberi. Sempre ammesso che stiano cercando me.

Il boato passa sopra la mia testa veloce e si attenua di nuovo in pochi secondi. Fuori, il campo si rianima, ancora voci, stavolta dirette qui. La porta si apre con un tonfo, due uomini mi sollevano da terra e mi portano via, gettandomi a terra appena fuori dalla capanna. Mi strappano di dosso la camicia e i pantaloni, cosa vogliono? Sunday, il capo, si avvicina, stringe un coltello nella destra. Si china su di me. Quegli altri mi tengono ferme le braccia. Mi passa il filo della lama lungo il torace e poi sull'addome. Preme appena e percorre tutto il corpo palmo a palmo, in silenzio. Come mi stesse depilando o come se cercasse qualcosa. Cerca un chip satellitare, qui alcuni se lo fanno innestare sotto pelle per essere ritrovati in caso di sequestro.

Non ho emesso un fiato, non mostro paura. Ormai non se l'aspetta nemmeno lui, credo. Ogni tanto la lama incontra qualche asperità della pelle o la mano gli trema e il risultato sono minuscoli tagli sui quali di certo si avventeranno le zanzare stasera, ma non ci bado.

Quando Sunday ha concluso la perlustrazione, la presa alle braccia mi abbandona. Posso mettermi in piedi, rivestirmi. Non mi sono fatto installare nessun chip, me lo avevano anche proposto, per sicurezza, ma li ho mandati a quel paese. Glielo dico. Sunday scrolla le spalle e fa un cenno rotatorio con il dito, indicando il cielo. Gli elicotteri non passano spesso nei paraggi e dunque non devo lamentarmi se hanno voluto controllare coi loro occhi. Mi è andata già bene che non mi abbiano scuoiato. Gli dico che non mi cercherà nessuno. Annuisce: allora ti uccideremo perché non vali niente. Dice tanto per dire e sa che lo so.

Faccio due passi e mi pianto di fronte a lui. C'è una scelta di campo da fare, e io scelgo. Valgo più di qualunque cacasotto di multinazionale mai rapito dai ribelli, vuoi sapere perché, vecchio Sunday? Io posso condurti ai bersagli migliori, posso indicarti le persone che conviene sequestrare, le azioni più appariscenti e dannose per le Compagnie, quelle meno pericolose per l'ambiente. Ti interessa, Sunday? Gli interessa sì.

Perché dovrei farlo? La domanda giusta è perché non dovrei? Lavoravo per loro, ma non si sono degnati di ascoltarmi. Peggio: mi hanno preso in giro e mi hanno abbandonato, mi hanno condannato per proteggere lo stato delle cose. Perché non dovrei distruggerli?

Sunday mi ha guardato con aria interrogativa, le braccia conserte, in attesa. Gli ho chiesto carta e penna, me le ha concesse. Sono tornato nella mia capanna. Scrivo questo diario, ora, perché scrivere mi aiuta a sentirmi ancora reale, parte pulsante del mondo. Scrivere è il mio battito. Insieme al diario, scrivo appunti per loro. Traccio schemi di intervento, annoto nomi di responsabili commerciali e ingegneri delle Compagnie, gente cruciale, progetto un piano. Gli serve un'azione molto visibile, molto dolorosa per le Compagnie, e che non corrompa questa terra disgraziata più di quanto non lo sia già. Di solito fanno saltare in aria gli oleodotti, ma così disperdono il greggio nell'ambiente, avvelenano l'acqua, rendono fango sporco la terra.

Ci lavoro su, si può tagliare la gola al nemico che dorme nel tuo letto anche senza sporcare le lenzuola.

Scena quarta.
Tamerlano, un uomo di Dio.

L'odore di petrolio era nauseante. Grattava la gola e scorticava le narici. Ero sbarcato lasciando la lancia a dondolare, legata a una cima del pontile di legno. Nessuno sembrava intenzionato a seguirmi. Volevo sgranchirmi le gambe e comprare qualche birra per me e i ragazzi dell'equipaggio.

L'emporio era una catapecchia di lamiera, legno e rattoppi di paglia. Un tugurio divorato dalla ruggine e dalla muffa. Dovevano esserci delle capanne poco distante, perché sentivo gli schiamazzi delle galline e il pianto di un bambino. Dalla baracca uscì un ragazzo. Teneva per la coda cinque o sei coccodrilli appena nati. Sembravano imbalsamati. Piegai la testa per osservarli meglio, li scosse un po' e li colpì con l'indice, come si fa con le bilie. Si contorsero, cercando di mordergli le dita. Mi chiese, in un inglese traballante, se volevo comprarli per qualche naira. Pochi secondi dopo fece capolino sulla soglia l'esatta copia del ragazzo, solo molto più vecchio e rinsecchito, lo cacciò con una pedata e due grugniti. Si limitò a un cenno severo del mento barbuto per chiedermi cosa volessi.

Appesa al muro, accanto a un'insegna ossidata della coca cola, campeggiava una khamsa, la mano di Fatima. *Lontana da casa* ma inequivocabile. Niente birra.

“Salam aleik.”

“Aleik salam.”

L'interno odorava di terra. Un bancone di tronchi grigi divideva lo spazio a tre quarti. Una vecchia ghiacciaia alimentata Dio solo sa come occupava l'intera parete di fondo, quella di fronte ospitava scaffalature semivuote. Sacchi, latte, taniche, ceste e una radio di plastica a manovella. Alle spalle del banco, sopra una stampa ingiallita di Medina, un fucile. Non avevo bisogno di nulla, ma comprai un po' di carne essiccata, delle gallette e qualche lattina di coca. Pesce non me ne voleva dare. Disse che era avvelenato. Alcune famiglie di un villaggio non molto distante si erano intossicate poco prima e un bambino era morto di dissenteria. “Quando lo peschi è coperto di grasso grigio e puzza come il fondo di un barile di cherosene. La gente ha fame. Lo mangia lo stesso. Succede anche con i coccodrilli. Devo macellare i polli o comprare la carne secca dei nomadi. Una volta avevo delle capre, ma bevevano l'acqua fluviale. Non ho mai ecceduto. Ho seguito la regola...”

“... e del bestiame da soma e da macello, mangiate di quello che Allah vi ha concesso per nutrirvi e non seguite le orme di Satana: egli è un vostro sicuro nemico.”

“Per questo non ti ho venduto il pesce. Sei il secondo bianco che saluta da uomo. E sei il secondo bianco che conosce il Corano. Tutti gli altri quando arrivano sono chiassosi e si credono i padroni di queste terre, ma queste terre sono solo dell'Altissimo, anche se sembra averle abbandonate.”

Piegò il collo in avanti, come si fosse reso conto solo in quell'istante di aver subito una sconfitta. Una mosca gli si posò sulla fronte. Non fece nulla per scacciarla. Stavo per chiedergli dell'altro bianco, avevo la certezza istintiva fosse Klein, quando si avviò verso l'esterno. “Vieni con me.”

Senza domandare nulla lo seguii a qualche passo di distanza verso la sommità di una collina, in direzione del fiume. Una volta in cima, la notte ci sorprese. La foresta sotto di noi

divenne pece e la volta si tempestò di diamanti. Oltre la linea dell'orizzonte frastagliata di alberi, vidi i bagliori lontani del gas flaring. L'uomo mi fece voltare verso la direzione da cui eravamo arrivati. Una luna rossa, enorme, sorgeva sulla tenebra. L'aria aveva il sapore zuccherino dei fiori ed era insolitamente fresca. Mi sentii come fossi emerso da un'apnea perenne, nella quale mi ero dimenticato di dover affogare.

La sua voce era un sussurro. "Pochi mesi fa, i *fulani* a Jos hanno sterminato in nome dell'Islam più di cento persone. Cristiani." Si accucciò sui talloni e con un bastoncino disegnò nella polvere un cerchio attorno a sé. "Donne e bambini. Li hanno intrappolati in reti da pesca mentre cercavano di fuggire, e poi li hanno massacrati a colpi di machete. Siamo soli. Allah se ne è andato."

La sua pelle, tinta di violetto dalla notte, risplendeva. Gli occhi aridi, invece, sembravano spenti. Quell'uomo stava subendo una torsione interiore insopportabile. Il dubbio faceva impudire la sua fede radicata, una fede intarsiata nei secoli, tramandata di generazione in generazione, come fosse scritta nel dna di intere stirpi. Si aggrappava al suo dio con tutta la forza delle braccia striminzite, ma su quella collina, sotto il chiarore selenico virato al sanguigno, lassù, mentre il Niger assumeva la forma del marchio di Caino e all'orizzonte le vampe di gas intossicavano il creato, l'Altissimo non era che un ricordo lontano, un'immagine sbiadita come quella di Medina dietro al bancone dell'emporio.

"Forse siamo sempre stati soli, e non abbiamo mai avuto il coraggio di ammetterlo." Mi morsi le labbra. Non volevo dire nulla, eppure quelle parole mi scivolarono dalla bocca come acqua. Per un momento rimasi senza fiato. Come quando avevo incontrato Nina Klein, l'esercizio del controllo era venuto meno. Un esercizio che quelli come me imparano a sviluppare con perfezione zen, nel corso del tempo. Il contabile aveva parlato di paleolitico, la guida di mesozoico. Forse stavo risalendo il tempo, più che il fiume. Ero diretto verso la preistoria di me stesso. Ogni ansa un'era, ogni secca un eone.

"Sto cercando una persona, un bianco che conosce il Corano e saluta come un uomo."

"È qui con me."

Mi passai una mano tra i capelli. "Intendevo l'altro, quello di cui..."

"Lo so." Si portò una mano al cuore, poi alla fronte. "È qui con me. L'ho incontrato un paio di volte. Abbiamo parlato a lungo. Non vedo più le cose come prima. Il mondo vacilla, ma quell'uomo mi ha parlato con parole di speranza. Mi ha chiesto di osservare la realtà con gli occhi di chi ha sempre guardato oltre il reale."

Un'altra trasfigurazione alchemica. Un altro *allievo*. Ero affascinato da quella capacità di Klein, tanto quanto lo ero dal racconto dell'uomo di Dio in cerca di una fede da rinnovare, ma cercai di riportare la discussione sulla terra. "È scomparso da diverso tempo."

"E vorresti sapere dove trovarlo?"

"Sì."

"È un po' che non lo vedo. L'ultima volta che è stato qui era diretto verso l'interno. È passato a comprare delle scorte di cibo, credo lo abbia fatto solo per aiutarmi, era debole anche se lo nascondeva. Con lui c'era un *Ijo*. Disse che non ci saremmo visti per molto tempo, forse mai più, che aveva trovato un posto in cui riposare nel cuore della foresta orientale."

Lasciai l'uomo sulla collina, confinato nel cerchio di polvere che aveva tracciato. Quando arrivai all'emporio, i fasci di luce delle torce degli uomini della Join Task Force mi stavano cercando. Il diavoletto li seguiva serio, in quella loro missione di soccorso. Mi puntarono le armi addosso. Alzai le mani. "Sono io."

Prima che abbassassero gli AK-74 passò un lungo istante. Sentii il sudore inzupparmi la nuca. Poi il geologo fece un cenno e mi corse incontro, come fossi il suo migliore amico. “Ci stavamo preoccupando, Andriç, dove si era cacciato?”

Già, dove mi ero cacciato?

Quella notte dormimmo in barca.

Scena quinta.
Il sogno di Tamerlano.

Tamerlano è seduto al buio in un teatro elisabettiano, non vede quasi nulla, non sa nemmeno se esistano teatri di quel tipo, ma *sa* che è elisabettiano.

Siede in terza fila, accanto a lui uno scheletro si porta l'indice alla bocca intimando il silenzio. Sono gli unici spettatori. Il cortinaggio si apre, sul palcoscenico c'è una gabbia, la intravede, le luci della ribalta sono fioche, la penombra sembra solida, come se lo scenografo avesse segato, modellato, incollato e avvitato l'oscurità stessa. Martin Klein è coricato su una branda dietro le sbarre, vestito da sultano e allo stesso tempo da usciere del ministero degli esteri, da militare della JTF e da meccanico dell'Ente. Il suo profilo è in penombra. Poi parla, con voce impostata.

“E ora da' fine, Martin, ai tuoi giorni, sbatti la testa vinta fino a romperla, poiché altri mezzi ti sono vietati che possano affrettare la tua morte. O somma lampada di Giove immortale, dannata luce che i miei dolori infettano, nascondi il viso in una notte eterna, e chiudi le finestre dei cieli lucidi! Che il brutto buio con il suo cocchio di ruggine cinto di turbini, avvolto in nubi nere, copra la terra di nebbia indissolubile, e che le nari dei suoi cavalli aspirino venti ribelli e tuoni spaventevoli; che Tamerlano viva in quel terrore mentre il mio spirito, sciolto nell'aria liquida, continua a torturarlo nella mente.

“E ora, dardo di pietra del freddo inerte, trafiggi il centro del mio cuore avvizzito e apri un'uscita alla vita aborrita.”

Klein si alza, Tamerlano riesce a vedere solo fronte e occhi. L'uomo abbassa il cranio lucido e si scaglia contro le sbarre, rompendosi la testa. Il sangue nero schizza sulle prime file, le imbratta. Puzza di gasolio. Urla di scimmia dietro le quinte. Lo scheletro ride fino a slogarsi la mascella. Poi inizia a percuotere la mano sul femore. Il suono è quello di uno xilofono.

Scena sesta.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, il fiume.

Il giorno dopo il Six-legged dog si inoltrò nella selva, che si chiuse su di noi come il mare sul tuffatore. Il rumore del motore copriva ogni suono, ma quando in vista di qualche secca ci fermavamo a scandagliare il fondale, gli scricchiolii e i gemiti della foresta sembravano urlare. L'aria era inerte, il sole arrivava senza gioia in forma di ragnatele di luce e il fiume si perdeva in dedali indistinti tra isole nere di torba. Il diavoletto era concentrato, mascella tesa e occhi saettanti sulla mappa idrografica. A ogni sosta andava a parlare con timoniere e guida, indicando la carta e discutendo sulle loro scelte di navigazione. Forse lo avevo sottovalutato, sembrava sapere il fatto suo. Durante una di quelle fermate, mentre il marinaio infilava ritmicamente una pertica in acqua a prua, il geologo lasciò perdere la cartina e si mise a sfogliare un libro. Mi affiancò. “Ha detto che Klein è stato visto in compagnia di un Ijo. Qui dice che Ijo è il modo in cui le popolazioni locali chiamano gli Ijaw.” Mi mostrò la copertina, tenendo medio e anulare tra le pagine per non perdere il segno. Era una comunissima guida inglese della regione risalente a qualche anno prima.

“Lo so.”

“Come lo sa? Perché non me lo ha detto?”

“Non lo ha chiesto.”

Che razza di persona si inoltra in un labirinto acquatico inospitale, avvelenato, al centro di un continente instabile e feroce con una guida turistica? L'incaricato dell'Ente si stava rivelando un'incognita. Non riuscivo a inquadrare bene il suo ruolo nella missione.

“Cosa cambia?”

“Cambia che...”

Mi lanciai su di lui per buttarlo a terra, e rimasi al di sotto della murata. Lo stesso fecero gli uomini della *Joint Task Force*. Un raffica di proiettili sputata da una muraglia fitta di cespugli e giunchi sulla riva. Poi un'altra. E un'altra ancora. Il diavoletto tremava sotto il mio corpo. I due militari cominciarono a svuotare i caricatori verso la boscaglia senza sollevare la testa. Presi la Beretta e li imitai. Il pilota si precipitò verso il tambucio, ma venne falciato prima di raggiungere l'apertura. Il marinaio si era raggomitato nell'angolo di prua. La guida era in una pozza di sangue che si stava allargando fino a bagnarmi i pantaloni. Cercai di guardare oltre il parapetto, ma le pallottole mordevano ferro e legno con ferocia. Le paratie non sarebbero durate a lungo, di questo passo avremmo imbarcato acqua e saremmo rimasti bloccati, alla mercé degli assalitori. Feci forza sulla schiena dell'uomo sotto di me, per darmi una spinta e per farlo rimanere sdraiato. Rotolai verso la timoniera mentre i militari continuavano a sparare all'impazzata, senza guardare. Stavano solo infarcendo la boscaglia di piombo. Uno di loro mi fece un cenno d'intesa, mentre ricaricava la mitraglietta. Una pallottola mi fischiò pochi centimetri sopra l'orecchio. Strisciai fino al timone, avevo bisogno di creare un diversivo e di far sparire il Six-legged dog dalla traiettoria di tiro. Presi da un vano dell'impiantito una pistola segnaletica, sperando non fosse troppo vecchia e umida. Diedi un calcio all'accensione. Il borbottio del motore era solo un ronzio tra spari ed esplosioni. Armai la lanciarazzi, presi un respiro profondo. L'uomo della JTF osservava le mie mosse, si rannicchiò pronto a scattare in piedi a un mio cenno. Contai gli intervalli, gli scatti e l'intensità del fuoco, speravo di cogliere il ritmo delle raffiche, come fossero un'assordante sinfonia infuocata, caotica ma dotata di costanti. Per quanto si dessero il turno, dovevano ricaricare a loro volta. Non

avevo nessuna certezza, ma non potevo aspettare oltre. Feci un gesto e il militare sollevò il busto, concentrando il fuoco in un punto della boscaglia. Mi alzai e tirai il grilletto. Il razzo partì con un fischio e una scia di fumo. Si infilò tra giunchi, arbusti e alberi. Qualche secondo dopo una densa nebbia colorata invase lo spicchio di foresta da cui ci sparavano, creando una barriera rosa tra noi e loro, come zucchero filato in un cespuglio di rovi. Cessarono il fuoco per qualche istante, l'altro militare si sollevò in piedi e iniziò a scaricare l'arma verso la boscaglia. Mi sedetti al timone e spinsi la leva in avanti. Sperando di non incappare in qualche secca, masso o tronco. Ci allontanammo. Gli uomini della Task Force continuarono a sparare verso la nuvola rosata. Evitai per un pelo un increspamento a forma di V nell'acqua davanti a noi, e puntai rapido verso una diramazione del fiume. Presi quella a est. Verso Klein.

Poche miglia più in là, il diavoletto pallido come un osso si mise a rigettare fuori bordo. Chiamai il marinaio a sostituirmi al timone, aveva gli occhi sgranati e contraeva le labbra come se avesse del cibo incastrato fra le gengive. L'uomo della JTF che mi aveva coperto si tolse il berretto, forse per la prima volta, la testa rasata in modo da formare strani motivi ornamentali lasciava intravedere un alfabeto di cicatrici. Mi affiancò, mentre l'altro andò a spostare i corpi del pilota e della guida. Si asciugò la fronte e, senza distogliere lo sguardo dal fiume, parlò quasi sussurrando. "Dove stiamo andando, capo?"

"Ve l'ho già detto. Klein dovrebbe essere con un clan Ijaw o con qualche altra comunità vicina a loro, nella foresta orientale. Il mercato fluviale è la nostra prossima tappa." Ero spazientito, e l'adrenalina stava mollando la presa sul mio corpo.

"L'ultimo scampolo di umanità prima del nulla. Stiamo andando nel nulla. Questa era la risposta che mi aspettavo. Speravo ne fosse consapevole."

Accese una sigaretta.

Immaginai il Six-legged dog come un insetto, un piccolo, minuscolo insetto che percorre le venature del marmo di un palazzo deserto sospeso nello spazio.

Il diavoletto ci raggiunse, serrò la mascella e scosse il capo, come a dissentire con se stesso. "Ogni stazione, oleodotto, avamposto dell'Ente dovrebbe essere un faro sulla via del miglioramento generale..." - stava recitando qualcosa di mandato a memoria - "un centro per il commercio, senza dubbio, ma anche un centro di civilizzazione, progresso, istruzione." Poi esitò. "Ci hanno sparato addosso. Ci hanno sparato."

Feci schioccare la lingua. "Arguta osservazione. La domanda è: chi?"

"La risposta è: pirati." Il mercenario rimise il berretto. "O forse ribelli. L'insegna sulla lancia parla chiaro: proprietà dell'Ente. Entrambi non aspettano altro che una barca come questa si inoltri nei loro territori. Devono averci avvistati, o seguiti per poi aggirarci e tendere l'imboscata."

Il geologo si fece pensieroso. Esitò come dovesse iniziare un discorso molto lungo, poi indicò i cadaveri in coperta. "Cosa ne facciamo di loro?"

Il marinaio d'acqua dolce ostentava sicurezza al timone, ma quando mi perdeva di vista diventava preda di un terrore incontrollabile. Era solo un ragazzo della costa, volubile quanto giovane. Cercai di rimanere nel suo campo visivo il più possibile. Avevamo perso la pertica, e nei pressi di una strettoia che somigliava a un bacino di carenaggio naturale decisi di fermarci per cercare un ramo abbastanza lungo da sostituirla. Quando entrammo, le radici e i cespugli che crescevano sulle pareti di terra grattarono contro lo scafo. La lancia si mise a oscillare lieve sull'acqua scura. Vidi la forma di un serpente nuotare lontano dalla chiglia. Scrutai a poppa e a prua col binocolo, non sembrava esserci nessuno. L'unico movimento era quello di qualche ippopotamo e coccodrillo su un'isola sabbiosa non troppo distante. Se ci avessero attaccati in quel momento sarebbe stata la fine. C'eravamo infilati in un *cul de sac* con le nostre mani. Ma proseguire oltre

rischiando di arenarci, o peggio di sfondare la barca, era un pericolo ancor peggiore. Mentre il militare con gli arabeschi nei capelli si arrampicava sulla falesia per andare a cercare un nuovo scandaglio, l'altro percorreva l'intera lunghezza della barca con l'arma in pugno. Era nervoso. Al terzo periplo, rallentò l'andatura e quando mi fu vicino disse a voce alta che dovevamo scaricare i corpi nel fiume e andarcene. Non replicai, il diavoletto distolse lo sguardo e il ragazzo al timone si morse le labbra.

Fu così che, poco prima di ripartire, con un ramo contorto a fare da sonda oltre la curvatura di prua, buttammo la guida e il pilota fuori bordo, a poppa. Uscimmo a velocità contenuta dal corridoio di terra. Mentre ci allontanavamo, osservai i cadaveri galleggiare. Puntai il binocolo verso il dosso di sabbia e vidi i coccodrilli scivolare pigramente in acqua. La luce tra le fronde faceva scintillare il ponte coperto di sangue come un tappeto di rubini. Presi un secchio e rovesciai l'acqua sulle assi. L'incaricato dell'Ente andò sottocoperta a cercare uno straccio e una scopa, nello sgabuzzino degli attrezzi. Pulimmo e sfregammo il legno per molto tempo, alla fine rimase solo un grosso alone scuro tra la miriade di macchie che costellavano l'impiantito.

Dovevamo percorrere più miglia possibile e allontanarci dalla zona dell'imboscata. I sensi all'erta, ma oltre al nostro motore, là fuori c'era solo un insopportabile silenzio.

Usai la scopa come appoggio, mentre il diavoletto rovistava nel gilet multitasche per cercare un pacchetto di caramelle. "Ne vuole?"

"Perché no?"

Ne scartai una. Il sapore mi diede una strana sensazione, come se quel gesto quotidiano mi avesse dato la misura esatta di dove mi trovassi. Lo scarto tra familiare e assurdo si fece netto. Ero certo di galleggiare sospeso nel nulla, proprio come aveva detto il militare, ripensai all'immagine dello scarafaggio e percepii con chiarezza quanto fosse inutile il suo avanzare e quanto fosse perturbante il marmo. O forse solo ora percepisco queste cose e solo ora posso completare il mosaico. Adesso che tutto è andato al suo posto e, ironia della sorte, la mia lucidità invece sta svanendo in narcotici aloni di benzene.

"Signor Andriç. Signor Andriç, mi ha sentito?"

La voce del geologo era stridula e la domanda risuonò come una scudisciata, scossi la testa sbattendo le palpebre, come per riprendermi da un momento incantato. "Chiedo scusa? Mi sono distratto."

"Come distratto? Siamo nel cuore del Delta su una bagnarola scassata, ci hanno appena assaliti e forse sono già dietro di noi, pronti a rifarlo. Abbiamo buttato due corpi ai caimani e lei è distratto..."

"Coccodrilli, non caimani."

Sembrava sul punto di esplodere, le narici dilatate, una ragnatela di rughe microscopiche gli segnava la fronte. Poi si lasciò andare sul panchetto scheggiato, di fronte alla murata di sinistra. Cercò con lo sguardo gli altri membri dell'equipaggio, come volesse accertarsi di non essere ascoltato. "Questa missione è una buffonata, una buffonata pericolosa. Dovrebbe saperlo come lo so io, ma per qualche strana ragione le cose non stanno così. O per lo meno, non sembrano stare così."

"Non so di cosa stia parlando."

"Come no. E loro..." indicò senza sollevare la mano i militari della JTF "sono qui per aiutarci a salvare Klein. Ma salvarlo da cosa? Ripeto: da cosa dovremmo mai salvarlo? Da se stesso forse? Lei non ha mai conosciuto quell'uomo. Avrà anche studiato tutti i dossier che le hanno dato Farnesina, Ente e Servizi, ma non lo conosce."

"A parte il fatto che si è presentato lei con gli uomini della Task Force. E poi, lo conosce? Voglio dire Klein, lei lo conosce? Può dire di conoscerlo?"

“Mi risparmi la storiella che non si può mai dire di conoscere qualcuno. Mi ascolti Andriç, lei è qui perché è un segugio, in poco tempo ha trovato le tracce di Klein e con ogni probabilità siamo diretti verso di lui. Lei è il cane da caccia di cui il padrone aveva bisogno.”

“Sono stato incaricato dal ministero di ritrovare un concittadino scomparso in circostanze poco chiare, e in una situazione di guerriglia.”

“Lei è stato incaricato dall’Ente di scoprire dove si sia cacciato il loro peggior nemico. Non vi ponete mai domande, voialtri? Eseguite e basta? Martin Klein non sembra essere prigioniero, come ha detto e scoperto lei stesso. E allora perché andiamo a cercarlo?”

“Lei perché lo sta cercando?”

“Non risponda con una domanda.”

“È una questione fondamentale, invece. Fin dal primo momento non sembrava molto lieto dell’incarico che le ha affibbiato l’Ente. Voleva andare da tutt’altra parte, o per lo meno ha provato a portarci da un’altra parte.”

Si strinse le tempie tra anulare e pollice. Stava sussurrando e il suo ridicolo profilo mefistofelico sbiadiva nel crepuscolo. “Cristo, Andriç, sono solo un geologo. Io non ci volevo venire fino a qui, in questa cazzo di foresta di merda.”

Sembrava davvero sul punto di piangere.

“È, era, la mia chance per fare carriera. Sono arrivato direttamente da un altro incarico in Canada, ho esplorato le concessioni, cercato nuove aree da trivellare e zone di sabbie bituminose, tracciato transetti, mappe e rotte. Poi è arrivato Klein e ha mandato tutto all’aria... Io ho solo fatto il mio lavoro... Non so perché sono qui. Siamo ben oltre le zone che ho battuto e segnato. Perché mi hanno mandato con lei? Cazzo. Ho paura. Lo sapevo, lo sapevo che sarebbe finita male. Io volevo solo andare in zone sicure, conosciute. Per questo a Brass insistevo che seguissimo i suggerimenti della JTF. Un lavoro facile. Non mi importava di Klein. Sarei tornato dicendo: abbiamo cercato dappertutto, ma non lo abbiamo trovato. Lavoro fatto e finito, e una promozione assicurata. Forse.”

“Non vi ponete mai domande, voialtri?” Sorrisi, anche se non volevo.

“Vada a fare in culo, Andriç.”

Sorrisi ancora. La notte era pronta ad aggredirci, l’equipaggio stava cercando un luogo sicuro dove ormeggiare. Tra tutti i punti interrogativi sputati dall’uomo di fronte a me, uno mi sembrò lampeggiare nell’oscurità. Perché mai l’Ente mi aveva affiancato un giovane inesperto? Il fatto che avesse perlustrato un’area del Delta non era sufficiente a renderlo indispensabile alla missione.

*Dal diario del prigioniero Klein
terzo foglio.*

La soluzione più facile è quella di attaccare gli oleodotti. Aprire le vene delle Compagnie, fare scorrere il loro sangue nero. Sangue succhiato a questa terra, a questa gente. Ma il sangue nero è puro veleno. Allora, invece di dissanguarle, le Compagnie, si può causare un embolo che faccia fermare il loro cuore. Niente inquinamento ma uguale l'effetto, o forse migliore. Il cuore di una compagnia petrolifera non lo fermi a lungo, ma un poco è sempre meglio di niente.

L'Ente succhia il sangue nero soprattutto grazie alla nave di perforazione petrolifera Teoqin 9000, attualmente nelle vicinanze di Brass. Invece di spaccare condutture a caso, si può sabotare il cuore tecnologico di questa centrale di perforazione. Si interrompe il flusso senza devastare i dintorni. Non è facile, ma si può fare. È in mare aperto, è protetta da un'imbarcazione d'appoggio di militari ben armati, ma io so dove colpire. Conosco i punti deboli della struttura, i nodi tecnologici da tagliare. Il sistema automatico di manovra delle *drill pipes*, nella torre di perforazione. Danneggi quello, e si ferma il mostro. Servono quattro motoscafi veloci, due per tenere a bada i militari e due per l'abbordaggio. E uomini determinati che sanno dove mettere le mani. Andrò con loro, se serve, ma intanto disegno lo scenario, visualizzo l'obiettivo per i miei nuovi amici.

Scrivo sulla stretta pedana all'ingresso della mia capanna, per godere dell'aria serale che ogni tanto dona un soffio di brezza. Ma il caldo mi soffoca ugualmente e il peso al petto non mi abbandona mai. Colpa della giungla. Respiro male perché da qui non si vede neanche il cielo. Posso uscire dalla capanna, se voglio, ma il fitto intrico di alberi sotto il quale il villaggio è mimetizzato mi taglia lo sguardo. Questa eterna cappa verde grigia e marrone mi dà l'affanno.

In questa condizione di inattività forzata è difficile liberare la tensione. Anche oggi ho fatto le mie flessioni qui fuori, ma non è servito a scaricarmi. La morsa al petto stringe ogni giorno un po' più forte. Un tizio vestito di stracci multicolore, che ho visto più volte passare qui davanti, si è trattenuto a guardarmi incuriosito. Mi sono fermato a trentasette flessioni, oggi sono stanco. Mentre rifiatavo, mi si è parato davanti, la testa piegata di lato e un sorriso demente. Voleva sapere se sono americano. Si è visibilmente contrariato quando gli ho risposto di no. Mi ha mostrato una chitarra malconcia verde e bianca. Suono il blues, ha detto, come se il dato spiegasse tutto. Di demente, questo, non ha solo il sorriso, ma è simpatico. Si è disteso a terra e ha fatto cinque o sei flessioni, forse pensava che mi facesse piacere. Si è fermato con più fiato di quanto ne avessi io. Quando non suoni il blues che mestiere fai, gli ho chiesto. Ha scrollato le spalle. Si chiama Ade ed è originario del Benin. Qui faceva il pescatore, una volta. Poi il pesce è finito, il pesce è annegato, ha detto stringendosi una mano sul collo. In questo fiume i pesci annegano. Farebbe ridere, se fosse una battuta. Scambiamo qualche frase senza coerenza, gli chiedo se c'è una zona del campo dalla quale si veda meglio il cielo, lui mi risponde che ormai è buio e non fa differenza. Strimpella qualche accordo e riprova a chiedermi se sono americano, casomai nel frattempo avessi cambiato nazionalità.

Mi metto a sedere sulla soglia e riprendo in mano il fascio di fogli e la penna. Cerco di disegnare uno schizzo schematico ma preciso della nave Teoqin, nel modo più realistico e chiaro che posso, indico con frecce e sottolineature i punti da attaccare e le vie di fuga. Il risultato non è granché, a disegnare sono stato sempre scarso, ma dovrebbe essere comprensibile. Ade rimane a fissarmi ancora un paio di minuti, poi decide che non sono più interessante e si allontana.

Torna dopo un po', le braccia dietro la schiena, e si ferma a un metro da me. Alzo gli occhi. Fa un cenno del capo verso nord. Dice che a qualche miglio da qui, vicino alla riva sinistra del fiume, emerge un isolotto, un pezzetto di terra separato dalla terraferma da pochi metri d'acqua. Basta una zattera ad attraversarli, e ce n'è sempre una assicurata con una corda alle due sponde, ci si sale sopra e si tira la corda fino ad arrivare a destinazione. Sull'isolotto c'è una baracca abbandonata. È l'unico posto dove, qui vicino, puoi avere un tetto sulla testa e vedere anche il cielo. Se Sunday vuole, lui mi ci può portare. Annuisco e lo ringrazio.

Adesso è tardi, il senso di oppressione che provavo è quasi scomparso, forse è proprio Ade che mi ha rilassato. Continuo a disegnare e prendere appunti sotto la luce del neon violaceo. Passano due uomini armati, diretti verso il fiume, mi fanno un segno di saluto con la mano. Ho l'impressione di essere ormai entrato nella loro quotidianità, parte integrante del paesaggio e delle abitudini di un mondo che fino a ieri non immaginavo nemmeno potesse esistere. Sono fuori posto adesso o lo ero prima?

La foresta di notte è più silenziosa di quanto immaginassi.

Scena settima.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, il fiume.

In determinati frangenti, una disattenzione può essere fatale, come il bambino olandese che toglie il dito dalla diga. I proiettili avevano scheggiato lo scafo e in un punto erano penetrati nella paratia. Uno di quei bastardi metallici aveva perforato il legno, rimbalzando su una giuntura d'acciaio per poi conficcarsi poco sopra la base di una delle taniche di acqua potabile. La perdita aveva stillato lenta tutta la notte, ma il marinaio che aveva trovato il foro sulla murata si era limitato a ripararlo. Lo aveva impeciato e calafatato, poi si era messo ad asciugare l'impiantito, convinto fosse solo bagnato da acqua fluviale schizzata lì durante la fuga. Quando ce n'eravamo resi conto, la riserva d'acqua era già troppo scarsa. Dopo una breve consultazione con l'equipaggio, decidemmo di fare una deviazione; dovevamo tornare sui nostri passi per un tratto e ridiscendere la corrente per qualche miglio, per poi spingerci a nord ovest. Obiettivo: un villaggio dell'interno con un pozzo, per fare scorta. La speranza era che l'acqua non fosse contaminata. Evitammo accuratamente la zona dell'agguato, dovevamo comunque navigare a ritroso per un certo tratto. L'aria era rovente e i vestiti si appiccicavano alla pelle. Una sottile coltre di vapore salmastro si levava dalle onde. Lezzo di decomposizione. L'uomo della JTF rigirava la pallottola incriminata tra le dita. "Calibro .223 Remington", il suo compagno inforcò un paio di occhiali polarizzati. Vidi il mio riflesso, barba incolta e occhiaie accentuate. Mi osservai parlare.

"Munizioni standard in dotazione Nato."

Annuirono: "Ci hanno sparato con gli M-16."

Il diavoletto si tamponava la fronte con un fazzoletto lercio. "M-16? Non è roba americana, tipo film sul Vietnam? Pensavo i pirati usassero i Kalashnikov."

I militari scossero la testa e risero sguaiati. L'incaricato dell'Ente spalancò le braccia e, con un broncio da cucciolo bastonato, mi guardò in cerca di un appiglio.

"I Kalashnikov li usano anche loro." Indicai la nostra scorta. "I pirati, spesso, come gli uomini del Mend, sono ben attrezzati. Armi leggere, pesanti, lanciagranate, razzi anticarro, mitragliatori, fucili d'assalto, esplosivi... ma non sono un esercito, e non si dotano di un tipo o un altro di arma. Comprano quello che gli serve in base a cosa offre il mercato."

Si tormentava il pizzetto biforcuto. "E dove le comprano? Chi cazzo gli vende le armi? Voglio dire, non è che ti presenti in un armeria e dici: salve sono un pirata, mi serve quel bazooka, grazie."

Gli uomini della JTF si accesero una sigaretta, scambiandosela ogni due o tre tiri, erano rilassati. Quel tratto di fiume era profondo e largo, nessun pericolo di secca e buona visibilità. Lanciai un'occhiata al giovane timoniere, sembrava tranquillo, ricambiò lo sguardo. Appoggiai gli avambracci sul bordo della murata. Gli spruzzi mi bagnavano le dita. "È più facile trovare un'arma in Africa che un francese a Parigi. Ci sono molte ditte di import-export in Liberia, in Sierra Leone e in Costa d'Avorio che ufficialmente commerciano in legname e gomma, ma che in realtà sono coperture per traffici di armi. Spesso fanno capo a multinazionali, a holding con sede in Lussemburgo o a Singapore. Ci sono anche quelle che trafficano alla luce del sole, partecipano alle fiere di settore e hanno agenti mandatarie che si occupano di concludere affari con i governi africani. Spesso gli stessi agenti concludono affari anche con chi vuole rovesciare quegli stessi governi. Vendono al Mend, alle truppe paramilitari, ai dittatori, ai rivoluzionari, ai pirati e alla mafia

nigeriana nella cittadella degli affari di Lagos o negli *shum*. Ci sono trafficanti al limite della leggenda urbana, come il Cardinale, in grado di decidere le sorti di un conflitto, di impedire o consentire un genocidio. Scambiano ferro con denaro, diamanti, oro. Fanno arrivare elicotteri d'assalto sovietici smontati in piccoli pezzi con carovane nomadi, disseminano i campi di mine giocattolo prodotte dagli stessi stabilimenti che producono le nostre auto, fanno scivolare la pistola giusta nella fondina giusta al momento giusto. Sono loro che dal Connecticut hanno portato attraverso mezzo mondo quel proiettile. Si potrebbe scrivere un libro sulla storia di quella pallottola e delle sue compagne. Assemblate da un'onesta operaia di West Hartford, inscatolate e imballate, pronte per essere consegnate a uno spedizioniere di New York che le carica su una nave diretta a sud, sdoganate in Suriname e spedite in Olanda dove entrano senza controllo, consegnate a un camionista che le porta in Spagna, di lì in Marocco, poi a Monrovia nel magazzino di una qualche compagnia di legname fittizia, poi al mercato nero e nel caricatore di un fucile d'assalto nel mezzo della foresta. Per finire nel corpo dei nostri compagni di viaggio, nello stomaco di un cocodrillo e sul fondo del fiume. Un destino che ha dell'incredibile, per un pezzo di metallo." Indicai la mano dell'uomo della JTF. "A quella pallottola invece è toccata una sorte diversa. Provare a farci morire di sete."

Il diavoletto stava per ribattere qualcosa. Lo colsi in contropiede. "Secondo lei Klein è il peggior nemico dell'Ente. Perché?"

Si accigliò come volesse riordinare le idee. La sua spontaneità era quasi allegra. Il suo italiano aveva una cadenza indefinita. "Ma come perché? Senta, io Martin Klein non lo posso vedere, nemmeno disegnato. L'ho già detto: mi ha rovinato la carriera e, visto dove mi trovo ora, anche la vita. Anzi le dirò di più, comincio a pensare mi abbia rovinato pure la morte. Nella pancia di quelle bestie schifose potevo esserci io... Quell'uomo aveva idee che avrebbero radicalmente messo in discussione i piani economici e politici dell'Ente. Ma le idee non fanno più male a nessuno. Klein aveva anche l'appoggio e le conoscenze giuste, in Italia e in Europa. Lo sa pure mio nonno. Lo hanno spedito quaggiù per toglierselo di torno. Ecco tutto. E la sua scomparsa, rapimento, o quello che è, è caduta a fagiolo. Sparito lui, sparite le idee, sparite le conoscenze che avrebbero appoggiato quelle idee. E quei due" accennò col mento agli uomini della JTF. "Quei due, credo siano qui solo per accertarsi che vada davvero così."

La lancia rallentò e cominciò ad avvicinarsi alla sponda. Eravamo pronti a gettare l'ancora e sbarcare.

Scena ottava.

Tamerlano, l'uomo con gli arabeschi nei capelli, militari della JTF, l'equipaggio del Six-legged dog.

Quella momentanea fuga nel presente, quella inversione a U verso un tempo più rassicurante si rivelò tutt'altro che priva dell'orrore selvaggio delle epoche remote. Dopo alcune ore di marcia cadenzata da colpi di machete lungo sentieri ingoiati dalla vegetazione, seguendo l'uomo della Joint Task Force che sembrava muoversi con relativa sicurezza, arrivammo al villaggio. O meglio, a quello che doveva essere stato il villaggio. Una spianata desolata e fumante di rovine. Una radura riarsa di paglia annerita, legno carbonizzato e torba. Puzza dolciastra di carne bruciata. All'estremità opposta dello spiazzo, un terzetto di figure stava gettando corpi in una pira. Prima che potessimo indietreggiare e farci inghiottire dalla boscaglia senza essere visti, una voce dietro di noi urlò di gettare le armi a terra e di inginocchiarsi con le braccia sulla testa. Gli uomini vicino al fuoco smisero di ammassare cadaveri e ci corsero incontro, imbracciando le mitragliette. Non provai nulla. Non era la prima volta che mi trovavo in una situazione del genere, in Somalia ho visto cose peggiori, per qualche strano motivo non provai paura, ansia o rabbia come allora, solo uno strano formicolio alle tempie, una striscia di carta stagnola che vibrava tra ossa e pelle.

Guardai a terra, e sentii il fango oleoso inumidirmi le rotule. Pensai a Nina. Poi una risata. L'uomo accanto a me abbassò le braccia, si rimise in piedi e fece cenno di alzarmi, stava stringendo in un abbraccio fraterno il soldato che ci aveva preso alla schiena, i tre che avanzavano verso di noi a mitra spianato lo abbassarono, e si avvicinarono amichevoli. Non capivo quello che dicevano, ma dal tono virilmente divertito intuii stessero prendendo in giro il mio accompagnatore. Mi presentò come al servizio dell'Ente. Iniziarono a parlare in yoruba e, tra pacche sulle spalle e battute, ci incamminammo al pozzo. Il fuoco continuava ad ardere e una colonna di fumo si alzava come una torre, l'odore era insopportabile. Cercai di concentrarmi sui miei gesti. Prendemmo dagli zaini le taniche e le calammo nel buco a terra con una corda. Mentre facevo scorrere la cima su una pietra arrotondata, cercai di capire cosa fosse successo. All'improvviso smisero di scherzare, poi il militare al mio fianco disse qualcosa nella loro lingua. Le parole suonavano aggressive. Quello che ci aveva sorpreso alle spalle si rivolse a me. Prima di parlare tese le labbra fino a far sanguinare un piccolo taglio. "Sono stati i banditi del Mend. Hanno raso al suolo il villaggio e sterminato la popolazione."

Mentiva. Tutti annuivano, ma quel tizio mentiva. Era lampante.

"Perché lo avrebbero fatto?" Percepì la tensione tra loro. Quello che sembrava l'ufficiale in carica esitò, poi sputò per terra, teatrale. "Perché sono dei bastardi, dei criminali." Recitava la parte come una comparsa dilettante. "Non vogliono far passare l'oleodotto da qui. Non vogliono che le popolazioni locali appoggino lo sviluppo."

Né l'Ente, né le altre compagnie avevano alcuna concessione in zona. Lo sapevo bene, ma presi posto nel copione. "E siete arrivati troppo tardi per difenderli."

"La missione *Restore Hope* ci impegna su più fronti in tutto il Delta, non possiamo essere dappertutto."

"Almeno state dando loro una degna cerimonia funebre." Portai il pollice oltre la mia spalla, in direzione del fuoco. Mi ero sbilanciato troppo. Non sembrarono reagire male, anzi si

limitarono a replicare con solennità imbarazzante, come volessero convincersi a loro volta di quell'affermazione.

Finimmo di riempire la taniche. Ci accompagnarono fino al Six-legged dog, gli uomini a bordo ci accolsero incuriositi dalla nostra scorta. Caricammo l'acqua sulla lancia e restammo ormeggiati per un po', consultando le mappe con i nostri ospiti, che si erano offerti di suggerirci un percorso più sicuro. Sentii il suono pigro di un motore in avvicinamento. Pensai fosse l'imbarcazione con cui era arrivata la Task Force, ma vidi i militari togliere la sicura e puntare nella direzione del rumore. Feci lo stesso. Il diavoleto e il marinaio d'acqua dolce si rintanarono sotto coperta, ancor prima che potessi dir loro cosa fare. Li vidi riemergere pochi secondi dopo con fucile e pistola. Tesi, ma pronti allo scontro.

Fu quella tensione la causa di quanto accadde dopo. Ne ho un ricordo confuso - non potrebbe essere altrimenti - ma quando lo speedboat superò la penisola che ci separava, qualcuno tirò il grilletto. Iniziarono tutti a sparare all'impazzata, in preda alla frenesia. Vidi un uomo cadere in acqua, e il motoscafo perdere il controllo e andare a schiantarsi contro un masso accanto alla riva. Non avevo esploso alcun colpo, ero rimasto fermo con la Beretta abbassata mentre attorno a me si sollevava un coro di grida, risate rabbiose e frastuono metallico. Non avevo sollevato il braccio perché avevo riconosciuto l'uomo sullo speedboat. Avevo urlato con tutto il fiato in gola. Quando smisero di sparare nell'aria era rimasta solo l'eco della mia voce.

Presi di peso il marinaio e lo sollevai per le ascelle, avvicinai il viso al suo fino a respirarne la paura. "Salpa l'àncora. Muoviti."

La testa tentennò. Socchiuse le labbra, ma non disse nulla. Lo afferrai per le spalle, lo feci voltare di peso e gli assestai un calcio nel culo. "Muoviti." Si riprese, come se lo avessi tirato fuori dall'acqua poco prima di annegare, e corse a prua. Andai al timone senza rispondere alle domande di nessuno. Il Six-legged dog partì con uno strappo, facendo ricadere il diavoleto sottocoperta. Gli uomini della JTF si tennero con difficoltà alla murata. Rischiavo di far incagliare la lancia, ma aumentai la velocità. Quando arrivammo accanto al motoscafo, vidi il corpo del microfonista della troupe belga ruotare sul suo asse, trascinato dalla corrente, e lasciare una scia rossa sulla spuma opaca.

Aggrappate alle radici delle mangrovie, con il fiume alla gola, due figure tentavano disperate di arrampicarsi verso l'alto. Il panico le fece scivolare più volte, non si voltarono a guardarci. Il loro era puro istinto di sopravvivenza. Una lotta disperata e cieca. Spensi il motore e chiamai ad alta voce. "Marguerite."

Continuavano ad allungare le braccia sulle radici scivolose in cerca di un appiglio. Poi il cameraman si lasciò cadere, sconfitto. Riprovai. "Marguerite. Madmoiselle Cleenewerck." Smise di lottare, e scivolò nella risacca limacciosa.

Scena nona.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, Marguerite Cleenewerck, il cameraman.

Lasciammo i militari del JTF sul Six-legged dog. Il recupero di Marguerite e del suo collega non li aveva rallegrati, per usare un eufemismo. Anche i due uomini a bordo della lancia erano nervosi. Avevo rimuginato sulle domande del diavoletto, osservato i miei angeli custodi e inquadrato lo schema generale dell'Ente. Stavo facendo il lavoro del segugio, e lo stavo facendo bene. Avevo fiutato Klein come nessuno di loro era riuscito a fare. Volevano arrivare a lui, e senza di me ci avrebbero messo molto più tempo. Se non fosse stato per questo motivo mi avrebbero messo da parte da un pezzo e la reporter belga sarebbe annegata nel fango assieme al suo operatore.

La presenza di Marguerite era sgradita. Ma finché gli servivo, ero io a dirigere le operazioni. Dal canto suo, lei sembrava rabbiosa e addolorata; sono convinto però fosse più terrorizzata che altro. Cercai di parlare con lei e il cameraman, ma mi mandò a quel paese senza troppi convenevoli. Potevo aspettare. In uno scomparto trovai due tute da meccanico, il simbolo di gomma dell'Ente stampigliato sulla schiena era scrostato e crepato e le lasciai in vista in modo che potessero cambiarsi.

L'equipaggio si aspettava una sfuriata per come erano andate le cose. Il diavoletto faceva di tutto per rendersi invisibile, e il marinaio d'acqua dolce era tutto un tremito. Mi rivolsi ai due uomini della Task Force: "Riprendiamo la navigazione. Occupatevi a turno dello scandaglio."

Tornammo verso l'interno, facendo un'ampia virata a 180 gradi. Il timoniere era concentratissimo e gridava istruzioni all'uomo a prua che armeggiava con la pertica. Una volta puntata nella direzione giusta, la lancia riprese a risalire il corso del fiume. Evitammo la diramazione dell'imboscata e, allo stesso tempo, quella da cui eravamo arrivati, imboccando un altro canale. Questa volta più stretto, anche se profondo.

Scesi sottocoperta. Il cameraman si alzò di scatto e mi venne addosso, cercando di colpirmi con un pugno. Lo afferrai per il polso, ruotai sull'anca e facendo leva sul fianco lo scaraventai contro un panchetto, sbatté le scapole contro il bordo di legno. La botta gli tolse il fiato, ma provò a rialzarsi. Marguerite gli corse incontro, lo prese tra le braccia, per assicurarlo e trattenerlo allo stesso tempo. Lo strinse al petto come fosse un bambino. Lui tossiva, aveva i capelli biondi lunghi e alcuni ciuffi gli erano finiti in bocca. Li soffiò fuori, prese un respiro profondo e disse alla donna qualcosa in fiammingo. Credo.

Lei si staccò con prudenza, come non fosse sicura di lui. Gli mise una mano sul petto, attese qualche secondo, poi si rialzò. L'uomo rimase a terra, potevo sentirlo digrignare i denti. Gli tremava un occhio: puro e semplice odio. Avrei potuto spiegarmi, cercare delle scuse, raccontare che avevamo subito un agguato e che gli uomini erano nel panico. Avrei potuto dire che avevano sparato per sbaglio. Per paura. Ma non sarebbe servito a nulla. Volevo modulare un tono tranquillizzante, ma ne uscì solo livore. "Che ci fate qui?"

Mi spinse, feci un passo indietro, mi spinse di nuovo, mi trovai con i polpacci contro la scaletta. Si avvicinò fino a sfiorarmi la punta del naso con la testa. "Che cazzo ti credi? Che il fiume, il Delta, l'intera Nigeria sia tua? Ma vaffanculo, spia di merda. Mi spari addosso, ammazzi un mio amico, hai capito? Un amico, e l'unica cosa che sei capace di fare, sbirro del cazzo, è chiedermi cosa faccio qui?"

"Mi hai seguito."

"Eccolo di nuovo. Non esisti solo tu, coglione."

“Mi hai seguito. Volevi un reportage su Klein e mi hai seguito.”

“E anche se fosse?”

“Hai rischiato la vita, la tua e quella della tua troupe.” Indicai l’operatore, che mormorò tra sé.

“Ah, sì. Io avrei messo a repentaglio la vita dei miei uomini?” Si allontanò, mi diede la schiena portando le mani ai fianchi, poi si voltò di scatto affrontandomi ancora. “Ma sei tu, brutto figlio di puttana, che hai sparato. Sei tu che hai fatto fuori Marc. Pezzo di merda.” Il viso era paonazzo, il terriccio si mescolava alle lacrime, anche lei sembrava segnata dal marchio di Caino, come la Nigeria con il Delta.

“Quindi mi hai seguito.”

Una smorfia le contrasse il volto. Le lentiggini volarono sui suoi zigomi come vespe impazzite. Il naso arricciato, gli occhi stretti e le sopracciglia piegate in un angolo acuto. Era decisamente bella. Sembrò leggermi nel pensiero, perché cercò di controllarsi. Narici dilatate e petto sussultante. “Ma cosa hai nella testa? Merda?”

Il cameraman si mise a sedere sulla panca. Si massaggiava le scapole, respirando a fatica. Parlò in francese. “Diglielo, Margot.”

“Non mettertici pure tu.”

“Allora glielo dirò io.”

Si morse un labbro. Andò verso l’oblò sudicio e guardò fuori. Senza vedere. “Ma porca troia... e va bene. Vi abbiamo persi qualche giorno fa. Ho parlato con un ragazzino all’emporio. Ha ascoltato suo padre parlare con te, vi ha seguiti sulla collina. Il vecchio era ancora là, quando siamo arrivati noi. Sembra non sia uscito più da un cerchio. Devo aver capito male o forse intendeva qualcos’altro... non so. Poi ha cercato di vendermi dei coccodrilli appena nati.

“Ci siamo messi sulle vostre tracce. La guida ci ha abbandonato all’altezza di uno degli ultimi villaggi della zona, ha detto che di lì in poi era terra di nessuno. Abbiamo risalito il Niger seguendo una rotta che immaginavamo fosse la vostra.”

La interruppi. Ero stupito. “Senza guida?”

Colsi l’imbarazzo nelle sue movenze. “Cosa dovevamo fare, tornare indietro?”

“Sì.”

“Fottiti. Speravamo di agganciarvi e speravo, speravo...”

“Cosa, di convincermi a portarvi con me? E come avresti fatto?” Mi fermai lì. Scoccai un’occhiata all’operatore che, mani sulle ginocchia e schiena dritta, torceva il collo da un lato all’altro. Marguerite soffiava aria dal naso. Non capii se fosse sollevata perché mi ero bloccato o irritata per lo stesso motivo.

“Questa non è una scampagnata. Mi meraviglio di te. Di voi. Non siete dilettanti e conoscete l’Africa.”

“Il gioco valeva la candela.”

“Ora non più.”

“No. Ora non più. Ma è troppo tardi.” Scoppiò a piangere. Le mani a dita allargate sulla paratia, i singulti e una serie di parole incomprensibili. Il cameraman si alzò a fatica e la prese per le spalle. Lei posò la mano sulla sua. Poi si girò verso di me. Il muco le colava dal naso sulle labbra. Gli occhi gonfi. Si asciugò con la manica della tuta da meccanico. “Abbiamo visto lo scontro da lontano. Siamo scappati nella direzione opposta. Volevamo solo tornare indietro.”

“E poi? Cosa è successo? Cosa facevate là?”

Si guardarono, poi a parlare fu lui. Tentennava. “Volevamo salvarti il culo.”

“Me la cavo benissimo da solo.”

“Non capisci.”

“Cosa non capisco?”

“Il tuo problema non è la fuori.” Indicò l’oblò. “Il tuo problema è a bordo.”

Era ovvio si riferisse agli uomini della JTF. Mi accarezzai la barba ispida. “Guardate, so cosa pensate della Joint Task Force. So cosa vi hanno raccontato quelli del Mend...”

“Non sai un bel niente.” Marguerite bloccò con un gesto il suo compagno. “Mentre tornavamo indietro ci siamo imbattuti in una colonna di fumo.”

“La pira al villaggio.”

“No, il villaggio.”

Attesi. La pausa si prolungò più del previsto, sembrava mettere in fila le idee come perline su uno spago. “Stavamo puntando a ovest, quando abbiamo visto una nube nera sollevarsi oltre un isolotto. Le scimmie saltavano in acqua disperate dalle cime degli alberi, impazzite. Lo abbiamo circumnavigato e ci siamo diretti verso il fumo. Abbiamo accostato e legato lo speedboat a un ramo sospeso, e siamo scesi con un paio di videocamere digitali. Abbiamo pensato subito all’incendio di una pipeline. Oro colato per il documentario.”

“Non ci sono pipeline in zona.”

“Cazzo. Non potevamo saperlo. Fammi finire. Stavamo per arrivare a una radura, quando abbiamo visto un bagliore e una fiammata tra le fronde e sentito urla disumane. Ci siamo buttati a terra e li abbiamo visti. Siamo rimasti immobili per alcuni minuti, temendo ci potessero scoprire. Poi al momento opportuno siamo strisciati via. Abbiamo ormeggiato oltre un’ansa, sulla riva opposta.”

“Perché vi siete fermati?”

“Volevamo riprendere gli uomini della JTF, la loro motovedetta con le insegne militari, che se ne andava dopo quello che avevano fatto. Eravamo al sicuro. Non ci avrebbero visto. Lo speedboat era coperto da una rientranza di terra piena di arbusti. Poi siete arrivati voi.”

“Non capisco. Potevate rimanere nascosti e andarvene.”

“Volevamo avvertirvi...”

“No. Volevate venire con me. Non molli mai l’osso eh?”

Sembrava combattuta, ma senza la forza per litigare. Anche l’operatore era sfinito. Poi mi raccontarono cosa avevano visto e ripreso, anche se le videocamere erano ormai sul fondo del fiume.

Scena decima.

Effetto neve

: RVM 00-00 rec :

L'immagine è indecifrabile, in movimento. L'audio confuso. Passi rapidi su terra bagnata, respiri affannati, rami che si spezzano, frusciare di fronde e piante. Poi una vertigine, un'iperbole che da terra si alza: un albero contorto, fogliame, uno spicchio di luce. Il primo piano di Marguerite Cleenewerck con alle spalle una muraglia verde punteggiata qua e là di fiori. Anche lei ha un videocamera e riprende chi la sta riprendendo, poi abbassa la macchina, si porta l'indice alle labbra, lo punta verso la foresta. La camera segue il dito. La vegetazione è fittissima, ma sembra si intraveda un passaggio, un corridoio stretto come un canyon intagliato in un deserto smeraldino.

La schiena della donna occupa la scena. Si incammina lungo il sentiero. La camera la segue a qualche passo di distanza. Avanzare è faticoso, alcuni rami colpiscono l'obiettivo e l'inquadratura oscilla.

Urla, un fischio ottuso, un bagliore aranciato. Marguerite si accovaccia. La camera si abbassa. Uno scatto sulla sinistra. Un piccolo tapiro corre all'impazzata tra gli arbusti. L'immagine torna stabile, segue la reporter mentre prosegue tenendosi bassa. Un tronco putrido affogato da rampicanti. Oltre: un tripudio di gialli e rossi. La donna sembra paralizzata, aggrappata alle piante, la camera si avvicina al tronco, si solleva. Inquadra lo spiazzo. Un fuoco enorme divora una piramide di forme scure. Ammassi di legno in fiamme. Una decina di persone in cerchio viene tenuta sotto tiro da due uomini in divisa della JTF. Un terzo uomo gira intorno al gruppo con una corda, li fa stringere come una piccola mandria. La videocamera vibra leggermente quando uno degli armati si volta nella sua direzione. Abbaia qualcosa e torna a girarsi verso i prigionieri. Una figura entra nell'inquadratura. È intabarrata in una tuta spessa e scura, nonostante il caldo. Porta un casco simile alla maschera di un saldatore e uno zaino enorme. Regge tra le mani un tubo. Si avvicina al gruppo, che comincia a dimenarsi e gridare. La voce dell'operatore si sente appena. Il tono è basso, mormora una serie di no. Invoca Dio. Lo stesso fa la voce di Marguerite. Al centro della radura, gli uomini armati si allontanano dal cerchio, l'uomo con la maschera armeggia con l'attrezzatura, sulla sommità del tubo danza una fiammella bluastra. Le urla si fanno isteriche. Le persone legate scalciano e si agitano. Poi l'aria si tinge di arancione. Una lingua di fuoco aggrovigliata a una spirale di fumo nero, denso. Con un sibilo il lanciafiamme diminuisce la portata e la gittata, per poi riprendere a sputare l'inferno. Le urla sono cessate. Resta solo il suono sordo dell'aria risucchiata dalle fiamme.

Silenzio.

Un'eterna sospensione imprigionata in una manciata di secondi, un'inquadratura fissa, l'immagine trema. Effetto neve. Buio.

: RVM 17-23 stop :

ATTO TERZO
If I Had Possession Over Judgment Day

*Dal diario del prigioniero Klein
quarto e quinto foglio.*

Cammino per il villaggio come un fantasma. Attraverso gli occhi di chi mi incrocia, senza lasciare traccia nella loro espressione. Non mi vedono, o non vogliono vedermi, o non li interessa. La topografia del posto assomiglia a una doppia croce di S. Andrea. I bracci delle croci si intersecano in crocicchi dove la teoria di baracche di lamiera e capanne costruite su pali si interrompe per lasciare posto a spiazzi di pochi metri quadrati, che sono gli unici luoghi in cui l'aria sia un poco meno ristagnante e oppressiva. Il resto è foresta. Le facciate delle baracche, dense di materiale di risulta e legni grezzi, mi stringono da una parte e dall'altra di questi quattro viottoli intrecciati. Subito dietro, i tronchi sono fitti e le fronde verdi sopra la testa chiudono lo sguardo. Mi impongo di camminare il più possibile per non disabituarmi, ma le passeggiate sono monotone e finisco sempre annichilito dal buio totalizzante di questo luogo. Mi fa sentire irreali. A intervalli più o meno regolari devo piazzarmi al centro di uno dei crocicchi e bermi quel poco di corrente d'aria che passa.

Non potrò resistere a lungo, non potrò rinnovare la mia passata potenza, così. Ormai la mia posizione all'interno di questa piccola comunità si è stabilizzata, rimango un essere curioso, diverso dalla norma, ma non desto più sensazione. Sunday ogni tanto mi porta anche in giro, forse vuole un testimone della devastazione della sua terra. Guardare ciò che abbiamo fatto alla sua gente è doloroso, ma paradossalmente è l'unico momento di svago che mi sottrae alla soffocante cancellazione della mia vita senza cielo al campo base. Ho anche rivisto l'uomo dell'emporio, una volta, il musulmano. Abbiamo parlato a lungo, ma io non ho consolato lui e lui non ha ristorato me. Il tempo è inutile.

Il mio piano però è ormai pronto e c'è solo da mostrarlo a Sunday. Scorgo Ade, seduto fuori da una capanna sul cui tetto sono accatastati vecchi copertoni, alcuni dipinti di giallo e di verde. Sta sistemando una per una le corde della sua chitarra. Quelle ancora libere pendono dalla cassa armonica, arricciandosi fra le gambe coperte di stoffa multicolore del mio amico. Al vedermi fa un cenno verso l'interno del suo ricovero, lascia lo strumento e sgattaiola dentro a quattro zampe. Lo seguo. L'arredo si esaurisce in una branda e un tavolino basso sul quale sono poggiate delle cianfrusaglie, qualche utensile, una reflex sventrata, maniglie. Yusuf si è ammalato l'altroieri... Dopo queste parole mi guarda da sotto in su, si aspetta una reazione che non ho. Non conosco questo Yusuf. So chi sei, mi dice, dalle mie parti quelli come te li chiamano ladri d'ombre. Cos'è un ladro d'ombre? chiedo. Ade sorride, guardandomi con un'espressione furba, come a farmi intendere che ha capito, che lo voglio prendere in giro. Scrollo le spalle, non so di che parla, davvero. Lui sorride ancora, ma accetta di spiegare. I ladri d'ombre si mettono ai crocicchi, in attesa che passino le anime che si sono allontanate dal corpo di chi sta dormendo. Quando l'anima attraversa l'incrocio, il ladro d'ombre la fa sua ed essa non può più tornare al legittimo proprietario, una volta che il corpo di questo si sia risvegliato. Un corpo senza anima non dura a lungo, e dunque si ammala. Lui mi ha visto sostare ai crocicchi, vagli a spiegare che lo faccio perché lì respiro meglio. Crede che rubi le anime, le ombre. Questo Yusuf si è ammalato, febbre altissima e diarrea. Dormiva mentre passeggiavo ai crocicchi. Qui nessuno si è accorto, in Nigeria non credono molto agli stregoni, ma lui è del Benin. Lì sanno come vanno certe cose (mi strizza l'occhio). Non lo dirà a nessuno, a patto che gli insegni. Prometto di farlo, anche se non so cosa dovrei insegnare: se questa voce gira, qui non duro nemmeno quindici minuti.

Poco dopo, nella capanna con i quadri dove sono stato interrogato nei primi giorni, Sunday è seduto sul divano di pelle. Fuma un piccolo sigaro, dondolando il piede della gamba accavallata, in un atteggiamento quasi troppo raffinato per il contesto. Esamina i miei fogli di appunti, il mio piano, che ho appena finito di riassumergli a voce. Massimo danno all'Ente, minimo impatto ambientale. È forse il primo momento nel quale provo un'emozione da quando sono qui, la prima volta che voglio qualcosa. Voglio la sua approvazione. Il volto affilato di Sunday, ricoperto di peluria, è impenetrabile. Il suo commento finale è freddo, tecnico: quattro motoscafi, otto uomini per imbarcazione, noi siamo troppo pochi per un'azione del genere e la Joint Task Force ci farebbe fuori in un secondo. Ricompono i fogli e alza lo sguardo, tacendo per altri secondi densissimi.

Avverto il calo di tensione che mi infiacchisce le braccia e confonde la testa. Il suo silenzio è una condanna o cosa? Infine pronuncia la sentenza: dobbiamo parlare con Johnny Saa.

Sorrido.

Sullo speedboat siamo in quattro. Oltre a me e Sunday, ci accompagnano un gigante addobbato di bandoliere di proiettili per fucile mitragliatore e granate, di nome Oluwa, e Thomas, che invece è più giovane e sottile, ma armato come il primo. Viaggiamo senza scambiare nemmeno una parola, risalendo il fiume. Non appena lasciato il nostro rifugio senza cielo, è stato come se un pietoso pellegrino avesse rimosso la lastra del sarcofago entro cui ero stato seppellito vivo. Sono tornato a respirare, come non facevo da settimane. Per fortuna ormai nessuno mi tratta da prigioniero e posso stare in piedi sul ponte, se voglio, a godermi l'aria che mi frusta il viso, a vedere l'acqua oleosa del Niger schiumare contro lo scafo. Esisto ancora, dopotutto. Modifico ancora il mio destino e l'altrui.

Dopo ore di navigazione, deviamo su un'ansa secondaria che ci immette in un intrico di vegetazione. Ancora qualche decina di metri e giungiamo a una sorta di piccola baia fluviale, riparata rispetto al corso d'acqua principale. In prossimità della riva sostano cinque o sei zattere molto grandi, unite fra loro da un imbarcadero che funge anche da promenade. Sopra, sono visibili ceste colme di quella che sembra essere mercanzia: taniche d'acqua e di benzina, grosse latte di lubrificante, cordami, scatole di biscotti. Attracchiamo e procediamo a piedi, fra la merce esposta. Secchi di plastica con dentro pesci agonizzanti, carne secca, conserve varie dall'aspetto antiquato, vecchi generatori a nafta. I miei accompagnatori camminano sicuri verso l'ultima zattera, io li seguo a breve distanza. All'estremità di questo bazar galleggiante, Sunday scambia poche parole con un uomo tarchiato e vestito in mimetica, che tiene le mani platealmente appoggiate a un cinturone dotato di due fondine. Il pistolero fa un cenno vago oltre la zattera, verso un punto che sta fuori dal mio campo visivo, e solleva indice e medio della destra. Solo in due. Sunday mi guarda: tocca a me. Mi precede, scendendo una scaletta che ci riporta al pelo dell'acqua. Saliamo su una canoa, da soli.

Il pistolero, dal molo, riprende la scena con una telecamera digitale e ci fa ciao con la mano, ridendo come se fossimo turisti in gita. Faccio presente a Sunday che sarebbe ora di dirmi che succede. Lui comincia a remare, allontanandosi dalla zattera, in direzione di una costruzione imponente e marcia allo stesso tempo, a un centinaio di metri sull'altra riva. Ha la forma di un'arca, ma risulta sollevata rispetto al livello dell'acqua da una spessa catasta di tronchi ricoperti di pneumatici. Il mio ospite comincia a spiegare. Le formazioni di ribelli del Delta del Niger sono come un arcipelago, tutte isole vicine ma distinte e separate da bracci di mare. Non esiste una linea gerarchica precisa. Chi vuole agire, lo fa e se ne assume la responsabilità. Quando un'azione è troppo rischiosa e importante per un gruppo solo, si cerca l'appoggio di altri gruppi. È quello che stiamo per fare noi, chiedendo l'aiuto di Johnny Saa, il leader di una delle isole dell'arcipelago, un'isola contigua a quella di Sunday e dei suoi uomini. Hanno già lavorato insieme in passato, ma

una nuova collaborazione non è scontata. A Sunday non vanno giù certi atteggiamenti di Johnny e lui non condivide molte scelte di Sunday. È tutta da giocare, ma se c'è uno che può realizzare il mio piano, quello è proprio Johnny Saa: il suo gruppo è numeroso e ben organizzato. Stiamo per incontrarlo sull'arca che in realtà, mi chiarisce Sunday, è il luogo di ritrovo più *alla moda* dei dintorni. Di notte questo posto si accende di luci e suoni ed è il regno di un gangster che si fa chiamare il Re. Ade lo frequenta spesso, viene ad ascoltare musica e scroccare qualche birra. Nessuno lo infastidisce, e d'altronde il Matto è tollerato da tutti, anche dal sovrano più feroce. Di giorno il posto è chiuso, di solito, oppure ospita incontri al vertice fra gentiluomini che hanno bisogno di un terreno neutrale: nessuno si azzarderebbe a pisciare nel giardino privato del Re, e questa è una buona assicurazione che le parti in causa non finiranno per spararsi addosso.

Accostiamo a uno dei pali che reggono la struttura, contro un copertone squarciato che funge da paracolpi. Sunday mi indica la scaletta di canapa che porta su. In cima alla scala mi ritrovo su un ampio ballatoio, protetto da una tettoia di lamiera. All'ingresso veniamo perquisiti da due ragazzi giovanissimi, forse meno di quindici anni, anch'essi in mimetica come il pistolero. Sunday fa un'espressione di sopportazione, come a dire ognuno ha le sue manie. E finalmente veniamo accompagnati dentro. Il locale è grande e sembra ancora più grande perché le sedie sono a gambe all'aria sui tavoli, messi in fila lungo una delle pareti, tranne uno, vicino alla finestra nei pressi di una grossa poltrona di vimini. Dall'altra parte il bancone del bar è deserto. Al centro della stanza, ci sono sei uomini in piedi, ai lati di una zanzariera. Sotto la zanzariera, una branda da campo a due piazze e sulla branda un uomo magrissimo. La pelle non è scura come quella degli altri e i tratti del volto sono vagamente orientali. È vestito di lino bianco, un completo, e si sventola indolente con un ventaglio di paglia. Gli manca una gamba. Johnny Saa. Come diavolo si sarà arrampicato fin qui nelle sue condizioni? Ci guarda e fa segno di sedere sulla branda con lui. Due degli uomini alzano la zanzariera e ci fanno passare sotto. Ti trovo bene, gli dice Sunday. Johnny non si perde in convenevoli, parla con voce lieve, poco più che un sussurro, ma il timbro è determinato, chiaro. Mi vedi meglio di come sto, dice. Da vicino ha la pelle segnata da un'acne finissima che gli ricopre tutto il volto, e un colorito spento. Non ha un aspetto sano, in effetti.

Passiamo subito al punto. Sunday mi invita a parlare e io ripeto il discorsetto che avevo fatto a lui qualche giorno fa. Al sentir pronunciare il nome della Teoqin 9000, Johnny Saa inclina la testa all'indietro di colpo, come se gli avessero soffiato in faccia. Non è la prima volta che si tentano attacchi del genere a navi o piattaforme, osserva, ci sono problemi logistici notevoli. Ribatto che io conosco quella nave e posso guidare gli uomini con sicurezza al punto da colpire, per ottenere il massimo risultato nel minimo tempo. Scuote la testa: le altre volte è stato un massacro e non gli va di ripetere l'esperienza. La Teoqin è ben protetta dalla JTF, ultimamente si sono anche dotati di un elicottero da combattimento pronto a decollare da una piattaforma posta a poche miglia. Il rischio è troppo grande, mentre si può fare molto male alle Compagnie anche sabotando gli oleodotti, cosa assai più facile. La proposta è scartata, la discussione è finita.

Mi altero. Questo paese sta morendo, dico, economicamente ma non solo. L'inquinamento lo uccide in modo più doloroso della povertà. Io suggerisco una soluzione rischiosa, ma il rischio serve a tutelare l'ambiente. Non gli interessa la salute delle persone?

Johnny Saa scatta, fulmineo come non mi sarei mai aspettato. Mi afferra dalla nuca con la destra, bloccandomi la testa e abbassandola verso la sua. Vuoi venire qui a farci la lezione? Ruggisce più che parlare, ma sempre in tono basso, senza perdere di compostezza. Che ne sai tu di salute e malattia? Mi hanno tagliato la gamba per un osteosarcoma e la pelle mi sta marcendo per un altro regalino delle compagnie del petrolio. Il mio paese sta morendo, dici? Io sto morendo, morirò prima del mio paese. Non mi interessa fare contento uno come te. Vuoi fare un attentato con

le mani pulite? Tornatene da dove sei venuto. Questo paese non è pulito. È sporco e corrotto, è malato e non guarirà se blocco la Teoqin per due settimane, al prezzo della vita dei miei uomini.

Mi lascia la testa e fa cenno con la mano ai suoi pretoriani. Non c'è altro da dire.

Scena prima.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, Marguerite Cleenewerck, l'operatore di ripresa, il fiume.

I giorni si susseguirono identici. L'equipaggio assorto nei compiti della navigazione. Il diavoletto, scosso da una febbrile agitazione, compulsava carte e bussole sussultando a ogni rumore che non fosse l'eterno borbottare della lancia. Il cameraman era in uno stato di catalessi, che lo manteneva imbozzolato in un'amaca sottocoperta. Marguerite, da quando eravamo ripartiti, aveva vomitato diverse volte, tanto che mi stavo preoccupando per la sua salute. La imbottii di antiemetici e vitamine e la costrinsi a bere in continuazione, ma con scarsi risultati. Si stava consumando. Da dentro. Medicine contro l'orrore non ne avevo a disposizione. Dopo avermi raccontato della strage al villaggio, cambiò, come se un'altra persona si fosse infilata la sua pelle. Durante i passaggi in zone dal fondale basso, mosche grasse e zanzare implacabili si davano il turno per tormentarci. Cercavamo di fermarci per la notte in zone dove il fiume era più largo, in caso di assalto avremmo potuto allontanarci o difenderci meglio. In piena vista, ma sicuri. Cercavamo di evitare di avvicinarci alle sponde e alla boscaglia. La tensione aveva contagiato anche me. Ogni alito di vento tra le foglie mi faceva portare la mano alla fondina. Una sera provai a parlarle, ma ricevetti solo cenni di assenso o dissenso con la testa per ogni tentativo di frase. Gli uomini della JTF non sembravano infastiditi dalla sua presenza, o lo sembravano meno di quanto lo fossero prima di ripercorrere il Niger verso Klein.

Il mercato fluviale non era molto lontano ormai. Lo immaginavo come una pietra su un anello. Un anello di nulla con uno zircone di civiltà incastonato per caso. Ma con la civiltà quel posto aveva ben poco a che fare.

Era un covo di sciacalli. Mafiosi di Lagos, pirati igbo o yoruba, contrabbandieri camerunesi e fang della Guinea si limitavano a gestire cibo e carburante, in un luogo dove entrambi abbondano ma sono intoccabili. Un giro d'affari parassitario, lontano dai grossi guadagni del traffico di cocaina, armi ed esseri umani ma in grado di schiacciare una fascia intera di popolazione.

Palafitte, zattere, piattaforme galleggianti, barche, canoe, imbarcaderi: un'architettura mobile di corde, legno marcio, latta, plastica, vetro e tela cerata. Unica macchia brulicante di vita, in un agonizzante deserto liquido.

Uscito dal vuoto. Catapultato in una polla del fiume da un'altra dimensione. Allo stesso modo, tutte le figure che si affacciavano alla corte di quell'ammasso informe parevano spuntate all'improvviso da un sogno. Dopo tutta la quiete scricchiolante del viaggio, quella inedita confusione mi stordiva. Il cameraman emerse dal suo rifugio sottocoperta, il volto teso era quasi una maschera funebre. Mi affiancò mentre la lancia superava una fila di canoe cariche di banane. Si appoggiò alla murata e dalla tasca trasse una sigaretta malconcia. La portò alle labbra senza accenderla. "Klein sarà morto, a quest'ora."

Non gli risposi, ma sentivo il disappunto crescere vertiginoso. Passai in rassegna gli uomini di bordo con lo sguardo. Era palese che fosse quello il sentire comune. Il fastidio che provavo non era dovuto al loro pensiero, ma alla consapevolezza di essermi affannato per qualcosa di inconsistente. Il fatto di non poter parlare con Klein mi infiammava i nervi. Di più, la tentazione di crederlo morto, a mia volta, mi scorticava vivo. Ero sull'orlo della certezza. Per una particella infinitesimale di tempo, l'angoscia, anzi no, la tristezza diede l'assalto alla mia volontà. Per un microsecondo uscii da me stesso, defluendo dalla sommità del cranio, innalzandomi alla velocità di

un missile, ma delicato e senza strappi, verso il cielo. Era come se potessi osservare nitidamente il contorcersi del fiume, le sue spire stritolanti, l'ammasso oscuro della foresta con il suo brulicare di vita e morte, del continente intero, del pianeta, e avessi afferrato appieno l'assurdità in cui mi ero agitato come un ossesso, con devozione e cecità. Di lì, lo spazio si era mutato in tempo. Potevo osservare l'assurdo, andando a ritroso negli anni. Tutto, tutto era privo di senso. Come rendersi conto all'improvviso che il pianeta ruota sotto i nostri piedi, e che camminare è fatica sprecata. Ma fu solo, e davvero, uno spicchio di eternità. Non ripensai alla mia vita, ai miei codici, alle mie morali, a doveri e ideali. Semplicemente percepì con cristallino nitore che in quel momento, in quel luogo, in quella catena di cause ed effetti, ero fuori di sesto e che l'unica cosa reale era quell'asincronia con la realtà. Era bastato che l'operatore avesse accennato alla morte di Klein per far vacillare ogni cosa e dischiudere il sipario. Fu il ricordo di un mal di denti a ricondurmi alla missione e ad accantonare l'assurdo. A farmi precipitare di nuovo sull'impiantito del Six-legged dog. Un misero ricordo, un particolare da nulla nella vita di un adolescente che, durante una lezione di filosofia al liceo sull'illusorietà del reale, venne scosso da un banale ma feroce dolore ai molari. Fu quella la mia vera lezione. L'assurdo è in grado di mettere in ridicolo l'assurdo stesso... E il corpo è un bastardo traditore. Il mal di denti mi trascinava nel gorgo della vita senza potermene distrarre, e il gorgo, in quel momento, era proprio lì tra i flutti melmosi del Niger, alla ricerca di un vecchio matto malato di cuore di cui l'Ente aveva paura.

“Di nuovo incantato? Sta sognando a occhi aperti, e chi sogna a occhi aperti è pericoloso, perché non sa quando finisce il sogno.” Il tono supponente del diavoletto era marcato da una nota stridula. Aveva una paura del diavolo, per l'appunto. Si sedette accanto al cameraman, che fissava senza interesse la linea della costa. “Si svegli, per l'amor di Dio. Qui è un casino, Andriç, si rende conto?” abbassò la voce “si rende conto che noi quattro siamo gli unici bianchi nei paraggi? E uno di noi è una donna? Non se se mi spiego.”

“Sì. Si spiega benissimo. È terrorizzato.”

“Certo che sono terrorizzato, porca puttana, ed è salutare che lo sia. Dovremmo girare questa bagnarola e tornarcene all'avamposto, o puntare verso il mare, sperando di non colare a picco. Qui ci fanno fuori. Ci prendono in ostaggio, chiedono un riscatto e poi ci scuoiano vivi, senza aspettare il pagamento... se va bene.”

Una brezza vaporosa carica di odori fruttati e olezzi nauseanti ci inumidiva la pelle. Eravamo sporchi, malandati e stanchi. Solo gli uomini della Joint Task Force avevano l'aria indifferente, ma erano inquieti.

Scena seconda.

Tamerlano, l'uomo con gli arabeschi nei capelli, l'arlecchino, il re della baracca e la sua corte.

Scivolavamo piano tra le imbarcazioni e le palafitte, quando le tenebre ci colsero così all'improvviso che il pianeta sembrava essere scivolato per sbaglio nella notte. Una serie di lumicini, lampadine a incandescenza, luci da lavoro alimentate da generatori e vecchie lucine di Natale si accesero quasi in sincrono, lungo gli imbarcadero e sulle chiatte. Il riflesso nell'acqua era il *demi-monde* di un altro *demi-monde*, scrutai il riverbero tra i flutti, quasi potessi trovarci un Martin Klein sommerso e diafano. Il punto più luminoso dell'intero mercato era una baracca a forma di arca, sollevata su una trentina di tronchi foderati di pneumatici. Una catapecchia luminescente verso cui convergevano speedboat, barche e canoe e da cui proveniva un rumoroso coro di voci, mescolato a un ritmo lento e distorto sputato da qualche altoparlante malandato. Attraccammo a uno dei piloni di sostegno. I copertoni attutirono l'urto dello scafo sul legno; servivano anche come supporto per accedere ad alcune scalette di corda. Al diavoleto tremavano le labbra, era aggrappato ai sostegni del tetto della timoniera. Il gioco di luci e ombre della palafitta gli conferiva un aspetto ancor più affilato. Sembrò tirare un sospiro di sollievo quando dissi che sarei salito io in compagnia dell'uomo con gli arabeschi nei capelli, ma si rabbuiò subito dopo. Aveva paura di venire con noi, e allo stesso modo aveva paura a rimanere a mollo lì sotto. L'altro militare sollevò la mitraglietta in cenno di saluto e rassicurazione. Non sapevo se fidarmi davvero a lasciare Marguerite e il cineoperatore con loro. Ma non avevo altra scelta. Il marinaio d'acqua dolce stringeva forte la cima, per mantenere la lancia il più vicino possibile ai tronchi. La pelle nera scintillava. Misi un piede sulla gomma, una mano sulla corda e iniziai a salire.

Mi issai nel pertugio che dava accesso a una sorta di balconata scricchiolante, che circondava l'arca. Fui accolto da una risata e da uno sguardo incuriosito. Un bianco doveva essere un esemplare raro da quelle parti. Sotto una veranda, alla luce di una lanterna d'ottone, ciondolava un tizio dall'aspetto bizzarro, con una chitarra verde e bianca a tracolla, che ricordava un arlecchino. I suoi vestiti erano fatti di lino grezzo, ma ricoperti ovunque di pezze, vivaci pezze blu, rosse e gialle, sulla schiena, sul davanti, ai gomiti, alle ginocchia; una fettuccia colorata a profilare la giacca, rifiniture scarlatte all'orlo dei pantaloni; sembrava comunque molto ordinato, il lavoro di rappezzatura era stato eseguito con perizia certosina. Un viso sbarbato tutto sorrisi e corrugamenti. Folle. "Sei americano, monsieur?"

Mi voltai verso l'uomo della JTF, che si strinse nelle spalle. "No." Risposi.

Il sorriso svanì e scosse il capo, deluso. Poi si illuminò. "Non importa." Aprì la porta dell'enorme baracca e ci incoraggiò: "Avanti, avanti prego. Sarà felice di avere nuovi ospiti. Molto felice." Abbassò la testa imbronciato. Era più volubile di un cielo d'aprile. Luminoso e oscuro. Oscuro e luminoso.

Portai la mano sotto la giacca per tastare la pistola. Un gesto in cerca di sicurezza, che però non mi diede alcuna sensazione. Appena mettemmo un piede all'interno, un bagliore bianco congelò per un istante il mondo. Poi un boato e uno scroscio tremendo si rovesciarono sulla foresta, mescolandosi alla musica e ai ronzii dei generatori. La pioggia aveva un'unica frequenza, continua e brutale, il suono che usciva dagli altoparlanti lacerati invece era sincopato e sinuoso: un'orchestra swing compressa e borbottante. Come ascoltare *Moonlight serenade* suonata da campane, sonagli, xilofoni e pentole d'argilla.

Attorno a tavoli zoppicanti, con una prole bastarda di sedie spaiate, sedevano una ventina di uomini. Si voltarono tutti nella mia direzione, smettendo di fare quello che stavano facendo per qualche istante, per poi riprendere a chiacchierare, giocare a carte, bere e litigare.

In fondo, accanto a una finestra, su una poltrona di vimini dallo schienale alto troneggiava un uomo sulla cinquantina, magro. Baffi spioventi ai lati della bocca, cattivi. Occhiali a specchio, collane di perline di plastica al collo, pantaloni mimetici e giacca gessata. Una gamba a cavallo del bracciolo, le dita serrate su un bastone d'ebano nodoso, con un teschio di corvo come pomello. Dalle labbra gli penzolava una pipetta di vetro. Fece un cenno col capo, e un ragazzo al tavolo affianco si affrettò a farlo accendere. Un fumo grasso di metamfetamina disegnò nell'aria un ginepraio nebuloso.

Andammo al bancone. Il barista ci allungò due bottiglie di birra, una Star e una Gulder. L'uomo sul trono sollevò la mano con il palmo verso l'alto, pollice, indice e medio nella mia direzione. Offriva lui. Ci sedemmo vicino alla porta, ogni tanto qualcuno entrava o usciva, senza mancare di guardarmi, con curiosità od ostilità. Potevo sentire l'arlecchino blaterare da solo, in mezzo alla tormenta. Pensai a Marguerite, nella pancia del Six-legged dog in preda ai conati, alla paura e alla disperazione. Mi consolai convincendomi che non era sola. Con lei c'era l'operatore che, ci avrei scommesso, l'amava con rabbia e silenziosa devozione, come in una telenovela.

Da copione, poco dopo si avvicinò uno sgherro del Re della baracca e mi invitò ad avvicinarmi al tavolo di sua maestà. Scambiai uno sguardo con il mio accompagnatore, che si convinse a rimanere dov'era senza rimostranze.

Scolai la birra e mi avviai verso la corte.

I dignitari sembravano usciti da uno stereotipato film su gangster e mercenari esotici. Un accozzaglia di macchiette da cinema hollywoodiano di seconda scelta. Addobbati e acconciati come il loro capo, se non più grotteschi, parlavano tra loro un dialetto strascicato. Il ragazzo con l'accendino sollevò un tavolo di plastica e lo avvicinò al trono. Prese uno sgabello scrostato blu elettrico e lo sistemò facendomi cenno di sedere. Lo accontentai.

Si alzarono tutti di colpo, trattenni il respiro e deglutii piano. La pistola sotto l'ascella era leggera, tanto leggera da non esistere quasi. Si spostarono in blocco verso una tavolata più in là, da cui si alzarono subito gli occupanti per far loro spazio. Cercai l'uomo con gli arabeschi nei capelli e lo vidi, al suo posto, serio e concentrato.

“Quanto sei disposto a spendere?” Il suo inglese era gutturale. I canini d'argento riflettevano i colori delle lampadine natalizie, le lenti degli occhiali sembravano ali di mosca.

La sceneggiata era ridicola e teatrale. Quasi imbarazzante, ma sottovalutare il mio interlocutore poteva rivelarsi azzardato, e mi adeguai. “Ma non sta scritto nella sura 115, detta di Tamerlano, chiedi e ti sarà dato?”

Arricciò il naso e poi scoppiò in una risata degna di Eddie Murphy. “Maledetto cane infedele, il Corano ha solo 114 sure... e quella che ti riguarda non è ancora stata scritta.” Poi si rivolse a qualcuno dei suoi, sempre in inglese. “Portate un bicchiere di whisky per il nostro ospite. Di quello buono. Anzi, portate tutta la bottiglia.”

“Pensavo fosse peccato.”

“Non sei l'unico cane infedele, da queste parti. Allora dimmi cosa cerchi e ti dirò quanto spenderai. Chiedi e ti sarà dato.”

Un bagliore invase la baracca. Un tuono fece vibrare l'intera struttura. Iniziò a grandinare, le luci tremolarono fino a spegnersi. Se ne riaccesero solo poche. Dalla finestra entrava un refolo d'aria gelata. Provai un brivido che mi scosse dalle soles alla punta dei capelli. Il Re abbaiò qualcosa e cinque uomini si alzarono dai tavoli, imboccando l'uscita.

“... Vanno a mettere al coperto le zattere con la merce.”

Annuii, ansioso di venire al dunque. L'uomo della JTF sorseggiava la birra senza staccarmi lo sguardo di dosso.

Due bicchieri e una bottiglia di scotch fecero la loro comparsa sul tavolo. Il rumore della grandine si fece assordante. Mi passai un mano sul viso. Avevo bisogno di deglutire, ma era come avessi un sasso in gola. Cercai di mandare giù un lungo sorso di whisky. Lo stesso fece il mio interlocutore.

Dovetti quasi urlare. “Cerco un uomo di nome Klein. Martin Klein.”

Con la bocca fece un cerchio, si tolse gli occhiali. Gli occhi erano onici. Poi mostrò la chiostra di denti. Avorio e metallo. Rabboccò i bicchieri.

“Ventimila. Euro.”

“Troppo, per un'informazione che nessuno garantisce sia vera.”

“Li vale tutti. Ti farò portare da lui.”

L'elettricità andava e veniva, e la musica arrancava sulle note di *Singin' in the rain* in versione afro.

Di tutti gli sbagli che feci e che ho fatto in questa vicenda, quello di non capire cosa stava succedendo lì dentro per tempo fu uno dei più sciocchi. Ero forse troppo stanco per pensare con lucidità. Ma tanto ormai non ha più importanza.

Avvenne tutto in fretta e furia. Quando capì che potevo pagare, e che con ogni probabilità avevo con me la somma sufficiente e anche di più, non fece troppi complimenti. Ci avrebbero buttati in pasto ai pesci comunque. Erano già in moto, mentre io discutevo con il sovrano. Ma non averlo intuito subito costò caro. Il lampo che schiarì il cielo, schiarì anche le mie idee. Presi la Beretta, la puntai e sparai in fronte al Re della baracca, mi gettai a terra e urlai. “Ammazzali tutti!”

Il militare della Task Force scattò in piedi e scaricò in più riprese l'AK-74 su chiunque avesse a tiro. Sparai, colpendo uno a uno gli scagnozzi che provarono ad assalirmi. Con metodo. Freddezza. Anni di addestramento che ti svuotano dentro e ti trasformano in un burocrate della morte. Preciso e meccanico.

Mi sollevai e corsi verso l'uscita, scivolando sul sangue. Superai l'uomo con gli arabeschi nei capelli, che si frappose fra me e i pochi rimasti vivi, raggomitolati a terra o nascosti sotto tavoli e bancone. L'arlecchino non c'era più. Uno della banda del Re emerse all'improvviso dal pertugio che portava al fiume, gli diedi un calcio in faccia che lo fece andare a sbattere contro un palo di sostegno. Scesi rapido la scaletta di corda. Sentii una raffica di mitra provenire dalla baracca, pochi secondi dopo, mentre il militare scendeva la scaletta sopra di me. Sul ponte ondeggiante del Six -legged dog l'altro uomo della JTF era riverso sull'impiantito. La testa spappolata, abbrustolita. Il viso una poltiglia di carne. In acqua, il cadavere del marinaio d'acqua dolce sbatteva ritmico contro un tronco di sostegno. Dal tambucio della lancia fece capolino un altro degli sgherri del Re. Mi avvicinai a passi rapidi e, prima che potesse mettere a fuoco la situazione, gli piantai una pallottola nel petto. La grandine martellava la palafitta sopra di noi, ma stava calando di intensità. Mi lanciai sottocoperta. Il cameraman era a terra, immobile, seduto su di lui un uomo faceva dondolare il ponticello del grilletto della pistola sull'indice, poco oltre vidi la schiena del secondo muoversi a scatti su Marguerite che scalciava e gridava.

Il terzo intruso era chino sul diavoleto, spingeva le reni con violenza contro il suo culo pallido, rideva e continuava a ripetere in inglese *puttana bianca ti sfondo*.

Quando il militare mi raggiunse erano già morti. Avevo svuotato loro addosso il caricatore. Si occupò lui dei cadaveri, io misi una coperta lurida sulle spalle di Marguerite e la lasciai in lacrime a bisbigliare tra sé. Il diavoleto si era rintanato in un angolo, teneva le gambe

nude strette tra le braccia. Sembrava una gargolla appostata su un torrione. Tastai il collo all'operatore, era privo di sensi ma vivo.

Presi una tanica, feci il percorso al contrario, disegnai una striscia di gasolio dal bancone del bar alla porta. La grandine smise all'improvviso. Accesi un fiammifero e diedi fuoco alla baracca.

Corsi in timoniera, manovrai e ripresi il fiume, alla cieca. Le fiamme si alzarono alle mie spalle, dilatando le ombre della notte. Poi il fuoco morse il generatore e un boato devastante risuonò nel cuore di tenebra.

Navigammo piano verso l'alba, guidati dai fanali di via, cercando di mantenerci nel centro della corrente. Sulla riva mi parve di scorgere, tra le mangrovie, dei pali con in cima teste umane. Non so dire se fosse suggestione o realtà, ma i lampi sempre più rari incisero nelle mie retine quei ghigni rinsecchiti di scherno e ammonimento.

Avevo le braccia intorpidite, mi bruciavano gli occhi e non riuscivo a togliermi dalla testa il ritornello di *Singin' in the rain*. Poco prima del sorgere del sole lasciai il timone all'uomo della Task Force, e crollai in un sonno comatoso.

*Dal diario del prigioniero Klein
sesto foglio.*

La sera è calata sul fiume improvvisa, come sempre ai tropici, annunciata solo dalle zanzare. Il rombo dello speedboat nelle orecchie per ore, senza niente altro a farmi compagnia che i miei pensieri. Di ritorno dal fallimentare incontro con Johnny Saa, Sunday non ha molta voglia di fare conversazione, e neanche io. Gli ho sciupato una fetta di reputazione, magari ce l'ha con me per questo. Oppure ce l'ha con Johnny Saa, o con se stesso per essersi mostrato troppo pavido e calcolatore davanti a questo *buana* mezzo matto che si sta portando dietro. Oluwa e Thomas mi attraversano con lo sguardo, per loro rimango un fantasma. Forse lo sono. L'oscurità è rischiarata dal corridoio di stelle incorniciato tra gli alberi lungo il corso del fiume, fino a quando la barca si infila nella stretta ansa che ci porterà al nostro rifugio. D'improvviso le stelle si nascondono dietro la cortina di tronchi e foglie, e il macigno torna a spingere nel petto, incastrato sotto lo sterno. Dopo l'attracco, risaliamo il sentiero alla luce di una sola torcia, come la prima volta che sono giunto qui, ma il villaggio al nostro arrivo è percorso da un'insolita fibrillazione. Fuori da una delle capanne più periferiche, c'è un piccolo assembramento. Ci avviciniamo e Sunday scambia qualche parola in *ijaw* con i presenti. Ade si aggira intorno al gruppo, avanti e indietro, borbottando fremente d'esaltazione. Quando mi vede, mi tira in disparte afferrandomi per un braccio. I suoi occhi sono sfuggenti, quasi temesse di sostenere il mio sguardo. Mi prende la mano destra e se la poggia sulla fronte. Sono sotto la tua protezione, *papaloo*, sotto la tua generosa e benevolente protezione? Mentre lo dice, guarda sopra la mia spalla. Controlla che gli altri non vedano. Lo assecondo. Sì, rispondo, sei sotto la mia protezione. Sembra rilassarsi un poco, e ne approfitto per chiedergli cosa succede. Tu sai, mi dice. Quel che hai voluto si è compiuto. Il ragazzo, Yusuf, è morto nel pomeriggio.

Come Ade aveva preannunciato, il corpo del ragazzo, senza l'anima che io gli avrei sottratto, non ha resistito a lungo. Per Ade è ormai certo che io sia un potentissimo stregone, un *papaloo*, un ladro d'ombre. Nulla lo convincerà del contrario e, in effetti, le circostanze non gli danno torto. Mentre gli altri sostano ancora davanti alla baracca di Yusuf, decido di andarmene a dormire: sono distrutto. Ade mi viene dietro. *Papaloo*, mugola, *papaloo*. Mi tocca, mi trattiene, fin dentro quella che ormai considero casa. Proteggimi, dice, insegnami, dice. Domani, rispondo, domani, ma tu non parlarne con nessuno. Mai. Mi guarda interrogativo Mai? Maestro, perché tacere? Ti seguiranno ovunque.

Scrollo le spalle. Nessuno mi segue, ormai da molto tempo. Chi ci ha provato, la morte se l'è portato via. I miei genitori. Mia moglie Karen. Søren Fresleven, l'amico di una vita. Gli altri mi hanno lasciato solo. Nina, non appena ha potuto camminare sulle sue gambe, le ha usate per scappare il più lontano possibile. I colleghi dell'Ente mi hanno scaricato, mascherando con sorrisi e promesse le loro bugie, e anche qui, Sunday e Johnny Saa: parte opposta e medesimo risultato. Scaricato, annullato, reietto, dimenticato. Il destino di un fantasma. Allora forse ha ragione Ade: perché non diventare un fantasma di carne, un ladro d'ombre? Gli uomini mi cancellano, da sempre. Adesso sarò io a cancellare loro. Uccidere e morire, come supremo atto di civiltà. Mi viene da ridere a questo pensiero, il pensiero più semplice e risolutivo che possa esistere, e non mi era mai passato per la testa. Nemmeno adesso, che era a un soffio di distanza, lo avevo colto subito. Giorni a progettare quel cervelotico attentato, quando la soluzione si trovava a portata di mano. Rido e tossisco insieme, sempre più forte. Il sasso dentro il petto è un'entità reale, ne sento la dura

superficie premere contro la cavità toracica, immagino lo scheggiarsi delle costole, lo strappo della cartilagine. Il tetto della capanna si abbassa su di me, o sono io che divento più alto. Le pareti si avvicinano, posso distinguere con inquietante precisione le venature dei tronchi che le costituiscono. Le ho addosso, tutto intorno, e vado in affanno. Una voce lontana mi chiama ancora papaloo, mentre rantolo e non respiro quasi più. Sento una forza sollevarmi, poi il buio.

Riapro gli occhi con la sensazione che siano passati pochi secondi, ma non può essere. Vedo Ade e Sunday. E vedo il cielo. Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me: la frase filosofica più abusata di tutti i tempi, e pensare che è un epitaffio. Mi viene ancora da ridere, ma mi trattengo, nel timore di innescare un altro attacco. Non ce ne sarà un altro, però, perché adesso posso vedere il cielo e il peso dentro il petto si affievolisce. Sono disteso sulla schiena, sento rumore di acqua corrente a pochi metri da qui. Il fiume che scorre. C'è una costruzione di tronchi alla mia destra, almeno mi sembra.

Dove sono? chiedo. Poco più di un miglio a sud del villaggio, risponde Sunday, in mezzo al fiume. Nell'unica costruzione dei dintorni che non sia oscurata dalla vegetazione. Mi dice che devo ringraziare Ade. Avevo una crisi respiratoria e lui ha avuto l'idea di portarmi qui per facilitare l'ossigenazione. Ha funzionato. Meglio se ci rimango per un po', almeno fino a quando riacquisterò le forze. Ade mi porterà il cibo e ciò di cui ho bisogno. Sunday si allontana insieme ad altri due uomini, deve ritornare al villaggio. Ade invece rimarrà per la notte. Li vedo salire su una piccola zattera e tirare una cima fissata all'altra sponda. Il mio bizzarro infermiere dal vestito multicolore mi invita a entrare nella catapecchia a due piani, che sarà la mia nuova casa. Cerca di tirarmi su, sorreggendomi per l'ascella, ma lo fermo.

Restiamo qui fuori ancora un poco, per favore.

Scena terza.

Il sogno di Tamerlano.

Sul palco, accanto a un tavolo con un mangiadischi giocattolo, c'è Marguerite. La gabbia con il cadavere di Klein sparisce, ingoiata dall'ombra. Lo scheletro seduto accanto, a furia di ridere, si è sfasciato in un mucchio di ossa. L'occhio di bue illumina la donna. Ha un atteggiamento fiero, un'espressione solenne, gli occhi schermati da un paio di occhiali a specchio. Apre la bocca, rimescolando le efelidi sul viso, ma non esce alcun suono. Indossa uno smoking bianco, tra le gambe una macchia di sangue si spande come vino su una tovaglia.

Porta una mano di taglio sulla fronte, volta con enfasi la testa a destra e sinistra scrutando la platea, come una vedetta scruta il mare in cima all'albero di trinchetto. Poi fissa lo sguardo davanti a sé. Il mangiadischi scatta, il vinile scricchiola, tra le scariche elettrostatiche si intuiscono a malapena le note di *Singin' in the rain*. Alla fine della canzone, la donna parla.

“Voi, furie, che potete farvi invisibili, scendete in fondo allo stagno d'Averno, e riportate un veleno infernale per riempire il bicchiere di Tamerlano!

“Bisce alate di Lerna, sporgete i denti e schizzate i veleni nel suo piatto!”

Marguerite si avvicina al mangiadischi, il sangue le gocciola dall'orlo dei pantaloni sui piedi nudi. Gira il disco. Tra distorsioni e schiocchi, si sente un blues primordiale.

Scena quarta.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, l'arlecchino.

Vanno a mettere al coperto le zattere con la merce. Dovevo capirlo subito. Un re non ha bisogno di giustificare alcunché, lo fece per assicurarmi sui movimenti dei suoi e trattenermi al tavolo il tempo necessario per farli arrivare a bordo della lancia. Ma era solo uno dei tanti segnali che non avevo percepito, che non avevo osservato. Mi ritrovavo punto a capo, lo scarafaggio sul marmo. Qualcuno aveva manipolato il mito, e la narrazione mentiva. Sigurd era stato sconfitto e divorato da Fáfnir.

Quando mi svegliai, eravamo ormeggiati nei pressi di un isolotto granitico. Mi aspettavo un silenzio assordante, e invece degli accordi indolenti risuonavano in sordina sul ponte. Sentivo la testa pesante e per qualche secondo rimasi a languire nel torpore del sonno. Scattai in piedi quando mi accorsi che quelle note erano reali. L'uomo della JTF sedeva sul panchetto incuneato a prua, con il mitra in grembo, il dito ad accarezzare il grilletto. Poco distante, a terra, schiena contro la murata, l'arlecchino pizzicava le corde della chitarra smaltata con i colori della bandiera nigeriana.

“L'ho trovato sotto la panca, coperto da un telo cerato. Dice di sapere dov'è Klein.”

Le dita si muovevano lente sulle corde di nylon. Senza smettere di suonare, alzò il viso verso il cielo. Il suo inglese era strascicato e pieno di accenti sballati. A tratti parlava in francese.

“Ha smesso di grandinare.”

“Già.”

“Sei americano?”

“Te l'ho già detto. No.”

“Ah. Va bene lo stesso. Peccato però.”

Mi avvicinai. Presi un sorso d'acqua dalla borraccia del militare e gli dissi di rimettersi al timone. Mi chiese in che direzione dovessimo andare. Indicai il nostro ospite. “Ora vediamo. Intanto mettiamoci in moto.”

Sarei dovuto scendere sottocoperta a vedere come stavano gli altri, ma non me la sentii. La sotto c'era odore di sangue. Preferivo l'aria ferrigna, carica di pioggia e ottani che si respirava di sopra. E poi non sarei riuscito ad affrontare Marguerite. Codardia pura e semplice.

“Cosa suoni?”

“Il blues, monsieur.” Lo disse con stupore.

“Il blues.”

“Sì, se tu fossi americano...”

Sospirai. “Se fossi americano?”

“Forse potremmo essere parenti.”

L'uomo con gli arabeschi nei capelli stava salpando l'ancora. Scosse la testa, poi si portò l'indice alla tempia, ruotandolo.

L'arlecchino accennò una sequenza di accordi nella parte bassa della tastiera. “Sì. Un mio antenato andò in America. Vendette l'anima a Legba...”

“A un crocicchio, scommetto.”

“Sì monsieur, proprio così, aspettò per tre giorni e tre notti e Exù, il diavolo, si presentò. Erano vicino a un fiume, proprio come questo. Sì, come questo. Cantava il dolore e la magia del

delta, come gli insegnò Satana in persona. Gli è costato l'anima, ma ne è valsa la pena. Non sei americano vero?"

Il Six-legged dog si mise in movimento con una serie di rumori secchi. Andai verso la timoniera. "Che succede?"

"Non ne sono sicuro, ma credo sia l'agghiaccio. Dobbiamo essere incappati in qualche fascio di erbacce galleggiante, qualcosa deve essere rimasto aggrovigliato nei cavi del timone. Già questa mattina era più duro del solito."

"Possiamo proseguire?"

"Non lo so. Dovremmo pulirlo, credo. Non sono un esperto."

"Possiamo proseguire." L'arlecchino si era avvicinato e parlava da sopra la mia spalla. "Se non sforziamo troppo il motore e manteniamo una velocità di crociera bassa, possiamo arrivare dove dobbiamo. Poi però dovrete tirarla in secca e ripulirla. A meno che non vogliate immergervi." Indicò l'acqua spumosa color caffelatte, e quell'improvviso sprazzo di lucidità e competenza gli scomparve dal volto in un attimo. Tornò a prua a suonare il delta blues.

Lo affiancai. Con la coda dell'occhio vidi Marguerite spuntare dal tambucio. Il cameraman la seguiva. Andarono a poppa e si sedettero per terra, uno di fronte all'altro, le gambe di lei tra quelle di lui, le ginocchia a sfiorarsi. Lui arrotolò una sigaretta e gliela porse. Lei sembrava serena. Faceva tiri rapidi e delicati, come se quella sigaretta fosse la cosa più buona del mondo. Non si voltarono mai a guardarmi.

L'arlecchino scrutava il fiume davanti a noi.

Avevo la barba lunga ormai, e quando mi sfiorai il mento la sentii soffice, rassicurante al tatto. Mai portato barba in vita mia. Forse avrei dovuto.

Riprese la chitarra e l'accordò. "L'uomo che cerchi, il ladro di ombre è là davanti. Saranno venti, venticinque miglia."

All'improvviso, dal nulla, mi assalì una strana sensazione. Assurda. Mi sentii in colpa per la morte del marinaio d'acqua dolce. Un rimpianto, un rimorso. Non so per quale motivo, ma quel ragazzino che contava come un granello di sabbia nel Sahara mi tornò in mente. Di tutti quelli che mi avevano seguito fin lì, la sua sorte mi sembrò la più triste di tutti. Cercai di scacciare quella malinconia tanto fulminea quanto devastante. Quando parlai, però, le prime sillabe rimasero incastrate tra i denti. "Cosa c'è tra venticinque miglia?"

Fece un cenno vago del capo. "Una vecchia casa. Ora ci vive lui."

*Dal diario del prigioniero Klein
settimo e ottavo foglio.*

Nomi e indirizzi, incarichi ricoperti, luoghi di provenienza e destinazione, date di nascita, itinerari quotidiani. Scrivo e annoto i dati, tutti quelli che ricordo. Compilo elenchi ordinati, il più possibile dettagliati, schede informative di ognuna delle persone con le quali ho lavorato per l'Ente, dalle alte cariche dirigenziali agli operatori tecnici. Comincio da quelli incontrati qui, le persone più facili da raggiungere, da sequestrare, i cattivi, i dannosi, ma poi vado avanti. Non c'è cattivo né buono in sé, nell'uomo. Ognuno è ciò che fa, ciò che produce, e le conseguenze che provoca. Siamo chiamati a scegliere, nel corso della nostra esistenza, e ogni scelta è una scelta di campo, da che parte stare. Il modo con cui la scelta viene interpretata e declinata è una questione secondaria, ininfluenza nella macroeconomia degli eventi. Essere un nazista gentile non redime dal peccato. La scelta di campo indirizza il destino, e ognuno deve pagarne il prezzo fino alle estreme conseguenze. L'esecutore del destino non ha colpa e non deve porsi questioni di coscienza, il suo compito è agire. Il mio compito.

Ho impiegato metà della giornata a redigere il mio calepino, il mio breviario di morte. Ho tenuto conto delle caratteristiche personali dei singoli solo per un diritto di precedenza, in virtù del quale a pagare per primi saranno gli uomini sgradevoli. Il capo contabile dell'Ente a Brass, per esempio, quello spocchioso e volgare ometto dai capelli rossi, ma anche il viscido servo Thomas 'Mbembe e il professor Makiwa. A poco a poco, ho inserito anche gli altri, gli indifferenti, i neutrali, perfino i volenterosi dal cuore puro come la dottoressa Altafonte di Lagos. Su su fino ai più intoccabili dirigenti, a Roma. Perché tutti sono responsabili e per ciascuno, a suo tempo, arriverà il redde rationem.

Questa, alla fine, era la vera ristrutturazione che ero chiamato a compiere.

Stoltamente pensavo di bonificare la palude costruendo un canale di scarico, ma non può bastare. Bisogna svuotarla, la palude, buttare via l'acqua, sistemare l'alveo e il territorio circostante. Nel corso dell'intervento qualche specie faunistica si estinguerà, ma tutto ha un prezzo. Le parole di Johnny Saa, per quanto mosse da motivazioni non condivisibili, sono state rivelatrici: questo non è un paese pulito e non posso pretendere di agire senza sporcarmi le mani. Perché architettare un piano complesso e di difficile realizzazione come il sabotaggio della Teoqin, quando un'azione più brusca, semplice ed economica otterrà un risultato ben più convincente? Solo adesso ho capito. Il terrorismo si fonda sul terrore, e l'uomo ha terrore di una cosa sola.

A nessuno importa davvero dell'Africa. I negri stessi si fanno gli affari loro, anche quando sono i bianchi a gestirli e a trarne profitto. Questo è il loro problema. Non sanno protestare, non sanno reagire. Non ci fanno paura, come invece sanno fare quelli di Al-Qaida. Ma possono sempre imparare.

Io insegnerò loro a colpire e gli dirò chi colpire. Insieme procederemo all'amputazione della cancrena. Parleremo il linguaggio universale della morte. Semplice, diretto e a buon mercato. Li stermineremo tutti. Ade aveva visto giusto, in fondo: sono davvero un ladro d'ombra.

Compilata la lista, ho scritto un messaggio per Sunday e affidato tutto al mio scudiero Ade, che è tornato al villaggio. Ho trascorso tutto il giorno sdraiato su un lettino da spiaggia mezzo sfondato e scolorito, preso chissà dove, davanti alla mia nuova abitazione, respirando piano la brezza fluviale. Non ho ancora recuperato del tutto le forze, ma la mente è all'erta. Ade ritornerà fra qualche ora, portando il cibo, e mi aiuterà a salire al secondo piano della baracca per la notte. Spesso il fiume esonda e allaga il piano inferiore, che infatti è sempre ricoperto da una spessa

poltiglia limacciosa. Mi rigiro sul lettino, godendo della lieve frescura serale. Se avessi un buon libro da leggere potrei illudermi quasi di essere in villeggiatura, in un campeggio malandato ma suggestivo. L'umore è alto, mentre scrivo queste note indirizzate a nessuno in particolare.

Sono folle? La follia è solo un differente punto di vista.

Fatico a tenere gli occhi aperti. Un torpore invincibile si impadronisce di me a intervalli sempre più brevi, ma più riposo e più mi sembra di essere stanco. Ade mi tocca il braccio e io mi riscuoto. La penna e i fogli di diario sui quali sto vergando queste parole erano scivolati a terra. Li prende e me li porge con calma. Sulla cassetta di legno che mi fa da comodino è apparso un involto protetto da un panno di tela grezza. Mi invita a mangiare subito, è caldo. Lo stimolo dell'appetito è ormai un ricordo lontano, come il vigore atletico dei vent'anni, ma faccio ugualmente uno sforzo e obbedisco, nella speranza che il cibo mi restituisca energia. Affondo il cucchiaino nella scodella. È una zuppa di colore marrone, sembra carne bianca, il gusto non è malvagio. Non riesco ad andare oltre il terzo boccone.

Gli chiedo se ha consegnato i miei appunti a Sunday e lui annuisce. Cosa gli è stato risposto?

Ade si stringe nelle spalle. Sunday li ha letti in fretta e li ha messi via, dice di aspettare. Aspettare cosa? Aspettare che sia troppo tardi? Sunday è un vigliacco, come gli altri. Come tutti gli altri. Alzo la voce, ma l'emissione vocale di un tempo non mi sorregge: più grido, e più la voce si assottiglia in un filo ridicolo.

Mi posa la mano su un braccio. Per uccidere quella gente non ho bisogno degli uomini di Sunday, mi dice, non un papaloo possente come me. Scuoto la testa. Sono stanco, gli rispondo, e malato. Quella gente è lontana da qui, non posso farlo da solo. Mi risponde che può aiutarmi a preparare un feticcio di morte, per uccidere a distanza. Ci vogliono ami, pallini da caccia e altri oggetti, ma anche denti di cadavere e un pezzetto di costola umana. Quando il feticcio sarà pronto, dovrò solo pronunciare una formula per attivarlo. Non sarà necessario che io mi avvicini alle persone di cui desidero la morte. Ade lo chiama *tsakatu*. Io dovrò preparare lo *tsakatu* e Ade si occuperà di recapitarlo agli uomini che gli indicherò.

Non conosco la formula per attivare lo *tsakatu*, obietto. Mi risponde che non importa la formula, ma chi la pronuncia. Il papaloo bianco ha i poteri adatti.

Ci mancano un po' di ingredienti, però, denti e costole di cadavere non sono facili da trovare. Mi guarda con aria furba e si spiana la giacchetta di pezze colorate, col sussiego che ci metterebbe uno vestito in frac. Dice che tutto il resto lo procurerà lui al villaggio, per i denti e la costola, invece, domani mi porterà nel posto giusto.

Scena quinta.

Tamerlano, l'equipaggio del Six-legged dog, l'arlecchino, il fiume.

Il diavoletto era rintanato nella stiva, parlava tra sé sotto la coperta lurida con cui avevo avvolto Marguerite la notte prima. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo, le uniche parole che decifrai furono: *perché non vengono a prendermi?* Le ripeteva a intervalli regolari, annegandole in un mare di sussurri, gemiti e gorgheggi. Provai ad avvicinarmi, ma appena feci un gesto nella sua direzione lui scattò verso la curvatura di prua. Posai acqua e gallette a terra e tornai sul ponte. La Cleenewerck e l'operatore erano appoggiati alla murata di dritta, ascoltavano il suono della chitarra senza fiatare. L'arlecchino si mise a cantare appena mi vide, un sorriso ebete a crepargli il viso. La strofa parlava di mastini infernali e grandine. La lancia proseguiva lenta, risalendo la corrente. Mi sedetti a terra nel mascone, la giornata non era afosa, un'insolita brezza soffiava sulle nostre teste e il sole per una volta si era deciso a non farci bollire il sangue. Gambe incrociate, schiena dritta. Spingevo l'aria fuori dai polmoni, piegandomi in avanti per costringere il diaframma a espellere ogni molecola d'aria. Poi respiravo profondo per ossigenare gli alveoli. Nove, dieci volte. I blues si susseguirono, accompagnati dallo sciabordio del fiume, raccontavano di *giorni del giudizio, denti d'oro, bettole e donne*.

Vista da fuori, la scena poteva sembrare pittoresca. Una lancia malandata che arranca in acque profonde e morte, inondate di luce. Un uomo sul ponte che fa yoga, una coppia divorata dal dolore, un militare sanguinario alla ruota del timone e un saltimbanco che strimpella melodie sulla fine del mondo. Tutti luridi, acciaccati, feriti, proprio come il fiume su cui navigavano.

L'arlecchino non smise mai di suonare. Io e l'uomo della JTF facevamo i turni al timone e quando infine la musica si interruppe brusca, il sole era già basso oltre gli alberi. Il folle corse verso la timoniera, agitando le braccia, facendo rollare il Six-legged dog. "Ci siamo. Ci siamo. Lui vive là. Ti parlerà d'amore e speranza. Di morte, dolore e redenzione, proprio come le canzoni. Quell'uomo è un *oungan*, un *papaloo* potente... Ma sta male, sta molto male." Indicò un punto nella foresta, gli luccicavano gli occhi. Presi il binocolo e scrutai in quella direzione. Un tetto sfondato occhieggiava grigiastro tra la vegetazione. Meno di mezz'ora, tra navigazione e cammino mi separava da Klein. Mantenni salda la presa sulle maniglie, manovrare era sempre più difficile, e cominciai a virare verso la costa. Il militare si diresse a scandagliare il fondale con il bastone.

Ero concentrato nel governo della lancia, osservavo il fiume e seguivo le indicazioni. Un tronco galleggiò nella nostra direzione, dovetti far forza con entrambe le spalle e puntare le gambe per evitarlo. Lo stesso accadde con un paio di massi, poco oltre. Il Six-legged dog era al capolinea, come fosse consapevole della fine del viaggio. Poco male. Meno di un miglio e avremmo attraccato. Poteva anche affondare con tutto il suo carico di miseria, per quanto mi riguardava. Dopo aver trovato il geologo, mi sarebbe bastata una chiamata dal satellitare e un elicottero sarebbe venuto a prenderci.

Avevamo seguito un demente per mezzo Delta del Niger. Ma in qualche modo sapevo che là, nel ventre del continente, avrei trovato quello che cercavo. Mi guardai attorno, occhi serrati, distraendomi dalle manovre per un istante. Non so perché, ma mai, mai prima, quella terra, quel fiume, quella giungla, l'arco stesso di quel cielo abbagliante, mi erano apparsi così disperati e bui, così impenetrabili al pensiero umano, così spietati nei confronti dell'umana debolezza. Nonostante tutto. Nonostante la luce e il tepore. Nonostante la forza devastante degli uomini e i loro veleni.

Poi un pensiero si fece largo, lento ma inesorabile. *Tamerlano, quale nigredo aveva esercitato su di te quell'uomo notevole, quanto e cosa era rimasto del tuo io in quella ricerca?*

Proverbi giapponesi 3

(Sciogliere i cani)

Villa Borghese all'imbrunire non gli era mai piaciuta. Gli conferiva un'inquietudine sottile. Udi il latrato di un cane e il grattare di zampe sulla ghiaia, ma non vide la bestia, né il padrone che avrebbe dovuto tenerla al guinzaglio. Era seduto ormai da dieci minuti su una panchina del versante vicino a piazza del Popolo. Il colonnello Godunov gli aveva detto semplicemente villa Borghese, alla sua richiesta di dettagli sull'appuntamento aveva risposto con un secco *la trovo io*.

Stava per spazientirsi quando un fruscio alle sue spalle lo fece voltare. Nello stesso momento il Colonnello gli sedette accanto.

“Buonasera Shibuya.”

Il giapponese trattenne un sobbalzo: “Credevo che quelli come lei non facessero mai nomi.”

“Su quelli come me c'è troppa cattiva letteratura.”

“Cattiva letteratura o no, dalle mie parti si dice *iwanuga hana, non parlare è un fiore*. Avrei fatto volentieri a meno di questo incontro, ma le cose non stanno andando come ci aspettavamo. L'uomo dei servizi non ha ancora dato forfait, anzi pare che sia su una buona pista.”

“Lo so. Anche dalle mie parti non siamo troppo contenti.”

“Odio doverlo ammettere, ma forse sarebbe opportuno un appoggio operativo da parte vostra.”

“Più che opportuno, direi doveroso.”

“Può garantirmelo, dunque?”

Il colonnello gli mise una mano pesante sulla spalla e si alzò: “Scioglieremo i cani.” Shibuya avvertì di nuovo l'ululato. Quando tornò a voltarsi il colonnello era già andato via.

*Dal diario del prigioniero Klein
nono e ultimo foglio.*

Camminiamo per mezza mattina fra gli alberi. In realtà il posto, a quanto dice Ade, è vicino, ma i miei malanni sembrano accentuarsi di ora in ora, e muovermi mi costa un'immensa fatica.

Non appena è sorto il sole, il mio accompagnatore mi ha fatto salire sulla zattera e mi ha trasportato a forza di braccia sulla terra ferma. Ho invidiato gli strattoni possenti con cui aggrediva la corda, mi veniva quasi da piangere a guardarlo, ma poi ho pensato alla mia ultima missione. Conta solo quella, adesso.

Un passo dopo l'altro, in un bagno di sudore. Ogni volta il piede sembra più pesante, come se affondasse in un terreno acquitrinoso e venisse intralciato dal fango, ma la pista che battiamo è ben asciutta. I miei muscoli soffrono e l'affanno sale. Abbiamo lasciato subito la riva del fiume, per addentrarci nel fitto della vegetazione; il sole è scomparso, ombre e larghe foglie hanno di nuovo cominciato a ondeggiarmi davanti, opprimendomi come quando ero al villaggio di Sunday. Ade mi sostiene per un braccio e trattiene la velocità dei suoi passi. Con la mano libera vibra colpi di machete qua è là, per liberare il percorso, e canta un motivetto. Ogni tre minuti di cammino riposiamo per cinque, seduti sulle radici degli alberi. Ade dice che aveva pensato di evitare questa passeggiata procurandosi i denti e le ossa dal corpo di Yusuf, ma poi ha cambiato idea. Mi spiega che gli sembrava una cosa brutta da fare a chi è morto da poco, e poi lui conosce i genitori del ragazzo. Scuote la testa: non andava bene fare una cosa come quella a una persona morta così giovane. E comunque è meglio se il papaloo sceglie di persona gli ingredienti principali. Pare non accorgersi della assurdità delle sue affermazioni.

Dopo quelle che a me sembrano più di due ore, arriviamo in una piccola radura infestata da mosche. Ma, a guardare bene, non si tratta affatto di una radura. L'interruzione brusca della vegetazione è dovuta alla presenza, lungo quasi tutto lo spazio, di una depressione del terreno, un avvallamento che inizia appena dopo la macchia e scende ripido per almeno un paio di metri. Una buca, in fondo alla quale si distinguono resti di qualcosa che ho intuito subito, ma non ho voluto affrontare in maniera troppo diretta. Sposto lo sguardo su Ade, che indica giù.

Il ronzio delle mosche riempie le orecchie. Dice che il buco lo ha fatto un asteroide, ma quello che c'è dentro non ha a che fare con il cielo. Mi chino sulle ginocchia e osservo il fondo.

Cadaveri, decine di cadaveri, alcuni sono già scheletri, altri, non ancora del tutto decomposti, hanno le ossa ricoperte da putridume squagliato e nerastro. Cos'è questo inferno? Ade ammicca in direzione della foresta, dietro le mie spalle. Questo posto è più pericoloso di quello che sembra, mi dice, e ride. Alcuni mesi fa, questa gente si è trovata al posto sbagliato, nel momento sbagliato e soprattutto dalla parte sbagliata. Ade non sa bene se fosse una questione di affari tra criminali, di differenti vedute fra gruppi di ribelli o se fossero entrambe le cose insieme. Sa solo che qualcosa è andato storto, il che è fin troppo evidente. Mentre parla si toglie la giacca, che ripiega con cura, come se non fosse lo straccio stazionato che è, impugna il machete e si lascia scivolare giù, lungo l'avvallamento.

Scegli, papaloo, mi dice, quali vuoi? Brandisce la lama, la infila sotto la mandibola di tre o quattro morti, per favorirmi la vista delle loro teste, perché io possa scegliere: vuoi questo, papaloo, o forse quest'altro? Si aggira lento nella fossa comune, le soles dei suoi scarponcini sguazzano nella fanghiglia acquosa della buca. Reprimo un conato. Prendi quelli che vuoi, rispondo, purché le ossa siano ben pulite. E fai in fretta. Annuisce, rivolto più a se stesso che a me.

Si aggira qualche altro secondo, guardandosi attorno, soppesa le opzioni, poi decide. Ne prenderà un po', di modo che io possa scegliere con calma a casa, selezionando chi ha conservato i denti migliori, i più acuminati. Si avvicina a uno scheletro addossato alla parete opposta, quasi in una posizione di relax. Il machete compie un movimento circolare e il teschio rotola via. Il rumore è quello di un ciocco attaccato da una scure. Distolgo lo sguardo e sento lo schiocco ripetersi a intervalli di qualche minuto, cinque, sei volte. Poi una risata, Ade si dà dello stupido: stava quasi dimenticando di prendere la costola. Infilare la lama, di piatto, nella cassa toracica dell'ultimo corpo a cui ha spiccato il capo e fa leva, aiutandosi con le mani, fino a che l'osso non si scolla dalla cartilagine dello sterno. Va bene questa, papaloo? Va bene, va bene, andiamo via di qui. La costola finisce in fondo a un sacco di juta, dove Ade ha già riposto gli altri trofei. Se lo carica in spalla e risale fino a me.

Riprendiamo il cammino a ritroso. Le ossa nel sacco fanno rumore di dadi.

I barbagli del piccolo fuoco acceso davanti alla capanna dipingono pennellate arancio sul volto di Ade, concentrato nel disporre gli oggetti raccolti su una coperta stesa per terra. Seguo i suoi movimenti accurati senza osare dire una sola parola. Questa è una buffonata. Questa è una cosa seria. Questa è entrambe le cose: non sono i rituali serissime buffonate?

Dopo aver posizionato ogni cosa, il mio scudiero volge il palmo verso di me: ora tocca al papaloo. Sulla coperta, ben distanziati gli uni dagli altri, ci sono gli ingredienti dello tsakatu. Un mucchietto composto da quattordici ami, uno composto da quattordici aghi, uno con quattordici pallini da caccia, una bottiglia di Glenlivet vuota, sette pezzi di un vecchio calibro .22, sette cocci di vetro e sette di terracotta. E poi, uno di fila all'altro, quattordici denti estratti in precedenza dal teschio che ho scelto, e infine un pezzetto di costola. Ade ha messo altri teschi in cima ad alcuni pali che ha piantato davanti alla capanna. Fanno da sentinella, a quanto ho capito.

Ora tocca a me, e dunque prendo l'impasto di pepe e altre spezie preparato su una foglia di banano e lo mastico fino a che non sento il palato e le narici andare in fiamme, dunque sputo il bolo a poco a poco su ciascun oggetto e cospargo tutto quanto di alcol. A un mio cenno, Ade prende il galletto rubato al villaggio e rinchiuso in una scatola di legno, lo decapita col machete, come affettasse una zucchina. Mi passa la bestia che ancora agita le zampe, io la tengo rovesciata sull'accrocco: fiotti scuri colano giù.

Mi gira la testa, ma non posso fare a meno di proseguire. La formula, dice Ade, recita la formula. Mi viene da ridere, ma lo faccio. Mi viene da ridere, ma credo in quello che faccio. Scandisco le parole e le ripeto più volte, trasformandole in una nenia.

“Der gestirnte Himmel über mir und das moralische Gesetz in mir. Il cielo stellato sopra di me la legge morale dentro di me il cielo stellato sopra di me la legge morale dentro di me”.

Metto gli oggetti dentro la bottiglia di Glenlivet e la tappo con forza. La consegno a Ade. Quando lui la aprirà, puntandola contro le persone che gli indicherò, quelle si accascieranno, come fossero state colpite da un proiettile che le squassa dentro, senza forare la pelle. Moriranno in pochi istanti. Così dice Ade, e non ho motivo di non credergli: Yusuf in fondo è morto, proprio come lui aveva previsto che sarebbe successo.

Devo dirgli i nomi, mi fa. Domani, rispondo. Torno a sedere sul mio lettino, prendo un foglio e una penna. La lista non è completa e devo finirla prima di domani. Scrivo ancora, alla luce ondeggiante del falò. Le lettere scivolano una dopo l'altra, con naturalezza, i nomi risuonano in testa, scanditi dai timpani di un tamburino che detta la cadenza delle mie ossessioni. Gente che ho conosciuto, che ho incontrato, che ho visto. Gente di cui ho solo sentito parlare, perché no? Politici e saltimbanchi. Gente che vive nella convinzione che il conto lo paghi sempre qualcun altro.

Ade mi passa una borraccia e fa segno di bere. Prendo un sorso e una fiamma si fa strada lungo l'esofago: whisky. Sorride: serviva la bottiglia vuota per lo tsakatu, ma era un peccato buttare tutto il Glenlivet. Bevo ancora. Il fuoco brucia, dentro e fuori di me. Mi alzo in piedi. Il respiro si fa pesante e la notte più nera. Giro su me stesso un paio di volte, al suono di una musica lontana, dentro la mia testa. Il volto di Karen danza a pochi centimetri da me, e quello di Søren, e quello di mia madre, e di Nina. Li vedo tutti attorno che ridono. Poi il silenzio, di colpo, interrotto solo dal battito del cuore che mi pulsa alle tempie. Continuo a girare e vedo Nina, un'immagine che conservo gelosamente: l'ultima volta che ci siamo visti, in un aeroporto. Lei andava da una parte del mondo, e io dall'altra. La storia della nostra vita, da sempre.

Perdo l'equilibrio e crollo al suolo, mi aggrappo al primo appiglio a portata di mano. Gli occhi di Nina, il sorriso di Nina, la vedo seduta sulla poltroncina della sala d'attesa degli intercontinentali, il trolley fra le gambe. La vedo sdraiata, la pelle grigia, in cima a una catasta di cadaveri nella fossa comune, senza più palpebre né occhi.

Scaccio l'immagine, mi riscuoto, apro gli occhi: il teschio in cima al palo mi sorride in silenzio. Il cranio incoronato da una ghirlanda di foglie e fiori.

I nomi, papaloo, dimmi i nomi. Ade sussurra, accoccolato accanto alla mia branda, il sole è già alto. Ha in mano lo tsakatu, attende solo un mio ordine. Ma io ho ancora nella mente il volto senza occhi di Nina. Una forza oscura mi consuma da dentro.

Prendo la bottiglia dalle mani di Ade – è pesantissima – e la poggio sulla cassetina accanto alla branda. Non oggi, amico mio, oggi il papaloo è stanco.

Scena sesta.

Tamerlano, l'arlecchino, Klein.

E poi lo vidi. Avevo lasciato il timone e scorso con il binocolo l'area in cui sorgeva la tettoia, inquadrato un muro di fango e una serie irregolare di cataste di legna. Poi feci un movimento brusco, piegai il capo all'indietro come avessi ricevuto un colpo. Un teschio riempì il mio spazio visivo. Era in cima a un palo. Sembrava ridere, proprio come nei miei sogni, e portava una corona di fiori secchi e foglie. Guardai ancora e mi accorsi che non era l'unico. Un piccolo affluente si insinuava lungo la costa, formando di fatto un'isola, e lungo il suo corso si susseguivano diversi pali in una macabra segnaletica. Guardavano tutti verso l'interno tranne il primo, come se avesse la funzione di accogliere i visitatori. Abbassai le lenti, quella testa, che mi era sembrata tanto vicina da poterle parlare, tornò in lontananza. Provai turbamento. Mi resi conto che ,da qualsiasi parte fossero saltati fuori, quegli – non saprei come altro definirli – ornamenti erano la prova inconfutabile che l'uomo lasciato libero dai legacci della civiltà, dalla costrizione del contratto sociale, si abbandona voluttuosamente alla ferocia. L'ho già visto in Somalia, in Mozambico e in Libia. Ma mai come allora, in pieno mesozoico come disse la guida, ne fui consapevole. Il problema è che per la prima volta mi resi conto che quella condizione ferina era un sollievo. Nessuna complicazione, solo pura e primordiale ferocia, una delle tante cose che esistono sotto il cielo, ma che ci affanniamo a sotterrare, a far sparire.

In quel momento la ferocia, l'orrore, era solo guardare il proprio volto riflesso nell'acqua. E io stavo osservando un me stesso riflesso, oscuro e ribollente, nel fiume.

Superammo l'insenatura, ripresi il binocolo e notai un movimento. Intravidi solo un'ombra bianca sgusciare tra legno e pietra, ma ero ormai certo fosse Klein, che si aggirava come un fantasma.

Feci un cenno, il motore fu spento e la lancia proseguì per inerzia. L'uomo della JTF manovrò con cautela, ci avvicinammo piano all'ormeggio. Allungai le braccia e feci forza contro il palo per fermare il Six-legged dog. Legai la cima. Un imbarcadero di assi coperte di rampicanti collegava il torrente alla terra ferma. L'arlecchino si mise la chitarra sulle spalle e spiccò un balzo. Le tavole scricchiarono, un piccolo stormo di uccelli neri si alzò in volo. Lo seguii nel salto, mi voltai verso il militare. "Aspettate qui." Marguerite non disse nulla. L'operatore, ostile, esitò, poi fece un cenno d'assenso.

Seguimmo a fatica un sentiero fangoso appena accennato, superammo alcuni fossi carichi d'acqua piovana melmosa. Sopra le nostre teste i lemuri saltavano da un albero all'altro. L'umidità era insopportabile, finché davanti a noi non si aprì uno spiazzo ventilato. In cima a un terrapieno sorgeva una catapecchia a due piani. La tettoia malconcia che avevo inquadrato con il binocolo la sovrastava. Vicino all'ingresso, abbandonato nel fango, c'era un lettino da spiaggia sgangherato. L'arlecchino indicò il piano superiore. "Il papalooa dorme là." Poi abbassò il dito, verso l'entrata. "Vado a vedere se c'è. Tu monsieur aspetta qui, non vorrei si spaventasse e ti puntasse contro lo tsakatu."

Lo fermai dopo pochi passi, allungandogli una mano sulla spalla. "Perché mi hai portato da lui? Perché ti sei fidato di me?"

Rispose con la voce quasi rotta dal pianto "Ha bisogno di te. La sua anima è malata. Penso stia morendo. E tu lo aiuterai, perché sei della sua gente e la sua gente ha bisogno delle sue

parole. Cosa diranno di lui? Che era gentile? Saggio? Ci vuole qualcuno che dica loro come stanno le cose. Che racconti loro del papaloo bianco. Che ne canti il blues capisci monsieur?”

“Sì ma perché io?”

“Tu sei senza ombra.” Indicò a terra, tra i miei piedi. L’ombra naturalmente c’era. Riprese a camminare. “Perché sei un’ombra.”

Cosa mi aspettavo? Nella sua demenza era coerente, e mi stava portando in fondo dove dovevo essere. Mi appoggiai al muro di legno e pietra, in attesa. Sentii delle voci provenire dal piano di sopra, senza poter distinguere le parole. Poi l’arlecchino scese. Gli occhi gonfi di lacrime.

“Ti aspetta. Se solo quell’uomo avesse potere sul giorno del giudizio...”

Lasciò la frase a metà. Piegai la testa per osservare l’interno della catapecchia, vidi solo un scala rudimentale illuminata dai raggi di sole tra gli interstizi del legno. Il pulviscolo carambolava nelle lame di luce. L’arlecchino si sedette su un ceppo e si mise a strimpellare. Entrai, trattenni il fiato mentre salivo quei gradini scricchiolanti.

C’era odore di morte lenta, di malaria e di incubi, là dentro. La fine del mio viaggio. Klein era seduto su una branda, allungò un mano e prese una ciotola d’acqua appoggiata su quattro mattoni impilati. Si spruzzò la testa e il viso.

Mi venne d’istinto. Non c’era porta, bussai sulle assi che facevano da muro. “Sono il tenente Ivo Andrić dell’Agenzia informazioni e sicurezza esterna. Sono stato incaricato...”

“Da dove viene, Andrić?” Il tono era basso, monocorde. “Dove è nato?”

Esitai, poi risposi. “Fiume. Rijeka.”

“Ci sono stato da giovane con mia moglie, ricordo un giardino pieno di gardenie. Sembrava che il paradiso fosse sceso in terra sotto forma di gardenie. Lei ha studiato?”

“Ho fatto l’accademia militare.”

“Non intendevo quello...”

“Ho una laurea.”

“Ecco. E in cosa, se posso chiedere?”

Mi venne da sorridere. Era passato tanto tempo. Un’altra vita. Un altro me. “Antropologia culturale. A Trieste.”

“... In cosa consisteva la sua tesi?”

“Un’indagine comparativa tra miti nordici e riti alchemici.”

“E poi cosa è successo, intendo dire come si è trasformato in un garzone?”

“Come?”

“Di questo si tratta, no? Lei è un assassino o un soldato?”

“Un soldato.”

“Lei non è né l’una, né l’altra cosa. Lei è un garzone mandato a riscuotere un conto dal droghiere.”

“La mia missione...”

“Sì, la sua missione.”

“La mia missione era ritrovarla.”

“Mi ha ritrovato. Missione riuscita, ma non verrò con lei. Lo sa perché le api stanno morendo?”

“No.”

“L’evoluzione non ha nulla a che fare con la forza. Evolve solo chi si adatta al cambiamento. Il cambiamento nel caso delle api è stato un pesticida. Per adattarsi al veleno hanno fatto un salto evolutivo. E sono morte. Capisce? La morte è l’ultimo traguardo dell’evoluzione. Il fine ultimo della creazione. Il superuomo è un cadavere. Stiamo evolvendo, stiamo spingendo la terra al cambiamento, la stiamo impestando, e ci stiamo adattando molto velocemente. Siamo

destinati alla fine. Poco male, il pianeta sopravviverà per altri eoni, senza che nessuno senta la mancanza del parassita umano. Lei si è occupato di miti nordici, ma forse conosce anche le quattro ere descritte dai Veda... Questa è la Kali Yuga, l'età oscura marchiata a fuoco dalla presenza umana, l'ultima delle ere, la fine del mondo così come lo conosciamo. Poi tutto ricomincerà ancora e ancora, l'eterno ritorno nicciano..."

Si mosse a fatica, poi continuò. "Nella mia prossima vita vorrei essere un batterio, uno di quelli delle profondità abissali, un essere che non vive, né sopravvive. Sottovive... Qual è il suo nome in codice, Andriç?"

"Tamerlano."

"Tamerlano?"

"È una storia lunga."

"E il mio cuore non ha più tempo per ascoltarla."

Un colpo di tosse lo fece sobbalzare e lo costrinse a sedersi. Le gambe scheletriche, pallide, con qualche rado pelo argentato, sembravano sul punto di spezzarsi. L'uomo che cercavo non c'era più. Al suo posto, un simulacro delirante e malfermo. Cercò di alzarsi, lo aiutai, mi sovrastava di almeno quindici centimetri ma era leggero, di carta. Eppure l'Ente aveva paura di questo vecchio. Capivo. C'era forza nelle sue parole sconnesse. Lo sguardo vitreo celava occhi penetranti. Avevano paura di ciò che era e di ciò che pensavano fosse ancora. Avevano paura delle sue parole. Klein non solo aveva la reputazione di essere un uomo notevole, ma lo era davvero. Sembrava infatti possedere tutte le qualità che fanno amare o temere qualcuno. Un potere enorme, in grado di procurargli i favori di molti. E l'odio rispettoso di altri.

Spalancò la bocca, come volesse ingoiare voracemente l'universo intero. La voce sembrava non provenire da quel corpo consumato, era ferma, eppure risuonava in una cassa toracica malandata.

"Con chi è venuto a cercare questo ladro di ombre?"

Mi sedetti sulla terra battuta umida, che faceva da pavimento. In fondo avevo attraversato un intero paese e tutte e quattro le ere di cui delirava Klein solo per arrivare fin lì, faccia a faccia. Era come se parlare con quel vecchio facesse parte del viaggio, anzi fosse il viaggio stesso. Quando gli dissi del diavoletto, l'incaricato dell'Ente, camminò a fatica fino alla soglia, bisbigliò tra sé il nome del giovane geologo. "Era sulla lista. La mia lista per il giorno del giudizio... Ha mai sentito parlare di sabbie bituminose? Sa cosa è successo in Canada?"

"Sono solo un garzone."

"Prima di arrivare in Nigeria e accompagnarla quaggiù, il ragazzo è stato in Alberta, a farsi le ossa. Ha fatto da consulente aggiunto per uno dei peggiori disastri ambientali degli ultimi anni. Ma in fondo è colpa mia. Sono stato io a tracciare per primo il transetto delle concessioni in Canada, come pure in Congo Brazzaville anni prima. Lui ha solo ripreso in mano i miei appunti, e ha redatto un progetto per lo sfruttamento delle sabbie bituminose. Quando ho lasciato il progetto, ho sottolineato più volte l'inutilità devastante dell'operazione. Si devono trattare due tonnellate di sabbie per ottenere un barile di petrolio. Un consumo più alto di quello per l'estrazione del greggio e un consumo impressionante di acqua, mescolata a solventi, per sciacquare le sabbie. L'Alberta è ricca di acqua, ma le è stata restituita inquinata. Quanto costa, in termini economici o energetici una cosa del genere? Per non inceppare il meccanismo, nessuno si è mai preso la briga di fare i conti. Mia moglie lo fece e io dopo di lei. L'ho ripetuto fino alla nausea, ma è stato inutile.

"Quel mentecatto di geologo da strapazzo voleva scalare la gerarchia dell'Ente, e loro avevano bisogno di un uomo di paglia da sacrificare se le cose fossero trapelate troppo in fretta. Nel frattempo dovevano sbarazzarsi di me. Siamo le due facce della stessa moneta. Quella lanciata dall'Ente nel baratro. Stanno replicando lo scenario canadese solo per ingrassare la macchina degli

appalti. Lo stesso stanno facendo anche in Venezuela, con il beneplacito del governo e in altre parti del mondo. Più povere sono, meglio è. L'Orinoco è come Il Niger e con loro tanti, troppi, sono i luoghi *antimaterici*. È un suicidio. Il petrolio è finito. Ha superato il picco. L'Africa è un limone spremuto. Anche la buccia è secca. Le auto all'idrogeno sono pronte da anni, Andriç, da anni. Come molte altre tecnologie per le fonti rinnovabili, riconvertire gli impianti esistenti gioverebbe all'Ente, alle popolazioni locali, agli italiani e al pianeta." Ansimò affaticato, sostenendosi alla parete, poi riprese come dovesse svelarmi chissà quale segreto. "Meno petrolio c'è, più costa. E più costa, più c'è da lucrare. Non si rendono conto, o forse si ma sono troppo vecchi e divorati dal potere, che se continuano non ci sarà più nulla da guadagnare, perché Shiva starà beatamente nella posizione del loto a contemplare la cenere di miliardi di cadaveri piovere dal cielo.

"Non ho più la forza ormai. Sono stato ingoiato da tutta questa tenebra. Ho visto in faccia l'orrore, e ho cominciato a capire cosa significhi essere liberi. Liberi dalle opinioni altrui e dalle proprie. Mi sono fatto amico dell'orrore e del terrore morale. Dovevo essere loro amico. Ho provato a salvare questa gente. Ho provato a farlo pensando di uccidere la mia di gente. Ma non ho avuto la tempra per andare fino in fondo. Ho visto alcuni di questi uomini far morire di fame i propri figli, mentre il pesce si dimenava in pozze di petrolio. Ho visto alcune di queste donne far morire di fame le proprie figlie, per non darle in pasto a criminali assetati di sangue. Loro sono più forti di noi. Possono sopportare, hanno la forza di fare cose come quelle. Hanno l'amore per farlo. Un amore sconfinato. Hanno solo bisogno di qualcuno che insegni loro come reagire. Che spieghi loro come incutere timore, come evocare il terrore. Non ce la farò Andriç, sono preda dei miei deliri... Mi sento parlare, e me ne rendo conto. Non ce la farò. Non verrò con lei. Il mio posto è questo. Vorrei solo che qualcuno andasse da Nina e le dicesse tutto. Sua madre è venuta in sogno da me. La credevo smarrita nei ripostigli delle mie malinconie, ma Karen infine è venuta a dirmi che sbagliavo tutto."

Indicò una cassa in un angolo, vicino a una bottiglia piena di cianfrusaglie. "Lì ci sono i miei appunti, il mio diario. Racconto tutto. Faccio nomi e cognomi, smaschero le ipocrisie e gli inganni, a partire dai miei."

Capii che se avessi riportato a casa quell'uomo, mi avrebbero fatto capitano. Ma se lo avessi ritrovato morto sarebbe stato meglio. E così era. Ma ormai la *nigredo* aveva fatto effetto, Tamerlano non c'era più. Al suo posto, riemerso da chissà quale abisso, un me stesso ancestrale. Dimenticato, riaffiorato dalle domande di Klein. Quel vecchio voleva solo andarsene, voleva far sparire tutto quel dolore, quella pena sgorgata dall'incontro con l'uomo. L'uomo primordiale, senza legge e senza rete. Un concetto troppo pesante da sopportare. Perfino la giungla lo voleva morto, e alla giungla obbediva. Lo scrutavo mentre si reggeva la testa lucida tra le mani e snocciolava discorsi sempre più sconclusionati. Lo sentii nominare Wittgenstein e Russell per poi maledire la filosofia analitica, invocare la mistica e biasciare parole in tedesco sul diluvio universale. Gli sfiorai una spalla, ebbe un breve sussulto. Gli porsi la scodella d'acqua, presi il palmare e glielo strinsi tra le dita. "Premendo questo tasto può registrare un video per Nina. La aspetto fuori."

Uscendo dal tugurio venni investito da un refole d'aria umida e rovente. Presto sarebbe piovuto di nuovo. Mi sembrò un sollievo.

Scena settima.

Tamerlano, l'uomo con gli arabeschi nei capelli, il diavoletto, l'arlecchino, Marguerite Cleenewerck, il cameraman, Sunday, Klein, gli agenti del Servizio R dello Sluzba Vnesnej Razvedki.

L'arlecchino mi tese un pacchetto di sigarette spiegazzato, invitandomi a prenderne una. Rifiutai, non fumavo da dieci anni, ma lui insistette. Buttai uno sguardo all'interno della baracca: Klein ci avrebbe messo un po' a registrare il suo messaggio, ne ero certo. Riconsiderai l'offerta, in fondo quale miglior momento per ricominciare a viziarsi? Presi la sigaretta e l'accesi col fiammifero che sempre l'arlecchino mi aveva passato. Il primo tiro fu come inghiottire lava, ma riuscii a trattenere la tosse. Gli occhi si velarono di lacrime, ma mi forzai alla seconda e poi alla terza boccata. Il sapore bruciato del tabacco cominciò a riemergere, insieme alla memoria di un piacere che pensavo morto e sepolto. Feci qualche passo oltre la soglia. Dallo spiazzo su cui sorgeva la costruzione, si intravedeva il Six-legged dog, lo scafo beccheggiaava lento a un centinaio di metri in linea d'aria, alla mercé della corrente fluviale. L'uomo della JTF non si vedeva sul ponte. Una sensazione mi risalì la spina dorsale, un'interferenza nella percezione della realtà.

Aspirai una nuova boccata, cercando di razionalizzare quella sensazione, e proprio allora udii la botta secca, come un singolo battito di mani in lontananza, attutito dal vento fra gli alberi e dal crepitio della pioggia che proprio in quell'istante cominciava a cadere.

Un colpo di pistola. Avrei anche potuto sbagliarmi, a quella distanza e con lo scroscio della pioggia, ma era stato uno sparo, ne ero sicuro, e proveniva dalla barca. Cominciai a correre.

In prossimità dell'attracco, mi buttai nella macchia di vegetazione e proseguii oltre la barca, per verificare la presenza di possibili intrusi. Rimasi per qualche istante sotto la pioggia al limitare del terrapieno alberato aggettante sulla riva, cercando di controllare il respiro spezzato dalla fatica della corsa. Non c'era nessuno, né sul ponte del Six-legged dog né nei dintorni, ma il fiume lì si piegava in una curva a gomito e non c'era modo di controllare la presenza di altre imbarcazioni senza scoprirsi: tanto valeva salire a bordo. Presi la nove millimetri e scarrellai il più lentamente possibile, per evitare rumore. Un respiro profondo. Trattenere. Tre due uno e via. Un paio di balzi e fui sulla barca. Senza pensare, mi infilai nel tambucio a pistola spianata. Angolo destro... angolo sinistro... libero. Arrivai alla cabina di destra, ma non ebbi bisogno di entrare. Il corpo dell'uomo con gli arabeschi nei capelli era allungato di traverso sul pavimento e bloccava la porta. Gli occhi sbarrati e spenti, e un foro d'entrata alla base del collo. Una pozza di sangue rosso scuro sotto la schiena si allargava per tutto l'impiantito. Il mio zaino, che avevo lasciato proprio lì dentro, era slacciato e il telefono satellitare era accanto al corpo, anch'esso a galleggiare nel sangue. Nessuna traccia di Marguerite, dell'operatore o del diavoletto.

Uno strofinio lieve, come di tessuto su un altro tessuto, mi annunciò che non ero più solo. Essere dentro e venire attaccato da fuori non era vantaggioso, ma se ne potevano sfruttare alcuni aspetti. Mi appostai nell'angolo a sinistra del tambucio e attesi che l'assalitore scendesse. L'acqua colava dalla nuca lungo la spina dorsale. Appena mise dentro la testa, lo colpì col calcio della pistola e lo tirai dentro, addosso a me, a fare da scudo, la canna puntata alla tempia. In un secondo, altri due uomini mi tenevano sotto tiro.

Poco dopo che Tamerlano era sceso dalla barca per andare da Klein, Marguerite e George, il cameraman, si erano guardati attorno e poi negli occhi. Non servirono nemmeno parole per raggiungere l'intesa: era ormai troppo tempo che si erano abbandonati agli eventi, dovevano reagire. Dovevano agire. Mentre scendevano, l'uomo della JTF li guardò interrogativo. Marguerite gli fece cenno che avrebbero fatto un giro nei dintorni. L'uomo scrollò le spalle: sulla barca erano più sicuri, ma per quanto poteva importare a lui...

I due camminarono per qualche minuto lungo la riva del fiume, seguendone il corso. Avevano pensato in un primo momento di seguire Andriç, ma qualcosa li aveva fatti desistere: Marguerite pensava che oltre l'ansa descritta dal corso d'acqua, doveva esserci qualcosa di più interessante che l'ultimo rifugio di un dirigente mezzo matto di una compagnia petrolifera. Era certa che più in là ci fosse un insediamento, tutto stava a capire come potevano passare sull'altra sponda per proseguire il cammino.

Proprio nel momento in cui si ponevano questo problema accaddero due cose: udirono uno sparo, e videro in lontananza avvicinarsi la prua di una canoa con tre uomini a bordo.

Da quando Marguerite e George avevano lasciato la barca, Giacomo Valentini, l'uomo che Tamerlano chiamava il diavoleto, continuava ad andare avanti e indietro in coperta, sotto lo sguardo dell'uomo della JTF, come se una terribile indecisione lo stesse tormentando. Si sedette sul ponte di prua, scrutando l'acqua scura, poi si riscosse. Rivolse lo sguardo in alto. Sulla sommità dell'isolotto, la costruzione fatiscente che offriva riparo a Klein si stagliava nel crepuscolo come un dente marcio e annerito in una bocca malata. Sopra il tetto della baracca gli sembrò di scorgere la traiettoria circolare del volo di un paio di uccelli, pensò fossero avvoltoi. La smania che sentiva dentro non faceva che crescere, e quel posto gli dava i brividi. Ancor più di tutto quello che aveva vissuto negli ultimi giorni.

Si voltò a poppa, ma il militare non c'era più. La bocca dello stomaco gli si strinse. Fece qualche passo, affacciandosi al tambucio. Sentì parlare piano ed entrò, scendendo i tre scalini senza fare rumore. Il soldato stava parlando al telefono satellitare di Andriç. Valentini avvertì le ultime due frasi: "Lo abbiamo trovato. Sciogliete i cani."

L'uomo interruppe la comunicazione subito dopo e lo guardò, senza mostrare alcuno stupore o imbarazzo: stavano dalla stessa parte. Rivolse gli occhi in alto: "Arriveranno fra poco. E questo incubo sarà finito, finalmente."

Valentini prese il binocolo che Andriç aveva lasciato sul tavolino delle carte nautiche, come fosse sovrappensiero: "Come fanno dove trovarci?"

L'uomo sorrise: "Sei tu che hai un chip innestato sotto la pelle, no?"

"Pensavo si fosse danneggiato, visto che non erano venuti prima. Con tutto quello che abbiamo passato..."

"Non vengono per te, ma per lui." Fece un cenno vago, in direzione della baracca.

Valentini si sentì bruciare il cervello, le sinapsi erano solchi elettrici. Klein. Sempre Klein. L'ombra dietro la quale aveva trascorso la propria vita professionale. Il genio, il santo.

Quello che si prendeva i meriti scientifici delle operazioni e che si dileguava quando c'era da fare il lavoro sporco per l'Ente. La merda invece toccava a lui, come in Alberta e in Congo Brazzaville. Klein tracciava i transetti e a quelli come lui toccava rielaborarli per accontentare le esigenze della dirigenza, assumendosi la responsabilità dei disastri ambientali che ne conseguivano. A Klein andava l'onore, e a lui toccava prenderselo in culo.

Strinse il binocolo, fece un passo come se volesse oltrepassare il soldato per andare in bagno, ma, arrivato alla distanza giusta, lo colpì alla tempia. L'uomo urlò, di sorpresa quasi più che di dolore, e gli si avventò addosso, stringendogli le mani sul collo. Valentini lo lasciò fare, ma con la destra gli slacciò la fondina e sfilò l'automatica. Il soldato se ne accorse con un attimo di ritardo e lo spinse via, cercando di trattenere l'arma. Il colpo partì.

In uno stato di euforica ebbrezza, il geologo abbandonò la barca e prese a salire verso la baracca, abbandonando quasi subito il sentiero principale. Doveva evitare intralci alla sua missione privata.

Marguerite e George, nascosti fra gli alberi, attesero che i tre uomini armati scendessero dalla canoa. Erano attraccati prima della curva, fuori dal campo visivo di chi guardasse dal Six-legged dog o dalla baracca, e presero a risalire la riva diretti alla barca. Quando i due reporter li videro salire a bordo a fucili spianati, compresero che le cose si sarebbero messe male. Si guardarono per interminabili secondi, poi si avvicinarono alla canoa incustodita e la misero di nuovo in acqua, pagaiando a favore di corrente e seguendo la linea della cala. Il crepuscolo virava al glicine e la pioggia si infittiva. Dovevano trovare riparo prima che scendesse l'oscurità, cambiare i propri piani e limitarsi a fare il periplo dell'isolotto. Nascondersi il prima possibile.

Mi trovai davanti due uomini magri e alti. Il più anziano, che non doveva avere più di trentacinque anni, aveva una barbetta sale e pepe e occhi profondi. Era lo stesso che avevo visto parlare con Klein sulla canoa, nel filmato che mi aveva mostrato Marguerite. Entrambi mi tenevano sotto il tiro dei loro fucili mitragliatori. L'uomo con cui mi facevo scudo era robusto, reggerlo era faticoso, ma almeno tutta quella massa mi offriva una buona copertura.

“Ti conviene lasciarlo andare, non scappi da nessuna parte se lo uccidi.” Era senz'altro vero.

“Io non vado da nessuna parte, ma lui viene con me.” Premetti ancor più a fondo la canna della pistola nel collo del mio ostaggio e, mentre lo sostenevo, con la sinistra sfiorai un oggetto appeso al suo cinturone. Mi venne quasi da sorridere.

Intanto l'uomo del filmato, il capo evidentemente, continuava a parlare per tenermi impegnato: “Oluwa è un buon soldato e un ottimo amico, ma se devo scegliere fra lui e me, non ho dubbi. Butta la pistola o sparo. Non ti do altri avvertimenti.”

Strappai l'oggetto che pendeva dal cinturone, portandomelo all'altezza degli occhi. Era una granata: “Allora cambiamo gioco. Se non posate voi le armi, la storia finisce qui.”

L'uomo cambiò espressione, ma non si scompose: “Siamo a un punto morto, mi pare. Che ne dici se rimaniamo così e ci spieghiamo un po'? Io mi chiamo Sunday. Tu chi cazzo sei?” Aveva le palle, senza dubbio. Decisi di seguire il suo consiglio.

“Mi puoi chiamare Tamerlano.”

“Che ci fai qui, Tamerlano?”

Feci un cenno con la testa verso l'alto: “Klein. Mi hanno incaricato di riportarlo indietro.”

“Per chi lavori?”

“Più o meno per gli stessi per cui lavora Klein.”

Sorrise: “Curioso. Prima mi pagano per ucciderlo e poi lo rivogliono?”

Incassai l'osservazione e cercai di trarne qualche conclusione velocemente: “Non lo hai ucciso, però.”

“Chi mi ha dato l'incarico ha mentito sul suo scopo. Non mi piace essere usato senza nemmeno sapere perché.”

“E così lo hai preso con te. Sei un membro del Mend?”

“Una specie.”

“Pensavi che ti potesse aiutare più da vivo, giusto? Informazioni, cose così.”

“In principio sì, ma mi sbagliavo.” Si toccò la testa. “Il tuo amico ha qualche problema di... equilibrio. Non ho avuto nemmeno bisogno di convincerlo o di minacciarlo, ci voleva aiutare, guidarci contro i suoi vecchi amici. Contro quelli che hanno mandato te. Ma non è servito. Prima ha cercato di coinvolgerci in un'azione troppo rischiosa. Bella, devo dire, ma da suicidio. Ha molto senso estetico e poco pratico, il vecchio. Poi è andato completamente fuori di testa, aveva in mente un delirio criminale che noi avremmo dovuto eseguire. Ma noi non siamo assassini.”

Avevo sempre l'ostaggio sotto tiro alla tempia, mi volsi rapido al cadavere: “A vedere lui non si direbbe.”

Allungò il collo: “Quello? Non c'entriamo. Non piangerò certo sulla tomba di un bastardo della JTF, ma non l'ho ucciso io.”

Tornai a osservare le loro armi: avevano fucili, ma non vedevo pistole e l'uomo della Task Force era stato freddato con un singolo colpo di pistola. Diceva la verità.

“Se non vuoi impedirmi di portare via Klein, che ci fai qui?”

“Che ci fai tu. È il nostro territorio, questo. Abbiamo sentito la tua barca arrivare e siamo venuti a controllare. Nessuno viene e va, senza il nostro permesso.”

Esitai. L'uomo di fronte a me lo intuì e prese la decisione di forzare lo stallone. Posò a terra il fucile e fece segno al suo compagno di imitarlo. Allentai un po' la presa sul mio ostaggio.

“Ascoltami bene, uomo bianco dei miei coglioni. Io mi chiamo Sunday Solomon Okoduwa. Ho trentasette anni e due lauree. Ingegneria e informatica. Pensavo potessero servire per aiutarmi a fare strada nel mio paese, e magari ad aiutare il mio paese a uscire da questo... schifo. Sbagliavo.” Riprese in mano il fucile, solo per un attimo: “Questo è molto più utile, mi sono accorto. Non è la soluzione, ma è più utile delle mie lauree. Però non sono un assassino, nessuno di noi lo sarebbe se ci venisse lasciata un'altra possibilità. Klein invece è fuori controllo ormai. Nei momenti di delirio dice che l'unica strada è uccidere. Tutti. Compila liste di persone che secondo lui noi dovremmo giustiziare, qui e altrove: guarda.” Tirò fuori di tasca un mazzetto di fogli piegati in quattro e me lo passò. La calligrafia era appena decifrabile, incerta e irregolare, la grafia di un uomo disturbato. “Queste sono le persone che secondo lui dovremmo ammazzare. Nomi assurdi. C'è anche il vostro presidente del consiglio, per dire...” Alzai le sopracciglia: *Klein avrebbe dovuto mettersi in fila, per questo.*

“Se sei venuto qui per riprendertelo, io non ho problemi a lasciarvi andare. Per me Klein è solo un problema, non l'ho ammazzato prima perché non volevo fare un favore all'Ente, ma se me lo levi di torno mi fai un piacere. Ne ho abbastanza di bianchi che vengono qui e pensano di doverci insegnare come si vive. O come si muore.”

Allentai la presa. Non ero convinto del tutto, ma che alternative avevo? Il mio ostaggio

scivolò via, e proprio in quel momento sentimmo le urla.

Provenivano dalla baracca di Klein, e per essere arrivate fino a noi ci doveva essere qualcuno che gridava con tutta la sua forza, come un animale scannato. Dopo tre o quattro secondi le grida si spensero. Ci scambiammo uno sguardo e decidemmo senza parlare. Davanti io, dietro Sunday e gli altri, risalimmo il sentiero di corsa, sotto la pioggia, con l'oscurità pronta a ghermirci da un istante all'altro.

All'ingresso, vedemmo l'arlecchino riverso per terra. Aveva un taglio sulla nuca, ma sembrava solo svenuto. Salimmo in fretta al piano superiore. La scena che ci si presentò non ce l'aspettavamo di certo. Il diavoletto era a terra, rattappito in una posizione innaturale, il volto, contratto in una smorfia di terrore, reso ancor più grottesco da quel suo aspetto mefistofelico. Fiotti abbondanti di sangue sgorgavano dalla bocca e dal naso, e si erano raccolti in una piccola pozza sotto la testa. Era morto, ma non aveva ferite visibili. Klein era seduto sulla sua branda, la schiena appoggiata al muro, ansimava lento con gli occhi chiusi e a brevi intervalli sembrava sbottasse in una risatina secca. In mano aveva la bottiglia di Glenlivet.

Mi avvicinai: "Che succede, Klein?"

Si riscosse appena, aprì una fessura d'occhi: "Dopotutto lo sono davvero."

"Cosa è davvero?" chiesi.

"Un ladro d'ombre." A quelle parole, il rombo di un elicottero in avvicinamento attirò l'attenzione di tutti quanti. Mi sembrò di udire Klein che rantolava: *Figura senza forma. Ombra senza colore, forza paralizzata, gesto privo di moto. Ecco l'orrore.*

Valentini aveva colpito l'Arlecchino alla nuca e si era infilato nella baracca, la pistola spianata davanti a sé. Quando era entrato nella stanza al piano superiore, Klein aveva appoggiato il palmare di Andriç sulla cassa accanto alla branda e parlato senza nemmeno aprire gli occhi.

"Ciao Giacomo. La lunga mano dell'Ente alla fine è venuta a chiedermi il conto."

"L'Ente ha pagato il viaggio, ma io sono qui per me."

La risata di Klein venne soffocata da un accenno di tosse, ma si riprese subito: "Sei qui per l'Ente, anche se pensi di no. Ma fai quello che devi, leviamoci il pensiero."

Valentini, vestiti fradici e pizzetto gocciolante, sbraitò isterico: "Non la smetti nemmeno ora di dirmi cosa devo fare?" Si avvicinò di un passo, sempre tenendo Klein sotto tiro. "Sei solo un bastardo presuntuoso. Mi hai rovinato la vita, ma non sei migliore di me."

"So dire di no. La differenza è questa."

"Sei solo un ipocrita. Quando hai pianificato gli interventi in Canada e in Congo sapevi benissimo che l'Ente non si sarebbe accontentato del limite che avevi fissato, e hai lasciato i progetti a me subito prima che la dirigenza imponesse scavi più profondi."

"Appunto. Potevi rifiutarti."

"E tu potevi evitare di incassare i compensi e gli onori per dei progetti che così com'erano risultavano fallimentari. Invece ti sei tirato indietro, hai recitato la parte nobile, lasciando a me il ruolo del cattivo. Lasciando che io mi rovinassi la reputazione: Valentini, il boia dell'ambiente al servizio delle compagnie petrolifere. Tu invece sei la loro foglia di fico. L'Ente ti chiama per far vedere che si affida a un esperto che ci tiene all'ambiente, l'alfiere dell'idrogeno, il paladino del fotovoltaico, dell'eolico, salvo poi chiamare me quando si tratta di fatturare sul serio. Sei il loro alibi e lo sai. Anche qui. Sei venuto per pianificare una riconversione degli impianti che tutti sanno essere una follia antieconomica che non si realizzerà mai..."

“In fondo hai ragione tu. Non siamo così diversi. Nessuno è diverso da nessun altro, siamo tutti vuoti, addossati gli uni agli altri, le teste piene di paglia. Ma non puoi giudicarmi. Hai il diritto di uccidermi, ma non di giudicarmi. Consentiamo ai nostri uomini di scaricare fiamme sulla gente, ma non permettiamo loro di scrivere *vaffanculo* sui motoscafi perché è un’oscenità.”

“Non provare i tuoi giochetti filosofici con me, bastardo, non attaccano. Mi hai avvelenato la vita. Per colpa tua sono finito in questo incubo, mi hanno massacrato in tutti i sensi. Solo per colpa tua. Fra poco gli elicotteri dell’Ente verranno a prenderti, c’è già chi li ha chiamati, ma ora siamo solo io e te, e non ti permetterò di passarla liscia una volta di più.”

Klein alzò la mano: “Solo una cosa. Posso bere un sorso di whisky prima che...”

Valentini annuì: “Sbrigati.”

Klein raccolse la bottiglia di Glenlivet che teneva accanto alla branda, svitò il tappo e la diresse verso l’altro: “Ne vuoi un po’?”

Giacomo Valentini crollò a terra, contorcendosi e urlando. Sangue scuro gli affiorava alla bocca.

Il rumore del rotore si avvicinò. Spalancai le imposte malferme della finestra e la vidi. Una sagoma scura nella pioggia sembrava mi venisse addosso, poi sorvolò la baracca. I ribelli erano corsi fuori, imbracciando le armi. Li osservai tuffarsi nella boscaglia. Andai da Klein, gli passai un braccio sotto l’ascella e lo trascinai verso la scala. Era completamente perso, come se la vecchiaia lo avesse colto all’improvviso col suo carico di demenza. Scendendo i gradini scivolò, trascinandomi nella caduta. L’elicottero tornò indietro, lo sentivo sorvolare in circoli sempre più stretti sulla baracca. Qualcuno, forse l’uomo della JTF, doveva aver chiamato col satellitare. Sunday aveva fatto bene a scappare, se quelli dell’Ente o della Task Force lo avessero preso, sarebbe stato un uomo morto. Mi risollemai e uscii dal tugurio, trascinando Klein. L’arlecchino non era più al suo posto, la sua chitarra nemmeno. Feci sedere il vecchio sul ceppo e quando il velivolo ci passò sopra mi sbracciai. La pioggia mi inondava il viso, intravedevo la carlinga metallica avvicinarsi e sostare a una decina di metri sopra la mia testa. Si aprì il portello laterale. Strinsi gli occhi. Il volto dell’uomo che apparve, coronato da un paio di cuffie con microfono, era lo stesso che aveva attirato la mia attenzione la prima sera alla Scimmia gialla. L’uomo che non festeggiava e se ne stava in disparte, che come me non aveva bevuto, che era rimasto ad ascoltare tutta la sera. Prese un megafono. L’accento era inequivocabile: russo. Non lo ascoltai, mi limitai a mettere in fila le pedine del domino: la prima ero io, toccava a me far cadere le altre. Vidi il russo armeggiare dietro di sé, poi una canna scura apparve sopra la sua spalla. Un tremito: Klein si accasciò ai miei piedi, con la testa esplosa. Il sangue lavato via dalla violenza della pioggia tropicale si disperdeva veloce in rivoli ingoiati dalla mota. Presi la Beretta e feci fuoco, mentre già correvo verso la barca. Se non avessi reagito, probabilmente mi avrebbero lasciato in pace. In fin dei conti facevo parte della loro squadra. O meglio della squadra gemellata. Ma era una questione personale ormai, la prova finale della mia Opera al nero. Mi lanciai verso il fiume. Il suono del rotore si allontanò, poi con una parabola tornò verso di me. Scivolai nel fango, ero spacciato. I russi si trovavano proprio sopra di me, mi voltai sulla schiena scalcando d’istinto per allontanarmi. Un raffica di mitra partì dalla boscaglia: i ribelli avevano aperto il fuoco. L’elicottero si girò nella loro direzione. Senza esitare, mi rimisi in piedi e corsi, corsi, corsi. Arrivai all’imbarcadero, mani sulle ginocchia e fiato corto. Le raffiche erano cessate. L’elicottero mi sorvolò, ruotò di 180 gradi e si assestò sopra il Six-legged dog. Sembrava volesse fronteggiarmi come in un western, al posto delle colt, i mitragliatori. Fu

questione di un istante. Forse stavano solo prendendo la mira con accuratezza nella pioggia, che scendeva sempre più feroce, per essere sicuri di farmi fuori. L'acqua del fiume si muoveva in cerchi concentrici, sotto la spinta dell'elica. La lancia rollava. Allungai la mano al cinturone. Mi mossi in fretta, ma una pallottola mi centrò la spalla, facendomi sobbalzare all'indietro di mezzo metro. Prima che potessero sparare ancora, strinsi i denti, presi la granata che avevo sottratto all'uomo di Sunday e la lanciai sulla barca. Cadde nel mascone. Sotto, nella stiva, c'erano le taniche del carburante. Mi buttai in acqua.

L'esplosione sembrò risucchiare i suoni dell'intera foresta accendendo i toni del crepuscolo. Mi immersi e nuotai verso le radici di una mangrovia, a cui mi afferrai con tutte le forze, costringendomi a trattenere il fiato il più a lungo possibile. La luce e le fiamme fecero risplendere la superficie del fiume, fu come avere l'intero firmamento a portata di mano a mezzo metro sopra la testa, oltre un'esile barriera di vetro liquido.

Ruotai su me stesso, mi diedi una spinta con i piedi contro un masso. Usando un solo braccio, circumnavigai le radici, passando dall'una all'altra. Riemersi sotto una pioggia di acqua e fiamme. Mi diressi a riva e mi trascinai fuori dal fiume. Respirai profondamente quell'aria satura di gasolio, quattro, cinque volte, fino a farmi scoppiare i polmoni. Dovevo allontanarmi. Il dolore era forte, strappai la camicia e con la stoffa tamponai la ferita. Forse qualcun altro era già in arrivo. Mi inerpicai a fatica per un lembo di terra ripido e scivoloso, fino a raggiungere la sommità della falesia, poi corsi spedito verso una macchia di alberi e arbusti. Avevo perso l'orientamento ma cercavo di avanzare. Incespicai e caddi varie volte. Scivolai in un dislivello del terreno. Cercai di frenare con i piedi e di aggrapparmi a qualche radice e ramo, ma la pioggia mi faceva slittare. Quando arrivai in fondo, svenni.

Non so quanto tempo rimasi privo di sensi, so solo che non sognai, ero precipitato nel buio più oscuro e silenzioso, fu il dolore alla spalla a richiamarmi in vita. O in morte, perché quando riaprii gli occhi, mi trovai disteso nel fango, in mezzo a decine di cadaveri. Forse fu per quello che non sognai: lo scheletro di tutte le mie visioni oniriche era lì, con tutti i suoi comparì. Spettatori di una recita infame quanto assurda. *Il mio regio trono avanzerà solo su un campo la cui superficie è coperta da un velo rosso liquido cosparso di cervella macellate, e colui che vorrà sedersi sopra dovrà raggiungerlo col sangue fino al collo.*

Raggiungere la riva opposta era impossibile, la corrente si era ingrossata e formava rapidi mulinelli. George e Marguerite cercarono di seguire la costa remando a pochi metri di distanza dalla riva con tutte le loro forze. Sull'altro lato dell'isolotto, trovarono una piccola insenatura riparata da una volta di roccia. Ormeggiarono la canoa e rimasero immobili per un tempo interminabile, infreddoliti e bagnati. Gli occhi pesanti, la stanchezza, la paura. "Dobbiamo trovare un rifugio." La voce dell'uomo era un sussurro nella pioggia. "Andiamo alla baracca di Klein."

Scena ottava.
Tamerlano, il fiume.

La fossa comune non è profonda. La pioggia ha smesso di martellare e il respiro è tutto quello che sento, il resto è ronzio. Mi arrampico a fatica oltre il bordo. Sono debole. Mi trovo in una radura circondata da alberi. La notte sta per calare, devo sbrigarli. Intravedo un passaggio nella vegetazione, lo raggiungo e mi ci infilo come farebbe una lucertola in una crepa. Senza machete è difficile. Il sentiero è stretto, buio. Devo abbassarmi o scavalcare, farmi largo con la mano, ma ogni volta che mollo la presa sulla spalla perdo sangue. La tenebra si sta addensando. Sprofondo nel fango fino al ginocchio un paio di volte. Mi scoppia la testa, ma avanzo seguendo l'unico senso che possa guidarmi, l'olfatto. L'odore del fiume è sempre più vicino. Avanzo. Alle volte sono costretto a proseguire facendo leva sugli alberi, tanto le gambe sono impantanate in grovigli di rovi e liane. È doloroso. Ho le vertigini. Tampono la ferita, ma sento le forze abbandonarmi. Poi, come se la foresta mi spurgasse, schizzo fuori dal suo ventre. Un metro sotto di me c'è una striscia di terra limacciosa. Non mi aspettavo il salto, e cado. Il dolore è tremendo. Urlo e vomito bile. La camicia è rossa. Lotto con la morte. È il combattimento meno eccitante che si possa immaginare. Si svolge in un impalpabile grigiore, senza niente sotto i piedi, niente intorno, niente spettatori, senza clamore, senza gloria, senza quel grande desiderio di vittoria, senza quella gran paura della sconfitta, in una malsana atmosfera di tiepido scetticismo, senza troppa fede nelle tue buone ragioni, e meno ancora in quelle della tua avversaria. Se questa è la forma che assume la conoscenza suprema, allora la vita è un enigma davvero insolubile. Sono a un pelo dal pronunciare le mie ultime parole e scopro di non avere nulla da dire.

Il fiume ribolle, gonfiato dall'acqua piovana. Una cima taglia in orizzontale il suo corso e collega l'isola all'altra sponda, una zattera è legata con un sistema rudimentale di carrucole che la fanno scorrere da un lato all'altro. Mi trascino a riva, mi isso sulla chiatta. Osservo il cielo ormai nero e vedo gli scheletri fosforescenti di quattro avvoltoi volare in circolo. Le immagini di tutta questa storia mi si accavallano nella mente. L'acqua schizza intorno. Cerco il coltello a serramanico nei pantaloni. Lo sforzo è insostenibile, taglio le cime e la zattera comincia a ruotare su se stessa, perdo l'equilibrio e impatto sul legno. Il dolore mi stordisce, mentre la corrente mi trascina via. Boccheggio. Ho la gola riarsa. Sento la vita gorgogliare via, ripenso al mio incarico, al Ministero, a Nina, al dottore del Forte, al c-130 con cui sono atterrato a Lagos, all'aria condizionata dell'autobus e al maglione della marina, alla direttrice dell'Ente di Victoria Island, al suo ritratto, a Brass e al proverbio negriero, al contabile, alla Scimmia gialla, a Marguerite, alla sua troupe, alla macchia di umidità nella mia stanza al Green Garden, al diavoleto, al marinaio d'acqua dolce, alla guida e al timoniere, ai militari della JTF, all'uomo di Dio imprigionato nel cerchio di terra, ai cocodrilli appena nati di suo figlio, all'avamposto dell'Ente e al Six-legged dog nel bacino di carenaggio, al meccanico con la barba arancione, alla pira di cadaveri al villaggio, al Re della baracca, all'arlecchino, a Sunday, allo scheletro dei miei sogni e a Klein. Alle sue parole sconclusionate ma potenti.

Un suono sordo mi scuote, la chiatta rolla, socchiudo gli occhi e sollevo il capo, il mento appoggiato al petto: un lemure è saltato a bordo da qualche ramo lungo la riva. Il pelo risplende alla luce delle stelle. Gli occhi d'oro mi osservano. Sembra ridere di me. Lascio cadere la testa all'indietro. Porto la mano sporca di sangue alla tasca, la lista di morte di Klein è ancora lì, allungo il braccio verso il bordo della zattera e lascio cadere in acqua quella follia, foglio dopo

foglio, nome dopo nome. Vado alla deriva per istanti interminabili, per ore, per giorni, per ere ed eoni. Mi giro verso l'acqua, la sagoma d'ebano dell'arlecchino è seduta su un tronco che galleggia all'incrocio di due affluenti. Interrompe l'arpeggio alla chitarra, tocca la falda del capello in segno di saluto: "*À bientôt* Tamerlano."

Il fiume scintilla come la pelle di un serpente, ha scaglie oleose, iridescenti, solcate da arcobaleni di benzina, fiammate di gas flaring e lische di pesci preistorici.

Sigurd svanisce nella tenebra, sul dorso di Fáfnir.

EPILOGO

Kind Hearted Woman Blues

Il portone di betulla risalta sul muro antracite. È l'unica casa scura della fila, le altre sono bianche o colorate. I fiocchi scendono copiosi e si accumulano sullo strato di ghiaccio del canale, le mani senza guanti le prudono e sono arrossate. Aspetta qualche istante prima di suonare il campanello. Lui le stringe la spalla, come a confermare la sua presenza. Lei trattiene il respiro e preme il pulsante. La voce di Nina Klein arriva dopo qualche secondo, coperta da un lieve fruscio. Un sibilo elettrico fa scattare la serratura. L'androne del palazzo è spazioso, oltre una vetrata si intravede un cortile con una serie di biciclette coperte di neve. Le scale non sono troppo ampie, si inerpicano in rampe ripide con gradini dall'alzata faticosa. I due si tengono per mano, ma non riescono a salire affiancati, lui fa un gesto con il braccio per farla passare avanti. Lei esita, lo guarda negli occhi, poi lancia lo sguardo in alto. Devono salire tre piani, ma anche affrontare un solo scalino le sembra impresa degna di uno sherpa. Un rumore secco, seguito da quello di un batteria di pentole che rotola, la fa sussultare. Un ragazzino si precipita a perdifiato per le scale. Si ferma, aggiustando il cappello di lana. Con un sorriso grande come una fetta d'anguria saluta con la mano e si scusa per l'irruenza - *Godag Fru. Undskyld mig* - poi passa oltre e trotterella rapido fuori dal portone. Marguerite appoggia il piede sul primo gradino. Gli altri seguono con facilità. Non lo credeva possibile. George la segue, come sempre. Questa volta però senza videocamera.

Nina li aspetta sul giroscale, tiene la porta del suo appartamento socchiusa per non far entrare il freddo. Quando ha ricevuto la prima chiamata della Cleenewerck, qualche settimana prima, aveva agganciato alla parola *giornalista*. Alla seconda chiamata, qualcosa nella voce della donna l'aveva trattenuta dallo sbattere giù il telefono ancora. Non era stata una frase o una parola in particolare, ma una sfumatura della voce, qualcosa di indefinibile. Era rimasta ad ascoltare con attenzione tutto ciò che aveva da dirle. Si erano sentite molte volte, prima di fissare un appuntamento.

Accoglie Marguerite e George con un gesto imbarazzato ma tenero. Una goffaggine su chi debba entrare per primo in casa, alle due donne scappa da ridere. C'è qualcosa negli occhi della reporter, la stessa sfumatura che aveva nella voce, durante le telefonate. La casa di Nina è luminosa e calda. Le travi in legno scuro sul soffitto si possono toccare allungando il braccio, le finestre danno sul canale e si scorgono le cime degli alberi delle barche a vela ondeggiare sotto la neve. In salotto, le pareti sono cariche di foto, stampe e manifesti fatti da Nina. Sopra il camino c'è un ritratto in bianco e nero dei nonni e di sua madre Karen da piccola con una cornice di rami dipinti di giallo. Il fuoco arde, c'è aroma di earl grey nell'aria. La stanza accanto è uno studio, con un tecnigrafo, dei cavalletti, stampe e fotografie. Nina fa accomodare gli ospiti su un divano porpora, scompare in cucina e torna dopo qualche minuto con un vassoio. Tè al bergamotto, latte e biscotti al burro. Lo appoggia sul tavolino, poi guarda la credenza. "Forse è il caso che tiri fuori anche rum e vodka."

George si alza, mesce il tè con il latte e con la tazza indica lo studio. "Posso curiosare?"

Nina esita, poi guarda Marguerite, si accende una sigaretta e agita la mano nelle volute di fumo. "Certo che puoi. Poi però voglio un giudizio sincero..."

"Sarò impietoso."

"Lo spero per te. Odio i critici compiacenti." Lo dice divertita. Aggiunge del Barbancourt al tè e non aspetta per versarlo anche in quello della donna seduta di fronte. George accosta la porta dello studio. Marguerite soffia, facendo increspare il liquido fumante. Sorseggia e

decide che deve aggiungere un altro dito di liquore. Dalla borsa prende un mazzo di fogli macchiati, rovinati dall'acqua, e lo posa sul tavolino.

Nina lo sfiora, le trema in modo quasi impercettibile la mano, sta per aprirlo, quando le dita di Marguerite si posano sulle sue. "Prima che tu legga, forse dovresti ascoltare quello che ha voluto dirti tuo padre. È un messaggio per te e a seguire c'è anche il frammento di un dialogo con un altro uomo, un geologo dell'Ente. Credo sia stato registrato per caso. Ce n'è abbastanza per mandare con le gambe all'aria parecchia gente. Ma dipende da te, soltanto da te." Armeggia con un palmare, sullo schermo il volto scavato di Martin Klein sembra un teschio d'avorio appoggiato su velluto nero. "Io raggiungo George e lo aiuto a criticare i tuoi lavori. Non..." Prende un sorso di tè corretto, sta per mettere le dita sull'avambraccio di Nina, ma si ferma qualche centimetro prima.

Nina le prende il polso e le fa posare la mano. Poi le carezza il dorso. "Perché non hai usato tu queste informazioni?"

"Perché credo sia più giusto così. Non si può affrontare la tenebra con la tenebra. Alle volte ci vuole un cuore gentile."

"Non capisco."

"Capirai." Va nell'altra stanza e socchiude la porta.

La ragazza fissa il viso digitale del padre. Poi fa partire il filmato.

Nina, piccola, la vita è una cosa strana. Sembra solo un misterioso dispiego di logica per un fine futile. Il massimo che puoi sperare è una qualche conoscenza di te stesso, che arriva troppo tardi, e una messe di inestinguibili rimpianti...

GLOSSARIO

Bunkering: pratica illegale, molto comune nel Delta del Niger, per la quale si forano le condutture del petrolio greggio per sottrarne il liquido che ne fuoriesce. Solitamente il petrolio recuperato viene poi rivenduto all'estero.

Fáfnir: (letteralmente *la serpe che avvince o colui che abbraccia il tesoro*) uno dei personaggi della mitologia norrena la cui caratteristica principale è l'ambiguità, e infatti spesso viene descritto sia come un drago che come un serpente. È figlio del re nano Hreidmar e ha due fratelli, Reginn e Otr. Viene rappresentato come un nano dotato di un braccio estremamente potente e uno spirito coraggioso che lo rendono il più forte e aggressivo dei tre fratelli. Uccide il padre per impadronirsi del suo anello magico che lo trasforma in un drago. *Fáfnir* viene ucciso da Sigurd, figlio adottivo di Reginn, che immerso nel suo sangue diviene invulnerabile, se non per un lembo di pelle sul quale era caduta una foglia.

Fang della Guinea: popolo africano presente in Gabon, Camerun e Guinea Equatoriale. Abitualmente vivono tra foresta e savana lungo il corso del fiume Ogoouè.

Fulani: etnia nomade dell'Africa occidentale (dalla Mauritania al Camerun) che conta quasi 19 milioni di persone. Vivono di commercio e pastorizia e in passato hanno contribuito all'ascesa e caduta degli stati Mossi in Burkina Faso; attraverso la loro migrazione verso Nigeria e Camerun, la religione islamica si è diffusa in Africa occidentale.

Gas Flaring: processo attraverso cui viene bruciato il gas naturale che fuoriesce dai pozzi petroliferi insieme al greggio durante l'estrazione di quest'ultimo. La combustione del gas provoca seri danni all'ambiente introducendo nell'aria enormi quantità di CO₂.

Goodluck Johnson: il vicepresidente della Nigeria che, alla morte di Yar'Adua, ha preso saldamente in mano il potere.

Highlife: genere musicale che ha avuto origine in Ghana nel periodo coloniale per poi espandersi in Sierra Leone, Nigeria e nel resto dell'Africa Occidentale. È molto popolare anche in Liberia e in quei paesi africani dove l'inglese è la lingua ufficiale. È caratterizzato dalla fusione di generi musicali molto diversi fra loro come il son cubano, il calypso di Trinidad, il jazz, lo swing e, non ultime per importanza, le vecchie canzoni tradizionali africane. Nella versione moderna l'highlife subisce l'influenza del gospel, dell'hip life (nome alternativo per l'hip hop) ed è caratterizzato dall'introduzione delle chitarre elettriche. In Nigeria ha avuto il suo periodo di espansione fra gli anni '50 e '70 con gruppi come Bobby Benson & His Combo e Jim Lawson & The Mayor's Dance.

Igbo: (o Ibo) uno dei maggiori gruppi etnici africani (45 milioni circa). Gli Ibo sono di religione cristiana e vivono in Nigeria negli stati confederati di Anambra, Imo, Ebonyi Enugu, Abia, Delta e Rivers che per questo motivo vengono spesso chiamati anche Igboland. Sono numerosi anche in Camerun e Guinea Equatoriale. Parlano l'igbo, che è la lingua principale in molte grandi città della Nigeria come Bonny e Port Harcourt.

Ijaw: gruppo etnico di maggioranza nella regione del Delta del Niger. Alcuni dei gruppi di ribelli che agiscono nel Delta appartengono a questa etnia e ne fa parte anche uno dei gruppi cosiddetti "sociali" impegnati nella lotta politica contro le multinazionali del petrolio, il IYC (Ijaw Youth Council). Sono di religione cristiana.

Ijo: lingua diffusa nel Delta del Niger appartenente al gruppo linguistico Niger-Kordofaniane, uno dei ceppi più ampi al mondo con una espansione che va dal deserto del Sahara al Capo di Buona Speranza.

Joint Task Force (JTF): forza speciale dell'Esercito Nigeriano addestrata a combattere e fronteggiare i gruppi organizzati di ribelli che operano nel Delta del Niger. Dipende dal Dipartimento Operativo del Ministero della Difesa nigeriano e negli ultimi anni alcuni suoi reparti si sono macchiati di gravi crimini ai danni della popolazione civile del Delta.

Joromi: sottogenere musicale del Highlife che deve il suo nome a una canzone di Sir Victor Uwaifo, un musicista, poeta, scultore e inventore di strumenti musicali nigeriano che fu anche membro della Bobby Benson's Highlife Band. Durante le sue performance di pezzi joromi era solito incantare i suoi fans suonando la chitarra con la lingua e entrambi i piedi.

Jùjú: genere musicale che si è diffuso in Nigeria dopo la Seconda Guerra Mondiale grazie anche all'arrivo degli strumenti musicali elettrici come chitarre e tastiere, provenienti principalmente da Europa e Stati Uniti. Rielabora il rock'n'roll e il soul assorbendoli in chiave pop e generando un filone musicale molto popolare nel paese africano.

Kali Yuga: ultima delle quattro ere (Yuga appunto) secondo le interpretazioni ufficiali della maggioranza delle Sacre Scritture induiste, tra cui i Veda. Letteralmente significa "era nera", si tratta di un'età oscura, dominata da conflitti e ignoranza spirituale.

Khamsa: amuleto tipico delle religioni musulmana ed ebraica, diffuso nel Vicino e Medio Oriente e in Africa settentrionale. Conosciuto con il nome "La Mano di Fatima" per gli islamici è simbolo di serietà e autocontrollo.

Làgbájá: musicista afrobeat Nigeriano il cui nome vero è Bisade Ologunde. Làgbàjà è un termine Yoruba che significa *nessuno in particolare* e rappresenta l'anonimato del cosiddetto uomo comune. Si esibisce sempre con una maschera sul volto che simboleggia chi non può parlare ed è invisibile agli occhi della società.

Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND): gruppo armato formato principalmente da guerriglieri di etnia Ijaw che opera nella zona del Delta dal 2005 con la finalità di sottrarre il controllo del petrolio alle compagnie straniere in favore del popolo nigeriano. Si è formato sulle ceneri di altri gruppi di guerriglia disciolti in seguito ad arresti e retate e si differenzia dalle precedenti esperienze di guerriglia perché insieme alle armi utilizza nuove forme di lotta e controinformazione come per esempio incursioni informatiche e comunicati ufficiali alla stampa firmati con lo pseudonimo Jomo Gbomo.

Naira: moneta nigeriana

Opera al nero / Nigredo: in alchimia significa putrefazione, decomposizione e rappresenta il fuoco esterno che, penetrato nel corpo, attiva il fuoco interno che inizia a putrefarlo riducendolo a quella materia di cui era composto in origine. In semiotica viene identificato come l'insieme delle difficoltà che l'uomo affronta e cerca di superare durante il suo viaggio all'inferno, ovvero all'interno di se stesso. In psicologia è il processo in cui attraverso l'utilizzo soprattutto delle emozioni, si ritrova l'auto-conoscenza.

Oungan: sacerdoti maschi (le officianti si chiamano mambo) che tramandano i riti e le canzoni sacre della tradizione religiosa Vudù di Haiti e di alcune parti dell'Africa tra cui il Benin. Hanno anche il compito di intercedere presso gli spiriti nei rapporti con la comunità; in particolare, ognuno di loro ha l'onere e l'onore di servire gli spiriti dei propri antenati.

Papaloo: alti sacerdoti della religione Vudù che nella versione femminile prendono il nome di mamaloo.

Pipeline: oleodotto che trasporta il petrolio dai luoghi di estrazione a quelli di consumo o ai porti petroliferi.

Saga dei Volsunghi: opera in prosa realizzata da un autore anonimo in Islanda nel XIII secolo. Parla dell'origine e del declino del clan dei Völsungar (discendenti di Völsungr, figlio di Reir e discendente del dio Odino) e dei Burgundi (Nibelunghi nella mitologia germanica). Prende spunto e ispirazione dalla poesia epica delle saghe nordiche.

Servizio R dello Sluzba Vnesnej Razvedki (SVR): sezione del Servizio di Intelligence internazionale russo che si occupa del controllo dell'efficacia delle operazioni che svolge l'SVR all'estero. Quest'ultimo è il servizio segreto sorto nel 1991 dalle ceneri del KGB.

Sigurd: nome germanico e norreno di Sigfrido, l'eroe epico protagonista di molte saghe nordiche (Edda) fra cui la Saga dei Volsunghi.

Slum: le baraccopoli o le bidonville delle ex colonie britanniche (come India, Kenya e Nigeria).

Speedboat: piccole imbarcazioni di media velocità, spesso in plastica, dotate di armi automatiche e mitragliatrici leggere facilmente trasportabili, utilizzate dai guerriglieri nel Delta del Niger.

Sura: termine che in arabo indica ognuna delle 114 parti di testo, molto simili a capitoli, in cui è suddiviso il Corano.

Tsakatu: feticcio malefico diffuso in Africa occidentale, il cui effetto sarebbe simile a quello di un proiettile.

Yar'Adua Umaru: tredicesimo presidente della Nigeria, in carica fino al 5 maggio 2010, giorno della sua morte.

BIBLIOGRAFIA

- Georges Bataille, *Documents*, Edizioni Dedalo, Bari 2009
Bruce Chatwin, *Il viceré di Ouidah*, Adelphi, Milano 2001
Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Mattioli 1885, Fidenza 2007 (ça va sans dire)
Flavio Fiorani e Marcello Flores, *Storia Illustrata Dei Grandi Imperi Coloniali*, Giunti, Bologna 2005
James G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Newton Compton, Roma 2006
Agata Gugliotta, *Nigeria, risorse di chi? - Petrolio e gas nel Delta del Niger*, Odoya, Bologna 2008
Werner Herzog, *La conquista dell'inutile*, Mondadori, Milano 2007
Denis Johnson, *Cronache Anarchiche*, Alet, Padova 2007
Il Corano, a.c. di Gabriele Mandel, UTET, Torino 2006
Christopher Marlowe, *Tamerlano il grande*, Adelphi, Milano 1998
John Milius, Francis Ford Coppola, *Apocalypse Now Redux*, Alet, Padova 2006
Daniele Pepino, *Delta In Rivolta - suggerimenti da una "insurrezione asimmetrica"*, Porfido, Torino 2009
Peace Reporter, *Guerra alla terra*, Verdenero - Edizioni Ambiente, Milano, 2009
Hugo Pratt, *Corto Maltese. Corte sconta detta arcana*, Lizard, Roma 2002
Hugo Pratt, *Corto Maltese. Le elvetiche "rosa alchemica"*, Lizard, Roma 2000
Hugo Pratt, *Corto Maltese. Nel nome di Allah misericordioso e compassionevole*, Lizard, Roma 2000
Hugo Pratt, *Corto Maltese. Sogno di un mattino di mezzo inverno*, Lizard, Roma 1999
Marshall Sahlins, *Un grosso sbaglio - l'idea occidentale di natura umana*, Elèuthera, Milano 2010
Snorri Sturluson, *Edda*, Adelphi, Milano 1975
Ludwig Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Adelphi, Milano 1975

WEB

www.altreconomia.it
<http://blog.verdenero.it>
www.internazionale.it
www.dirittiglobali.it
<http://nigerianbulletin.com>
<http://it.peacereporter.net>
<http://petrolio.blogosfere.it>
www.portametronia.it
www.treehugger.com

FILMATI

Yorgos Avgeropoulos, *Delta Oil's Dirty Business*, film documentario 63", no copyright, 2007

{EXTRA}

DELTA BLUES

Pièce per due attori e orchestra

Drammatizzazione e messa in scena teatrale a cura della

Compagnia Fantasma

SCENA 1

- Altre domande? Prego, la signorina con la maglia rossa.

- **Signor direttore, molti sostengono che l'Ente non stia facendo abbastanza riguardo al rapimento del signor Klein, addirittura c'è chi sostiene che l'Ente abbia perso interesse per i suoi progetti...**

- Perso interesse? Diritti umani, sostenibilità, fonti rinnovabili, biocarburanti, etica d'impresa, relazione con il territorio. Queste sono le parole d'ordine del nostro Ente! Abbiamo investito centinaia di milioni di euro. Il programma di ricerca e sviluppo tecnologico per la conversione all'energia solare e produzione di biocombustibili è il fiore all'occhiello della nostra azienda. Ma vuole fare il suo mestiere con un pizzico di serietà o cerca solo lo scoop, la notizia catastrofica a ogni costo? Se continuo a stare qui è perché ci sono alcuni suoi colleghi interessati alla verità e perché i familiari del signor Klein meritano tutto il nostro rispetto. Anzi se Martin la sentisse dire certe cose... (assieme) proprio lui che tanto ha fatto per fare in modo che l'azienda andasse in questa direzione. Si informi prima di dire sciocchezze. E ora passiamo alle altre doman.....

- **Il funzionario del ministero degli esteri mi raggiunse nel suo ufficio, impugnò il telecomando e spense lo schermo al plasma appeso alla parete.**

- Giornalisti avvoltoi. Non li sopporto più. Per fortuna il presidente sa come farli star buoni. Mi scusi il ritardo, è da molto che attende?

-**No, non molto.**

-Bene. Vediamo un pò. Questo dovrebbe essere il suo fascicolo se non vado errato. Ecco si infatti. Andriç... Nome curioso il suo.

-**Sono di origine istriana.**

- Vedo. Vedo. Tamerlano? Anche quello in codice è curioso

- **È una storia lunga.**

-Capisco. Bene. C'è da fare la visita medica, vaccinazioni...Insomma, la solita trafila. Per il resto credo sia tutto a posto.

- **Tutto qui?**

- Be', sì. La sua candidatura all'operazione è già stata vagliata in ogni particolare e approvata da chi di dovere. Quindi basta che metta una firma qui. Tenga. La penna.
Bene. Sig. Andic, non mi resta che augurarle bon voyage.

- **Uscii dall'edificio e mi diressi al parcheggio.**

Tra le auto posteggiate ne scorsi una con l'adesivo di un autonoleggio sul baule e una portiera aperta. Dal lunotto vidi una testa appoggiata al volante. Quando fui più vicino, lanciavi un'occhiata all'abitacolo. Nina, la figlia di Martin Klein, nel fascicolo che mi avevano consegnato c'era una sua foto. Singhiozzava e stringeva tra le mani un fazzoletto umido e macchiato di nero.

- Sta bene?

- Sì, sì sto bene, grazie.

- Ecco, tenga questo fazzoletto pulito

- No. Mi lasci stare!

- Come vuole, mi scusi.

- Aspetti. Mi scusi lei. Mi scusi, non volevo essere scortese. Grazie.

- Non si preoccupi.

- Di solito non faccio così. Ma sono davvero al limite... lei non mi conosce, ma io so chi è lei.

- Posso solo immaginare quello che prova.

- Come?

- Sono un impiegato addetto allo smistamento delle informazioni, ma faccio parte dell'ufficio che si sta occupando del caso di suo padre.

- Mi hanno assicurato che faranno tutto il possibile per trovarlo. Che una squadra d'intervento è già al lavoro... È vero?

- Sì. È vero, non conosco i dettagli ma...

- Aspetti, questo è il mio biglietto da visita, se dovesse avere delle informazioni...

- Il Ministero la terrà informata. Non c'è bisogno...

- Lo tenga comunque, la prego...

- Farò il possibile.

Le chiusi lo sportello, la osservai fare retromarcia e andarsene.

Io andai subito dal medico a fare le vaccinazioni, tifo, febbre gialla, epatite A, B, malaria, colera, meningite, malaria cerebrale, stetti un paio di giorni a sudare freddo, vomitare e rollare in preda a una febbre leggera in camera da letto, poi, appena ripreso mi misi al lavoro sulla documentazione.

Osservavo le mappe della zona, le foto satellitari, annotavo mentalmente i nomi delle postazioni dell'Ente e dei luoghi legati alla vicenda. Il mio obiettivo: Il fiume Niger, quattro milioni di metri di scaglie liquide che attraversano cinque stati, un bacino idrografico di 2 milioni di chilometri quadrati. . Il fiume nero. E il tesoro che il serpente custodisce è proprio un cuore nero, sotterraneo. Denso come la tenebra.

SCENA 2

- *Dal diario del prigioniero Klein. primo foglio:* La debolezza del corpo è debolezza della mente e dell'anima, c'è poco da fare. I primi giorni trascorsi in compagnia dei miei sequestratori sono solo un magma di dolore e sensi ottusi. La ferita alla tempia pulsa incessante. Il primo tratto di viaggio lo facciamo via terra. Legato sul pianale del furgoncino sul quale mi hanno caricato, galleggio per ore in una specie di torpore. La paura solo un'idea lontana, la ragione avvelenata dagli incubi. Frammenti di immagini si affollano nelle mie iridi ferite dalla luce improvvisa, i legni fradici del piccolo molo, lo scafo annerito di melma fluviale che urta a più riprese contro l'attracco, sospinto dalla corrente. La barca ha un aspetto fragile, un giocattolo di plastica. I pensieri rotti di continuo dalle sensazioni, il rombo del motore martella il cervello per un tempo infinito. Non ho una proiezione di me oltre questo tragitto in barca, e non mi interessa averla, riesco solo a pensare alle parole di una vecchia canzone: Mississippi Delta blues.

L'aereo cargo dell'Ente atterrò sulla pista di Brass, Nigeria, tra onde di calore e polvere rossa. Mi accompagnarono al Green Garden, il residence dove alloggiavano i funzionari dell'Ente. Andai nella mia camera, mi feci una doccia e scesi nella sala ristorante per la cena. Finito di mangiare mi sedetti al bancone del bar che c'era nella sala accanto e ordinai un whisky. A qualche sgabello di distanza c'era un gruppo di giovani, sotto i trentacinque, tra cui una donna dal sorriso smagliante e occhi luminosi. Sembrava di buon umore e brindava con i suoi amici. Chiamai il cameriere.

- Desidera qualcos'altro signore?

- **Si. Lo stesso, grazie. Senta, sa chi sono quelli?**

- Una troupe belga, sono venuti qui due settimane fa per girare un documentario sul Mend.

- **Il Mend? È il movimento per l'emancipazione del delta del Niger, giusto?**

- Esatto signore. La signorina è una reporter, Marguerite Cleenewerck, è molto conosciuta da voi in Europa.

- **Si, infatti ne ho sentito parlare. Ascolta ragazzo, offri da bere alla truppa, da parte mia.**

-Come desidera, signore. (va da loro)

1- Come? Ah si? Ehi grazie mille amico!

2- Sì, grazie, ne avevamo davvero bisogno!

- **Figuratevi, alla vostra!**

- Molto gentile davvero. Io sono Marguerite.

- Marguerite Cleenewerck giusto? Mi chiamo Ivo Andriç. Mi è capitato di seguire qualche tuo servizio.

- Un ammiratore dunque... Non credevo di trovarne anche qui, nel cuore dell'Africa

- A cosa state lavorando adesso?

- Da qualche settimana stiamo tentando di portare a casa un lavoro sul Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger, il Mend, e credo che stavolta ci siamo riusciti, abbiamo girato dell'ottimo materiale. Un altro giro?

- Sì, certo.

-Questa volta offro io.

Tra un bicchiere e l'altro continuammo a parlare. Mi raccontò di essersi beccata una pallottola nel polpaccio in Somalia e di aver rischiato la pelle anche in Angola. Alle volte la verità è un buon approccio. Decisi di raccontarle la storia di Klein, che lavoravo per l'Ente e qualche altro dettaglio. Lei si dimostrò interessata e mi propose di vedere gli spezzoni che avevano girato in quella zona alla ricerca di qualche indizio. Il pomeriggio seguente ci incontrammo e guardammo il video. Non speravo di trovare niente di interessante e invece ecco che a un tratto la telecamera inquadrò Klein su una canoa insieme a quelli che dovevano essere i suoi sequestratori. Solo che sembrava troppo tranquillo per essere un prigioniero. Sorrideva addirittura. La canoa si accostò ad un punto di attracco sul fiume, sulla sponda si intravedeva una specie di capanna. Ora non restava che andare là e scoprire cosa avesse da ridere Klein.

SCENA 3

Dal diario del prigioniero Klein, secondo foglio: Pochi minuti e finisco dentro una capanna rialzata da terra su un'impalcatura di pali. Mi lasciano lì, da solo. Non so dove sono e nemmeno mi sento più sicuro di chi sono. Un secchio e una stuoia costituiscono l'unico arredo, insieme a una luce al neon sopra la porta che frigge le zanzare in un continuo sfrigolio. Piscio nel secchio, mi butto sulla stuoia e torno ad annegare nel mal di testa. Passano due, tre giorni. Mangio senza voglia quel che mi portano, di solito una scodella con una zuppa di vegetali filamentosi che non riconosco, mi libero le viscere nel secchio. La ferita alla testa si è rimarginata, sento tirare la pelle sotto la crosta spessa e il mal di testa è quasi scomparso. Recupero me stesso poco a poco. La quarta mattina mi vengono a prendere in due, mi trascinano per le braccia in un'altra capanna, dove trovo ad attendermi il capo dei miei sequestratori: Sunday.

- Portatelo qui.

Si alza e si avvicina, mi spinge una spalla, facendomi perdere l'equilibrio.

- In ginocchio. Stai giù!

Mi punta una pistola automatica in bocca.

- Hanno negato il riscatto. Ai tuoi amici non gliene importa niente di te, signor Klein.

- (ride)

- Cos'hai da ridere?

- Perché non mi ammazzi e la finiamo qui?

- Lo farò, non ti preoccupare. Mettetelo seduto.

- Dove siamo?

- Sta zitto.

- Cosa volete da me?

- Risposte. Perché avete eliminato i rubinetti abusivi degli oleodotti?

- Non lo so.

- Ah no? Manderete sul lastrico un sacco di povera gente, la mia gente signor Klein...

- I rubinetti abusivi sono pericolosi, e avvelenano la vostra terra. Ma questo lo sapete già. E sapete anche che non sono io ad occuparmene.

- Forse non tu, ma i tuoi amici.

- Io non ho amici. Avanti Sunday, scopriamo le carte, tanto non ho più niente da perdere. Chi ti ha ordinato di rapirmi?

- Io non prendo ordini da nessuno.

- La storia del riscatto è tutta una farsa, non è vero? Sono quelli che tu chiami “i miei amici” ad averti ingaggiato per uccidermi!

- Sunday non lavora per gli imperialisti, hai capito signor Klein?

—

- Sì, certo ho capito.

**- Legatelo. Niente acqua fino a domani. Vediamo se gli verrà di parlare.
Buona serata, signor Klein.**

- Distinguere un ribelle da un delinquente comune non è facile in Nigeria, e a Sunday non piace che lo usino come un sicario. Per questo mi ha risparmiato. Sunday è un uomo orgoglioso, ha un suo codice. Questo mi fa gioco perché lo rende prevedibile, manovrabile. Vorrà prima capire chi sono, quanto posso essere importante e dannoso per quelli che volevano togliermi di mezzo. Forse non la partita non è ancora chiusa.

SCENA 4

- Il giorno dopo, ci inoltrammo in barca nella selva con una piccola Task force di militari al seguito. Il rumore del motore copriva ogni suono, ma quando in vista di qualche secca ci fermavamo a scandagliare il fondale, gli scricchiolii e i gemiti della foresta sembravano urlare. A ogni sosta il geologo che l'ente mi aveva affibbiato andava a parlare con timoniere e guida, indicando la carta e discutendo sulle loro scelte di navigazione. Forse lo avevo sottovalutato, sembrava sapere il fatto suo. Durante una di quelle fermate il geologo lasciò perdere la cartina e si mise a sfogliare un libro. Dopo qualche istante mi affiancò.

- Ha detto che Klein è stato visto in compagnia di un Ijo, giusto?

-Giusto.

- Qui dice che Ijo è il modo in cui le popolazioni locali chiamano gli Ijaw, la maggiore etnia del Delta, tra cui ci sono anche molti ribelli impegnati nella lotta alle multinazionali del petrolio.

-Lo so.

-E perché non me lo ha detto prima?

- Non lo ha chiesto.

- Questa missione è una buffonata, una buffonata pericolosa. Dovrebbe saperlo come lo so io, ma per qualche strana ragione le cose non stanno così.

- Non so di cosa stia parlando.

- Come no. E i militari sono qui per aiutarci a salvare Klein. Ma salvarlo da cosa? Ripeto: da cosa dovremmo mai salvarlo? Da se stesso forse? Lei non ha mai conosciuto quell'uomo. Avrà anche studiato tutti i dossier che le hanno dato Farnesina, Ente e Servizi, ma non lo conosce.

- A parte il fatto che si è presentato lei con gli uomini della Task Force. E poi, lo conosce? Voglio dire Klein, lei lo conosce? Può dire di conoscerlo?

- Mi risparmi la storiella che non si può mai dire di conoscere qualcuno. Mi ascolti Andriç, lei è qui perché è un segugio, in poco tempo ha trovato le tracce di Klein e con ogni probabilità siamo diretti verso di lui. Lei è il cane da caccia di cui il padrone aveva bisogno.

- Sono stato incaricato dal ministero di ritrovare un concittadino scomparso in circostanze poco chiare.

- Lei è stato incaricato dall'Ente di scoprire dove si sia cacciato il loro peggior nemico. Non vi ponete mai domande, voi altri? Eseguite e basta? Martin Klein non sembra essere prigioniero, come ha detto e scoperto lei stesso. E allora perché andiamo a cercarlo?

- Lei perché lo sta cercando?

—

- È, era, la mia chance per fare carriera. Sono arrivato direttamente da un altro incarico in Canada, ho esplorato le concessioni, cercato nuove aree da trivellare e zone di sabbie bituminose, tracciato transetti, mappe e rotte. Poi è arrivato Klein e ha mandato tutto all'aria... Io ho solo fatto il mio lavoro... Non so perché sono qui. Siamo ben oltre le zone che ho battuto e segnato. Perché mi hanno mandato con lei? Cazzo. Non mi importa di Klein. Sarei tornato dicendo: abbiamo cercato dappertutto, ma non lo abbiamo trovato. Lavoro fatto e finito, e una promozione assicurata.

-Shhh. Ha sentito?

-Cosa?

-Dietro quegli alberi.

- Io non vedo...

-Stia giù!

-Ma cosa?!

- Mi lanciavi su di lui per buttarlo a terra un attimo prima che la muraglia fitta di cespugli e giunchi sulla riva sputasse una raffica di proiettili verso di noi. Poi un'altra. E un'altra ancora. I militari cominciarono a svuotare i caricatori verso la boscaglia. Il pilota venne falciato mentre cercava di raggiungere la coperta. La guida era in una pozza di sangue. Le pallottole mordevano ferro e legno con ferocia. Le paratie non sarebbero durate a lungo. Strisciai fino al timone, presi da un vano dell'impiantito una pistola segnaletica, armai la lanciarazzi, e tirai il grilletto. Il razzo partì con un fischio e una scia di fumo infilandosi tra gli alberi. Qualche secondo dopo una densa nebbia colorata invase lo spicchio di foresta da cui ci sparavano, creando una barriera rosa tra noi e loro. Cessarono il fuoco per qualche istante, un militare si sollevò in piedi e iniziò a scaricare l'arma verso la boscaglia. Io sedetti al timone e spinsi la leva in avanti. Puntai rapido verso una diramazione del fiume. Presi quella a est. Verso Klein.

SCENA 5

Dal diario del prigioniero Klein – terzo foglio: Quando hanno concluso la perlustrazione, la presa alle braccia mi abbandona.

- **Niente, capo.**

Posso mettermi in piedi, rivestirmi. Non mi sono fatto installare nessun chip, me lo avevano anche proposto, per sicurezza, ma li ho mandati a quel paese.

- **Avete controllato dappertutto?**

Mi è andata già bene che non mi abbiano scuoiato.

- **Niente misure di sicurezza, signor Klein? Un po' imprudente da parte tua.**

- Non mi cercherà nessuno. E lo sai.

- **Allora ti uccideremo perché non vali niente. A meno che la nottata a secco non ti abbia portato consiglio.**

- Valgo più di qualunque cacasotto di multinazionale mai rapito dai ribelli, e vuoi sapere perché, vecchio Sunday?

-**Sentiamo.**

- Io posso condurti ai bersagli migliori, posso indicarti le persone che conviene sequestrare, le azioni più appariscenti e dannose per le Compagnie, quelle meno pericolose per l'ambiente. Ti interessa, Sunday?

- **E perché dovresti farlo, signor Klein?**

- La domanda giusta è perché non dovrei? Lavoravo per loro, ma non si sono degnati di ascoltarmi. Peggio: mi hanno preso in giro e mi hanno abbandonato, mi hanno condannato per proteggere lo stato delle cose. Perché non dovrei distruggerli?

- **Un uomo nelle tue condizioni direbbe qualsiasi cosa pur di salvarsi la vita. Eppure, signor Klein, ci penserò su. Te lo prometto.**

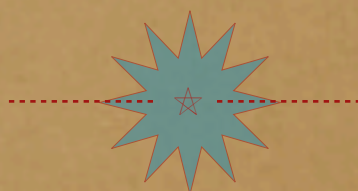
- Scrivo questo diario, ora, perché scrivere mi aiuta a sentirmi ancora reale, parte pulsante del mondo. Scrivere è il mio battito. Insieme al diario, scrivo appunti per loro. Traccio schemi di intervento, annoto nomi di responsabili commerciali e ingegneri delle Compagnie, gente cruciale, progetto un piano. Gli serve un'azione molto visibile, molto dolorosa per le Compagnie, e che non corrompa questa terra disgraziata più di quanto non lo sia già. Di solito fanno saltare in aria gli

oleodotti, ma così disperdono il greggio nell'ambiente, avvelenano l'acqua, rendono fango sporco la terra.

Ci lavoro su, si può tagliare la gola al nemico che dorme nel tuo letto anche senza sporcare le lenzuola.

La Compagnia Fantasma si occupa soprattutto di reading. Il repertorio spazia dai grandi scrittori del Novecento, sia Italiani che stranieri, a testi teatrali contemporanei fino ad arrivare ai romanzieri italiani dell'ultima generazione. Il suono e il ritmo della parola, la musica, e ovviamente la recitazione, sono i punti fondamentali del loro lavoro di ricerca e di tutte le produzioni. Si esibiscono oltre che nei teatri, anche nei locali, nelle osterie, nei circoli di aggregazione sociale, nelle librerie e alle feste popolari. Fino ad approdare, negli ultimi tempi, alla radio (Radio Rai 2 e Radio Popolare). Questo perché è intenzione della Compagnia Fantasma ristabilire un rapporto di vivo interesse tra spettatori e ascoltatori, anche occasionali, di un evento teatrale e l'evento stesso, cercando di superare i limiti dentro i quali sempre più il teatro istituzionale si sta rinchiudendo.

Il repertorio della Compagnia Fantasma, per numero di testi (più di 120) e scrittori è vastissimo. Riportiamo qui le principali "aree tematiche" e i relativi autori: il racconto nordamericano, che comprende testi di Fante, Bukowski, Carver, Burroughs, Capote
I racconti della Resistenza, di Calvino, Fenoglio, Venturi
I grandi classici: F.Kafka, Melville, Lovecraft, Poe
I contemporanei italiani: WuMing, Serra, Avati, Benni, Biagi, Morozzi, Kai Zen...
E molti altri testi e autori di rilievo come B.Vian, Fellini, Guareschi.



Una compagnia petrolifera avidamente orientata al profitto. Un geologo coraggioso che crede in un futuro di energie rinnovabili. Troppi interessi in gioco, un agguato, un rapimento. Al ritmo di blues il Delta del Niger si fa protagonista e spettatore di una storia di oscura redenzione.

KAI ZEN È UN ENSEMBLE NARRATIVO NATO NEL 2003. I SUOI COMPONENTI; JADEL ANDREETTO, BRUNO FIORINI, GUGLIELMO PISPISA, ALDO SOLIANI, VIVONO IN CITTÀ DIVERSE.

☆ **rizomi:** www.compagniafantasma.org

----- **SenzaBlackJack** -----